I ROMANZI DI URANIA

Vargo Statten
L'Oro Viene Dal Cielo

Métal de mort, 1954

Biblioteca Uranica 69

Urania 69 - 30 Gennaio 1955

Una giovane coppia di sposi porta dal pianeta Mercurio, che è andata ad esplorare, un pezzo di roccia per campione: un apparente innocuo pezzo di sasso mercuriano, che somiglia a una scoria di carbone. Ma imprudentemente Nan, la giovane sposa di Scott Andrews, annuncia per radio, da Mercurio, che sul pianeta i diamanti si possono raccogliere con la pala. Una banda di speculatori manda due dei propri affiliati a rubare i diamanti portati da Mercurio, in casa di Andrews. Insieme coi diamanti, viene asportato anche il pezzo di roccia mercuriana. Il giorno dopo un garzone di lattivendolo, distribuendo le sue bottiglie di latte, all'alba, trova sul marciapiede di un sobborgo di Londra una statua d'oro circondata da numerosi grossi diamanti sparsi qua e là. Nella statua d'oro, viene riconosciuto uno dei ladri. Che cosa è accaduto? Che cosa ha potuto trasmutare in oro il corpo del ladro? Forse i diamanti? No, il piccolo, apparentemente innocuo, pezzo di roccia mercuriana: è un potente catalizzatore, ossia un elemento che al contatto dell'acqua muta la materia in oro. Quello che al principio pare una meravigliosa fonte di ricchezza si rivela ben presto un pericolo mortale: infatti, il pezzo di roccia, caduto nelle fognature, muta in sassi d'oro solido l'acqua degli scarichi. Dagli scarichi si dirama verso il Tamigi, dal Tamigi al mare... La Terra sta per essere soffocata sotto un funebre lenzuolo d'oro. Il romanzo narra come la coppia di giovani esploratori salvi la Terra. E pieno di imprevisti, di nozioni scientifiche interessanti. È un romanzo che vi piacerà.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

VARGO STATTEN

L'ORO VIENE DAL CIELO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'ORO VIENE DAL CIELO

30 GENNAIO 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
METAL DE MORT
(Editions Fleuve Noir)

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

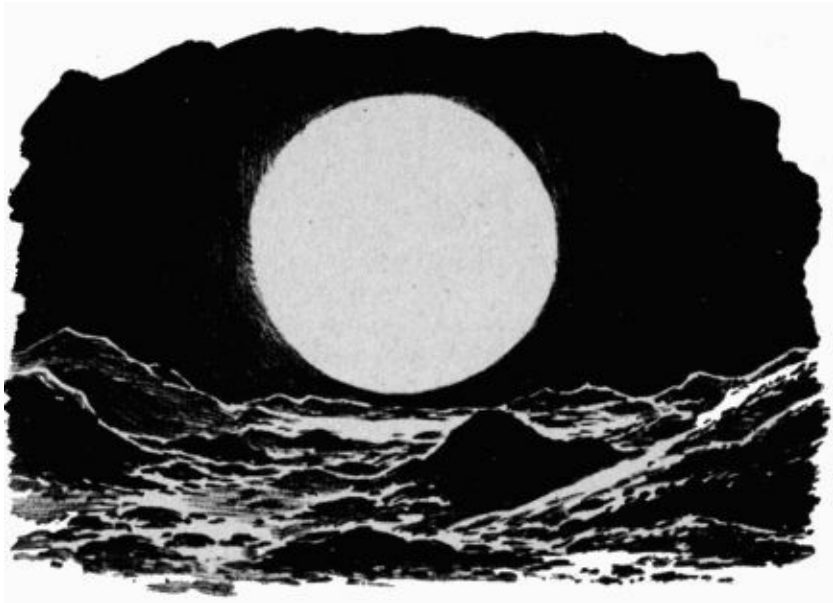
Una giovane coppia di sposi porta dal pianeta Mercurio, che è andata ad esplorare, un pezzo di roccia per campione: un apparente innocuo pezzo di sasso mercuriano, che somiglia a una scoria di carbone. Ma imprudentemente Nan, la giovane sposa di Scott Andrews, annuncia per radio, da Mercurio, che sul pianeta i diamanti si possono raccogliere con la pala. Una banda di speculatori manda due dei propri affiliati a rubare i diamanti portati da Mercurio, in casa di Andrews. Insieme coi diamanti, viene asportato anche il pezzo di roccia mercuriana. Il giorno dopo un garzone di lattivendolo, distribuendo le sue bottiglie di latte, all'alba, trova sul marciapiede di un sobborgo di Londra una statua d'oro circondata da numerosi grossi diamanti sparsi qua e là. Nella statua d'oro, viene riconosciuto uno dei ladri. Che cosa è accaduto? Che cosa ha potuto trasmutare in oro il corpo del ladro? Forse i diamanti? No, il piccolo, apparentemente innocuo, pezzo di roccia mercuriana: è un potente catalizzatore, ossia un elemento che al contatto dell'acqua muta la materia in oro. Quello che al principio pare una meravigliosa fonte di ricchezza si rivela ben presto un pericolo mortale: infatti, il pezzo di roccia, caduto nelle fognature, muta in sassi d'oro solido l'acqua degli scarichi. Dagli scarichi si dirama verso il Tamigi, dal Tamigi al mare... La Terra sta per essere soffocata sotto un funebre lenzuolo d'oro. Il romanzo narra come la coppia di giovani esploratori salvi la Terra. È pieno di imprevisti, di nozioni scientifiche interessanti.
È un romanzo che vi piacerà.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 69 - 30 Gennaio 1955

L'Oro viene dal Cielo

I

A QUARANTA MILIONI DI MIGLIA dal Sole, Mercurio percorre la sua orbita inclinata sull'eclittica. Una faccia del pianeta è solidificata; l'altra in fusione e i metalli vi ribollono crepitando sotto l'azione dei terribili raggi solari. È un mondo assolutamente morto, un pianeta d'orrore.

Ma lo spirito d'avventura dell'uomo è così ardito da vincere la sua paura e da spingerlo a sfidare qualsiasi pericolo. Infatti, due figure umane, deformate dalle pesanti sagome degli scafandri spaziali e dagli enormi stivali occorrenti a creare su Mercurio una forza di gravità pari a quella della Terra, avanzavano lentamente lungo la "Linea Terminale", la linea che segnava un confine nel centro di quel mondo diviso fra le tenebre eterne e la luce senza fine. La zona di confine non era più larga di un miglio, e costituiva una barriera fra il freddo spaziale e la mortale violenza del sole: si stendeva davanti ai due esploratori come una striscia serpeggiante che dominava come una terrazza il resto del pianeta. L'ombra delle rocce si spostava continuamente, seguendo l'oscillazione del pianeta sulla sua orbita, e vampate di sole e pallidi raggi si alternavano senza sosta.

«Fra tutti i mondi che abbiamo esplorato e che esploreremo, credo che

questo sia il più spaventoso, Nan!» disse uno dei due.

La figura che andava avanti si fermò un istante sulla terrazza rocciosa per contemplare la scena che le si offriva. L'altra la imitò: quell'orribile paesaggio le affascinava.

Erano marito e moglie: Scott e Nancy Andrews. Non avevano ancora vent'anni quando avevano incominciato a esplorare i pianeti del sistema solare. Erano stati dei pionieri su Marte, poi su Venere, dove ora sorgevano e fiorivano le colonie della civiltà terrestre; ma fino a quel giorno non avevano mai visto un mondo tanto inospitale quanto Mercurio, il pianeta più vicino al Sole.

«Si ha la sensazione che siano le fiamme stesse dell'inferno a divorarlo!» rispose Nan al marito, attraverso la sua radio portatile. «Ma che c'importa? Il nostro compito è d'esplorare ed è inutile lamentarsi...»

«Il fatto è che stiamo perdendo. del tempo» ribatté Andrews. «Che vuoi poter trarre di utile da un mondo come questo, da una parte gelato, dall'altra in ebollizione, senza la minima traccia d'atmosfera, con una forza di gravità inferiore a quella di una piuma? Ma guardati intorno, gran Dio! È semplicemente sinistro!»

Lo sguardo di Nan cercò la loro astronave, atterrata accanto a un dirupo all'estremità della Linea Terminale, poi si perse lontano, sulla immensa pianura bianca di ghiacci, per risalire, lungo le rocce, fino al punto dove i raggi del Sole davano alle cime una accecante, argentea luminosità.

Né lei né suo marito avevano, naturalmente, potuto avvicinarsi alla regione inondata dal sole, ma avevano potuto farsene un'idea dai riflessi della luce e immaginare la specie d'inferno che si scatenava a non più di un miglio di distanza dal punto in cui si trovavano.

E sulle loro teste il cielo era nero, un nero abisso d'inchiostro disseminato da innumerevoli milioni di stelle dallo scintillio duro. La Terra era a una distanza infinita... un pianeta verde, un mondo di sicurezza e di pace, in confronto al mondo di orrore che stavano esplorando.

«Per scarico di coscienza» disse Scott «raggiungeremo il bordo della terrazza, dove gireremo qualche film; dopo di che torneremo indietro. Non vedo l'ora d'andarmene, Nan. Questo spaventoso mondo mi dà un senso d'angoscia».

Si mossero per risalire il pendio, fermandosi di tanto in tanto per mettere in azione la macchina da presa, oppure per annotare le cifre indicate dagli apparecchi che portavano alla cintura. Raggiunsero un punto più elevato, dal

quale lo sguardo poteva spingersi più lontano. Scott, che era in testa, si fermò a guardare, ma dovette distogliere immediatamente gli occhi: lo sguardo aveva captato, d'improvviso, la parte illuminata di Mercurio e ne era rimasto abbagliato.

Anche Nan si portò le mani davanti agli occhi, quando lo raggiunse. Come aveva già fatto il marito, premendo un bottone interno dello scafandro, fece scendere una visiera azzurrata davanti al suo casco. Ora potevano guardare l'emisfero illuminato di Mercurio, l'emisfero dal giorno eterno.

Era uno spettacolo tanto grandioso quanto terrificante: fino a dove lo sguardo poteva arrivare il terreno ribolliva come un mare di poltiglia minerale in fusione. Nei punti dove il calore era un po' meno torrido, le rocce erano spaccate, corrose dall'infernale fiammeggiamento che le lambiva. Il sole, enorme, era come sospeso sulla voragine, a quaranta milioni di miglia. Il suo campo magnetico piegava perfino i raggi luminosi, di modo che pareva stranamente oblungo e potenti cascate di fiamme sprizzavano dalle sue creste per affondare nelle profondità spaziali...

I due terrestri rimasero solamente qualche minuto a guardare: ma fu sufficiente per sentirsi come sopraffatti dalla schiacciante maestà della natura.

Ripresero il cammino, felici di scoprire dietro le rocce una zona d'ombra nella quale rifugiarsi contro il sole.

L'estremità della Linea Terminale non era lontana, quando Andrews Scott si fermò, si chinò e raccolse qualcosa che mostrò a sua moglie: un pugno di sassi scintillanti come cristalli.

«Una delle soddisfazioni del mestiere d'esploratore, Nan» disse, con un distacco che smentiva le sue parole. «Guarda, carbonio puro, cristallizzato dall'azione riunita del freddo e del calore al limite di questa zona di confine fra i due emisferi..».

«Ma sono diamanti !» gridò Nan, spalancando gli occhi, affascinati dallo splendore delle gemme.

«Uhm... sì. Diamanti. I nostri stivali vi affondano fino alla caviglia... Se desideri portarne a casa, prendi la tua pala, Nan. Il codice interplanetario dice che le prime persone che scoprono una sorgente di ricchezza hanno il diritto di attingervi. Non ricordo i termini esatti della legge, ma il significato è questo. Perciò puoi raccoglierne finché vuoi».

Da donna qual era, Nan non se lo fece dire due volte. Attraverso il casco, i suoi occhi brillavano di desiderio e di gioia e Scott l'aiutò benevolmente, con un sorriso di comprensione. Ammucchiarono i diamanti grezzi nella loro

borsa per la raccolta degli esemplari, che riempirono quasi fino al bordo.

«Ora basta, Nan. Potremo sempre tornare a prenderne altri, se ne avremo bisogno» disse Scott sorridendo, osservando lo sguardo pieno di rimpianto che Nan girava intorno. «Ma credo che ne abbiamo raccolto abbastanza per diventare le persone più ricche della Terra, anche tenendo conto della percentuale che spetta al governo. Non mi pare che ci siano, d'altronde, altri esemplari da raccogliere, su questo pianeta... non molti, per lo meno».

Effettivamente non trovarono altro d'interessante. Mercurio era completamente sterile. Nulla poteva nascere e crescere su quel mondo sprovvisto d'atmosfera e diviso in due emisferi così opposti come clima.

«Non ci rimane che prendere qualche campione della roccia» disse Scott, scuotendo la testa. Più che roccia pareva una scoria di ferro fuso, il pezzo di campione che posero nella cassetta degli esemplari insieme coi diamanti. Tornarono alla loro astronave e lo sportello a chiusura ermetica si richiuse finalmente alle loro spalle.

Con un profondo sospiro di sollievo si tolsero gli scafandri. Ogni volta che partivano per andare a esplorare qualche mondo ignoto o qualche regione sconosciuta dei mondi già esplorati, sapevano benissimo di rischiare la vita, ma il loro amore per l'avventura era più forte perfino della paura della morte.

Né Scott né Nan avevano ancora trent'anni. Dai loro visi spirava coraggio ed energia come il profumo da un fiore. Erano giovani e belli, una perfetta coppia di sposi e d'esploratori sotto ogni punto di vista. Scott era alto, con un viso asciutto dai lineamenti regolari, capelli neri, occhi grigi. Nancy non molto alta, ma ben fatta. I capelli castano-dorati inquadravano un bel visetto chiaro e due magnifici occhi verdi.

Chi li conosceva si chiedeva con un sorriso, conoscendo il genere della loro professione, come avessero potuto trovare il tempo per sposarsi... Infatti si erano incontrati su Venere, durante un'esplorazione, lungo le rive di uno degli oceani di cloro. E, dopo il matrimonio, non avevano mai cessato di viaggiare attraverso gli spazi, sempre alla ricerca di nuovi mondi.

«Questa esplorazione è la più breve che abbiamo fatto finora» disse Scott, andando a riporre la cassetta dei campioni nella cassaforte dell'astronave. «E mi pare che finalmente, al nostro ritorno sulla Terra, avremmo diritto a una vacanza. Non abbiamo nemmeno avuto il tempo di fare la nostra luna di miele, Nan! Non ci siamo fermati un momento, dopo il nostro matrimonio».

«Fermati no, ma la nostra luna di miele l'abbiamo avuta, Scott! Sta continuando ancora... Ogni viaggio è come un miracolo. E il senso della

novità che dànno... e del meraviglioso... non si sa mai che cosa possa accadere... è eccitante, Scott. Chi sa dove ci manderanno la prossima volta».

«Chi lo sa... Il Centro Interplanetario avrà già fatto il suo programma, sta tranquilla! Destinazione Giove, o Urano, oppure Saturno... Chi lo sa!»

S'accostò al quadro dei comandi, manovrò e attese che le onde corte attraversassero lo spazio per raggiungere la Terra. Ripeté il suo segnale più volte e finalmente la risposta arrivò, ma velata dai campi magnetici formati dall'eccessiva vicinanza del Sole.

«Comunicazione aperta. Rosso 79. Siamo in ascolto» disse una voce metallica.

«La spedizione su Mercurio è finita» disse Scott, dopo le indicazioni d'uso. «Comunicate al Centro Interplanetario che non abbiamo trovato niente di particolarmente interessante. Sto preparando una relazione sulla nostra esplorazione. Sarà pronta al nostro arrivo sulla Terra».

Nan intervenne, eccitata.

«Abbiamo trovato tonnellate di diamanti!» gridò. «Pietre meravigliose... li abbiamo raccolti con la pala...»

Scott coprì il microfono con la mano, gettando un'occhiata di rimprovero alla moglie. Attese ancora qualche minuto e la risposta pervenne:

«Rosso 79. Messaggio ricevuto. Sarà trasmesso al Centro Interplanetario. Fine della comunicazione».

Scott tolse i contatti e si voltò, corrucciato verso Nan, che a sua volta lo fissava, sorpresa.

«Ma che ti è venuto in mente di gridare ai quattro venti che abbiamo trovato dei diamanti? C'è un mucchio di malintenzionati che captano le comunicazioni radio per avere notizie interessanti sulle nuove scoperte e specularvi. Parlare di diamanti raccolti con la pala significa dar loro in mano carte pericolose, Nan!»

«Oh» disse Nan, arrossendo. «Mi dispiace d'essere stata così impulsiva, Scott. Non ci avevo pensato, te l'assicuro!»

«BÈ, non parliamone più. Speriamo che l'operatore sia persona fidata... abbia sufficiente buon senso per non mettere per iscritto una notizia di questo genere. Speriamo, soprattutto, che la comunicazione non sia stata intercettata».

Nan, contrita, si issò sulla sua cuccetta elastica senza rispondere. Vi si stese, allacciandosi la cintura di sicurezza e attese che l'astronave decollasse per slanciarsi nel vuoto. Per quanto si possa essere abituati è sempre un

momento terribile, per l'organismo e per i nervi, il decollo di un'astronave.

«Pronto!» disse Scott, affondando nei cuscini elastici del suo seggiolino da pilota. «Torniamo a casa!»

Azionò i contatti e i razzi esplosero. L'astronave si slanciò verso il cielo, allontanandosi dalla superficie inospitale di Mercurio e filò verso le stelle.

Calvin T. Munro era immerso nella lettura, nella propria biblioteca, quando un domestico gli annunciò una visita. Poco dopo il visitatore entrava.

Calvin T. Munro era personalmente noto a tutti gli industriali e i magnati dell'alta finanza del paese, nonché a milioni di altre persone meno importanti. Si occupava di svariatissimi affari, alcuni perfettamente legali, altri che rasentavano il codice sul filo d'un rasoio. Ma Calvin T. Munro era un uomo così astuto che nemmeno i più abili poliziotti di Scotland Yard avevano mai potuto trovare non solo una prova contro di lui, ma neanche un qualsiasi appiglio.

«Buonasera, signor Munro» disse il visitatore.

Era un uomo robusto, simpatico; indossava con sciolta eleganza un impermeabile e teneva fra le mani un cappello floscio. A vederlo sembrava un gentiluomo ed era difficile sospettare quali attività criminali fossero, in realtà, le sue abituali occupazioni.

«... sera!» borbottò l'industriale.. «Sedetevi. Un momento e vi ascolto».

L'uomo dall'impermeabile sedette correttamente, mentre Calvin T. Munro finiva di leggere il foglio che teneva fra le mani. I suoi occhi erano sottolineati da spesse borse scure, le guance erano cadenti e il cranio completamente calvo. Nell'insieme dava una sensazione di forza bruta, di ripugnanza, tuttavia non si poteva sottrarsi al fascino della sua forte personalità.

«E così?» chiese, adagiandosi nella sua poltrona, dopo aver spinto una scatola di sigari verso il suo ospite. «Che c'è di nuovo, Webster?»

«Diamanti a volontà» disse Webster sorridendo, ambiguo.

Prese un sigaro, l'annusò, ne tagliò l'estremità con un temperino che trasse dalla propria tasca.

Munro gli tese l'accendino, facendo una smorfia.

«Diamanti? Interessante, pare. Ma fino a che punto vi si può credere?»

«Non è alla mia parola, che dovete credere, ma a quella di Nancy Andrews in persona…»

«La moglie di Scott Andrews, l'esploratore spaziale? Uhm... BÈ, vediamo... Se non sbaglio, Nancy Andrews è in viaggio, insieme con suo marito e da parecchio tempo. Sono andati a esplorare Mercurio per vedere se è possibile colonizzarlo. È così?»

«Proprio così. Stanno ritornandone, infatti. Il nostro agente 49 ha registrato una comunicazione radiofonica da loro inviata alla Terra e durante la trasmissione la signora Andrews è intervenuta, gridando che avevano trovato tonnellate di diamanti che si potevano raccogliere letteralmente con la pala. Poi è stata interrotta, senza dubbio dal marito che è tutt'altro che un ingenuo…»

Calvin T. approvò lentamente col capo, riflettendo. Webster riprese:

«Suppongo che gli Andrews tornino con parecchi di quei diamanti. Pare che sappiano dove poterli raccogliere a volontà... quindi non vedrei nulla di male se perdessero quelli che hanno già raccolto. Non so esattamente a che cifra possa ammontare l'affare, ma se si tratta di diamanti val sempre la pena... e posso prendere subito disposizioni perché i loro campioni passino... ehm... arrivino fino alle nostre mani...»

«Bene» disse Calvin, laconico. «Fate, Webster. La solita percentuale per voi. Ma voglio uomini di assoluta fiducia. Può darsi che non sia un grosso affare, ma non si sa mai. E del resto faremo in modo di conoscere la sorgente dei diamanti... se ne val la pena!»

«D'accordo. Me ne occuperò» disse Webster, prendendo il cappello che aveva deposto sulla scrivania.

Se ne andò, con un breve cenno di saluto.

L'astronave degli Andrews, nel frattempo, stava filando nello spazio siderale per percorrere l'enorme distanza che separa Mercurio dalla Terra. La rotta predisposta costeggiava Venere.

La pressione iniziale del decollo era scomparsa completamente e i generatori erano silenziosi. L'apparecchio filava a velocità costante, velocità che avrebbe conservato inalterata fino a che non avesse dovuto subire l'attrazione di qualche corpo pesante.

«Fra due giorni e mezzo, ora terrestre, saremo a casa, Nan!» disse Scott, mentre stavano pranzando. «Ho proprio l'intenzione di fare la nostra luna di miele. Dove vorresti andare, Nan?»

Nan non rispose. Stava fissando la cassaforte incastrata nella parete metallica dell'astronave. Scott la osservò, leggermente stupito della sua espressione, aggrottò le sopracciglia, poi ripeté la domanda, con voce più

alta, cosa che fece sussultare la giovane donna.

«Oh, scusa, non avevo sentito... stavo guardando la cassaforte. È un effetto di luce o è la mia vista che...? Lo sportello è diventato giallo, o sono io che lo vedo giallo? Anche la luce è gialla... Che mi succede? Forse sono malata...»

Scott sorrise: le guance di Nan erano colorite, le labbra vive e rosse. E del resto Nan godeva di una salute magnifica. Si guardò intorno. Chiuse gli occhi, li riaprì. Si, Nan aveva ragione, la luce era giallastra, anzi dorata... pareva di guardare attraverso un filtro giallo.

«È vero, c'è un color giallo diffuso, nell'atmosfera... Deve essere uno scherzo dello Spazio. In viaggio succedono tante cose bizzarre. Non è la prima volta che..».

Nan lo interruppe.

«Ma lo sportello della cassaforte ha una tinta più carica!» Si alzò e si avvicinò alla cassaforte, l'aprì e guardò, nell'interno, la cassetta dei campioni. C'era una bizzarra macchia di un giallo più carico, sul coperchio della cassetta.

Scott si alzò a sua volta. Apri il coperchio della cassa, lo ribatté e guardò nell'interno. Non gli parve che ci fosse niente d'anormale, esclusa la macchia gialla. I diamanti erano nella cassetta, scintillavano, iridati, sotto la luce, e nel mezzo v'era il campione di roccia mercuriana, che egli vi aveva messo.

«Deve essere un effetto di luce disse, riabbassando il coperchio. Richiuse la cassaforte e tornò a tavola.

Non ne parlarono più, per quel giorno, ma entrambi sapevano, ne loro subcosciente, che la macchia gialla persisteva e che la sua densità continuava ad aumentare col passare delle ore; ma pensavano che il fenomeno fosse dovuto a un'aberrazione della lunghezza d'onda del giallo, e non se ne preoccuparono.

L'abisso che separava Mercurio dalla Terra fu finalmente superato e il pianeta paterno apparve al disotto dell'astronave, illuminato dal giorno nascente.

Scott manovrava i comandi. Nan, seduta davanti alla radio, segnava le abituali istruzioni per l'atterraggio. Era passato il tempo in cui i viaggiatori spaziali erano accolti dalla folla plaudente; i viaggi interplanetari erano diventati comuni come secoli prima i viaggi in aereo, fra continente e continente.

L'astronave atterrò dolcemente e Scott tolse la corrente ai generatori. I meccanici e gli ingegneri di servizio accorsero lungo la pista, per impadronirsi dell'apparecchio e portarlo negli hangar di revisione, come il regolamento prescriveva.

Nan si era messa a tracolla la cassetta coi preziosi campioni e Scott i diversi strumenti di valore.

«Prima di tutto a casa, Nan. Poi faremo il nostro rapporto. Non vedo l'ora di fare un bagno come si deve e di distendermi un po'...»

Nan fece cenno di sì. Uscendo dall'aerostazione presero un tassì che li condusse rapidamente a casa loro, in uno dei sobborghi della capitale. Nessuno dei due s'accorse che un'auto, che puntava sulla loro una macchina cinematografica funzionante a raggi X, li seguiva da vicino.

Quindici minuti dopo un laboratorio dei quartieri bassi della città finiva di sviluppare quel film clandestino.

«I diamanti sono nella cassetta dei campioni» disse Webster quando vide le fotografie ingrandite e proiettate su uno schermo murale. «Ma c'è anche qualcos'altro. Un pezzo dr metallo, si direbbe. Ferro... Niente di interessante, esclusi i diamanti. Su, ragazzi, più presto ve la sbrigherete, meglio sarà!» finì, guardando intorno due uomini che avevano assistito alla proiezione.

Erano topi d'albergo, rimasti allo stadio di evoluzione arretrato nel quale il delitto era più attivo del progresso. Tuttavia possedevano una tecnica sicura e meticolosa, perfettamente adatta per il lavoro che dovevano fare. Erano due uomini capaci di entrare nel più difeso dei luoghi. (Erano perfino riusciti a entrare nella camera di sicurezza della Banca d'Inghilterra e a sfuggire alla polizia che era stata chiamata dai guardiani.) Ed era la ragione per la quale il potente Calvin T. Munro se li era aggregati.

I due uomini attesero il cader della notte. Scott e Nan, ripuliti, riposati, uscirono per recarsi al Consiglio Interplanetario a presentare i loro rapporti. Una commissione era stata appositamente convocata allo scopo. Ci sarebbero volute per lo meno due ore, e gli uomini di Webster ne erano perfettamente informati. Sapevano anche che il Consiglio non avrebbe preteso di vedere i campioni prelevati, che dovevano essere inviati, come d'uso e da regolamento, direttamente ai laboratori d'analisi, prima di poter essere maneggiati da incompetenti. Questa misura era stata presa perché, a volte, i campioni si erano dimostrati pericolosi, contenendo sostanze radioattive o comunque nocive all'organismo umano.

I due spiarono quindi l'uscita dei due sposi, poi uno di essi mormorò

all'altro:

«Andiamo. Sono partiti in macchina…»

Scivolarono dalla zona d'ombra, dove s'erano nascosti per sorvegliare la casa, nel parco della vasta dimora degli Andrews. Evitarono accuratamente le abitazioni dei domestici, dirigendosi verso la biblioteca, dove, per informazioni abilmente assunte, sapevano che si trovava la cassaforte. Fu un gioco, per loro, tagliare il vetro di una delle finestre ed entrare. L'atmosfera della casa era calda, piacevole. Uno degli uomini accese una lampadina tascabile che velò per più sicurezza col palmo della mano, mentre la dirigeva in cerchio sulle pareti.

«Sarebbe stato meglio avere un piano della casa. Quel Webster pare abbia sempre il fuoco alle calcagna... mai che faccia le cose con calma...» brontolò a bassa voce uno dei due. Il fascio di luce che si proiettò intorno era giallo, e il ladro esaminò la lampadina.

«Chi sa perché mi hanno messo una lampadina gialla. Non riesco a vedere con chiarezza!» disse. L'altro gli indicò la cassaforte a muro, ossia il quadro dietro al quale era nascosta.

«Alza un po' la lampada!» disse. «Siamo fortunati. Ecco là la. cassaforte. La serratura è di modello speciale: di Hirst e Simpkin...» Sogghignò: «*Serrature di sicurezza garantite*... Ma quando io sono nei dintorni la garanzia non è più garante...» Ridacchiò al suo stupido gioco di parole, togliendosi i guanti e cominciando subito ad armeggiare intorno alla cassaforte, senza curarsi delle impronte digitali che vi lasciava. Era troppo sicuro di sé e della sua abilità per temere la polizia. Quindici secondi furono sufficienti perché lo sportello girasse sui suoi cardini, liscio come olio.

«Ci siamo! Prendi la cassetta e filiamocela!»

La cassetta era quasi incastrata fra fascicoli e documenti e il ladro la tirò fuori, in fretta, senza perder tempo a spostarli. Ma ci mise troppa forza e la cassetta gli sfuggì dalle mani, urtò il tavolino che c'era sotto lo sportello, facendo cadere la preziosa statuetta antica che vi si trovava.

«Pezzo d'idiota!» bofonchiò l'altro coprendo la lampadina. «Hai fatto tanto rumore da svegliare un morto!»

«Non l'ho fatto apposta, perdio!» rispose il compagno incollerito ed esasperato.

Il primo dei due sollevò la cassetta e filò verso la finestra, nel momento stesso in cui la porta si apriva e la stanza s'illuminava

«Ehi! Che state facendo? Che cosa...»

Era il maggiordomo degli Andrews, ma così stupito da non arrivare a capire che cosa stava succedendo. E quando finalmente ci arrivò i due malandrini correvano già per il parco col loro prezioso carico.

Avevano lasciato la loro auto sulla strada, ma molto prima d'arrivarci sentirono alle loro spalle il furioso abbaiare di un cane.

«Quel cretino ha dato l'allarme» disse uno dei ladri. «Questo maledetto parco non finisce mai. Non arriveremo mai alla macchina».

«Vuoi tacere? Dobbiamo arrivarci!»

Continuarono a correre, ma senza molte speranze di sfuggire alla cattura. Sapevano che i metodi moderni che venivano usati per la cattura dei criminali lasciavano poco margine alla fortuna.

«La porta di servizio!» gridò uno dei due.

Persero parecchi preziosi secondi per far scattare la massiccia serratura della porta metallica incastrata nell'alto muro di cinta, e l'abbaiare furioso dei cani s'avvicinò. Un proiettore s'accese improvvisamente. I due si precipitarono per la strada, facendo sbattere la porta, nel momento in cui due grossi neri cani da guardia stavano per raggiungerli. Sentirono i loro grattamenti frenetici contro la porta e i loro urli assordanti mentre si slanciavano verso la macchina.

«Accidenti, la casa degli Andrews è sorvegliata come una prigione!» disse uno dei due, rabbioso. «Proiettori sul tetto, cani selvaggi nel parco... Non capisco come non ci hanno sentiti quando siamo entrati, quelle maledette bestie!»

«Forse sono stati addestrati a dare l'allarme soltanto quando qualcuno esce!» rispose l'altro, prendendo la cassetta che il compagno gli dava, prima di mettersi al volante della macchina.

«C'è qualcosa... Non capisco che cos'abbia questa maledetta chiave!» imprecò. «Non gira…»

«Muoviti, perdio!» disse l'altro a denti stretti, la fronte imperlata di sudore.

«Che idiota!» brontolò quello che stava al volante. «L'ho infilata alla rovescia».

Cercò di tirarla fuori con tutte le sue forze, ma la chiave si spezzò all'impugnatura. Per dieci secondi il ladro non poté parlare, fulminato da quel contrattempo che poteva significare la rovina. Scese dall'auto nel momento stesso in cui le porte del parco giravano sui loro cardini. I cani, seguiti da uomini con delle torce elettriche, si precipitarono nella loro direzione.

«Ma che fai? Sei impazzito?» chiese il ladro che aveva la cassetta,

vedendo il compagno scendere.

«Scappa. S'è rotta la chiave dell'accensione. Spara ai cani».

Si raggiunsero sulla strada. Alla luce delle torce poterono distinguere chiaramente i cani e spararono loro addosso con le pistole a getto atomico. Il primo degli animali esplose letteralmente e, dietro di esso, uno dei domestici s'abbatté, lasciando cadere la torcia.

Il secondo cane arrivò con un balzo, prese alle spalle uno dei ladri, lo gettò a terra bocconi e, dopo una furiosa lotta, lo mantenne in quell'incomoda posizione con la forza del proprio peso, ringhiando. Il secondo ladro continuò a correre, con la cassetta in spalla, spinto dalla forza della disperazione. Quando s'accorse di aver messo una certa distanza fra sé e i suoi inseguitori, rallentò la corsa, ansando. La cassetta pesava, ma ormai ne era l'unico possessore e sarebbe stato da idiota lasciarla: conteneva diamanti, una fortuna in diamanti. Pensò che difficilmente avrebbe avuto fiato per portarla, correndo a quel modo, fino al quartier generale. Forse sarebbe stato saggio aprirla, riempirsi le tasche di tutte le pietre che poteva portare, poi cercare un posto sicuro per nascondersi. Non sarebbe stato difficile cavarsela, con una fortuna simile fra le mani...

Si fermò. Nonostante le stelle, la notte era buia. Il ladro si trovò al principio di una strada sopraelevata che attraversava i binari di una ferrovia elettrica. Prese una fulminea decisione: si lasciò scivolare lungo la scarpata, fino alla strada ferrata, la seguì fino a che incontrò uno dei sistemi di segnalazione automatica. Lanciò la cassetta, con tutte le sue forze, contro la sbarra d'acciaio che funzionava da leva per le segnalazioni, ma la cassetta ricadde senza aprirsi. Dovette ripetere l'operazione sei volte, prima che la cassetta si sfasciasse da una parte. Il ladro la alzò da terra, risalì la scarpata, sedette sull'erba e finalmente riuscì a sollevare il coperchio. I diamanti scintillarono dolcemente alla luce delle stelle. L'uomo ne rimase affascinato. Il suo sguardo divenne avido, di fronte a quell'incalcolabile ricchezza, l'avvenire ne era illuminato, un meraviglioso avvenire in cui avrebbe potuto avere tutto ciò che voleva. Incominciò a riempirsi le tasche di pietre preziose, e non s'accorse di prendere insieme anche il campione di roccia mercuriana. Quando si rialzò si senti molto pesante. Infatti non aveva lasciato per terra che la cassetta sfasciata. Riprese a correre e scomparve nel buio.

II

Il garzone lattivendolo Charlie Morden, della Compagnia Lattifera del Nuovo Mondo, era giovane e d'una onestà assoluta. Non aveva mai assaggiato alcool in vita sua, e l'unica sua distrazione era la lettura, particolarmente i libri di storia. In altre parole, era il tipo d'uomo che non si lascia trasportare dalla fantasia e al quale si può credere a occhi chiusi.

Fu proprio Charlie Morden che l'indomani mattina, alle sei, vide un'incredibile apparizione in corso dei Lillà.

Era appena sorta l'alba, tirava un vento gelido d'autunno e la strada era deserta.

Il corso dei Lillà non aveva nulla, in realtà, che desse ragione al proprio nome: era situato in uno dei sobborghi dell'est di Londra e si protendeva fra due file di case simili, tutt'altro che graziose, sopravvissute al progresso del 1980.

Charlie Morden camminava per il corso dei Lillà fischiettando il ritornello di una canzonetta di moda. Depose due bottiglie di latte vitaminizzato davanti alla porta di una delle case, poi sbatté le palpebre come abbagliato, si raddrizzò e guardò. Lo stupore lo irrigidì, mentre fissava la statua, o qualcosa che somigliava a una statua. Infine mosse lentamente un piede, poi l'altro, con la sensazione di trovarsi improvvisamente solo in un mondo d'incubo.

Non era una statua, pensò: era un uomo. Un uomo che lo fissava: assolutamente nudo e come paralizzato in piena corsa; più che paralizzato, impietrito. Somigliava all'antica statua di Eros. Ma Eros era un omiciattolo, in confronto a questa magnifica statua, alta sei piedi, coi muscoli salienti, le linee generali perfettamente scolpite nell'oro. Sì, la cosa più stupefacente era che la statua aveva il cupo tono dell'oro massiccio.

Charlie Morden avrebbe voluto gridare, ma non ci riuscì. Non credeva ai propri occhi, eppure era sicuro di non sognare. Ma com'era possibile che alle sei di mattina, su un marciapiede di un sobborgo dell'est londinese, ci fosse una statua d'oro?

Lo stupore lo irrigidì mentre fissava la statua...

Doveva essere un sogno! Charlie Morden sbatté le palpebre per svegliarsi.

Ma non si svegliò, perché la statua era ancora lì, scintillante nella luce grigia dell'alba. Il giovane ebbe la forza di voltarsi, per guardare la sua camionetta. Il veicolo era reale, solido e anche tutte le altre cose intorno erano reali: la luce dell'alba, il rumore lontano dei treni, il vento freddo. Ma quella cosa...

Charlie fece uno sforzo per ragionare e la sensazione di paura scomparve. Chi aveva potuto lasciare su un marciapiede una statua d'oro? Una statua di valore: ero un capolavoro di scultura, anche i più cieco degli esseri umani in fatto d'arte lo poteva vedere. Rappresentava un uomo lanciato in un corsa disperata, sul quale avessero lasciato cadere una colata d'oro.

Charlie batté con le nocche sulla schiena della statua. Sentì il metallo solido, pieno. Oro massiccio? Ma era impossibile! Il suo sguardo corse lungo il marciapiede, cercando una traccia di passi, un'orma qualsiasi, e si fermò su un piccolo oggetto, luccicante, iridato.

«Ma non è possibile!» mormorò ancora il giovane. «Sto propri sognando. Non può essere vero!»

Tuttavia... Si chinò, respinse con la punta della scarpa un pezzo di roccia o di scoria di carbone che fosse, guardò, senza toccarla, la gemma. E ne vide altre, parecchie altre, disseminate tutt'intorno. Questa volta osò toccarle. In un quarto d'ora ne raccolse sedici, continuando a dirsi che non potevano essere diamanti, che dovevano essere di vetro. Era fuori d'ogni realtà trovare dei diamanti sparsi intorno una statua d'oro massiccio, su un marciapiede di un sobborgo londinese. Erano cose che potevano accadere soltanto in una fiaba.

«E allora, che diavolo stai facendo?» disse una voce alle sue spalle, facendolo trasalire violentemente.

Charlie si voltò. Riconobbe l'agente di polizia 27 che aveva l'abitudine di tornare a casa per il corso dei Lillà, alla fine del proprio servizio notturno nel quartiere. Anche l'agente riconobbe Charlie. Lo incontrava ogni mattina, durante il suo giro di distribuzione del latte.

«Ma guardate!» disse Charlie, indicandogli la statua e aprendo il pugno colmo di gemme scintillanti. «Oro e diamanti!»

L'agente aggrottò le sopracciglia, guardò a lungo dalla statua alla mano di Charlie, poi disse, con voce bizzarramente sottile: «Ma è impossibile!»

S'accostò alla statua per esaminarla da vicino. E nei suoi occhi passò un'espressione di infinito stupore. Lentamente, quasi riprendendo coscienza, premette il bottone della sua radio a bracciale e chiamò il commissariato.

Sette minuti dopo una squadra di agenti arrivò in corso dei Lillà sulle auto della polizia, seguita da un camion. Senza far rumore per non destare la curiosità della gente, a quell'ora ancora chiusa nelle proprie case, caricarono la statua sul camion e Charlie Morden, coi suoi diamanti stretti in pugno, su una delle loro auto. Nessuno si curò della distribuzione del latte interrotta e il furgoncino di Charlie rimase abbandonato per la strada.

Mezz'ora dopo il telefono squillò in casa di Scott Andrews. Scott stava rispondendo all'interrogatorio di due agenti in borghese.

«Scusate» egli disse, prendendo il ricevitore, posato sulla scrivania della biblioteca. «Pronto? Sì, parla Scott Andrews...»

«Parla l'ispettore di polizia Shaw» rispose una voce dall'altro capo. «Credo che fareste bene a venire immediatamente al commissariato della Terza Sezione Est. Sta succedendo qualcosa di... bizzarro, che pare abbia relazione coi vostri diamanti. Non posso dirvi di più per telefono. Potete venire subito?»

«Ma certo, immediatamente!» rispose Scott guardando il proprio orologio da polso. «Grazie, ispettore. Vengo subito».

Posò il ricevitore, disse ai due uomini incaricati delle indagini per il furto subito durante la notte: «Pare che ci siano novità al commissariato della Terza Sezione Est. Sarebbe meglio che veniste con me».

«Certo, signor Andrews».

Intascarono i loro taccuini, si calcarono il cappello in testa. L'inchiesta sul furto stava prendendo una nuova direzione.

«L'uomo che hanno preso deve aver parlato» disse Scott a sua moglie, mentre guidava la sua auto verso il commissariato Est. «Il cane l'ha conciato per le feste, ma non è grave. Soltanto, non aveva i diamanti. Più dei diamanti, m'interessa il campione di roccia mercuriana. Mi dispiacerebbe davvero che andasse perduto!»

«Oh, io mi preoccupo molto di più per le pietre preziose!» disse Nan, con un mezzo sorriso. Poi sospirò: «Bah! Se le ricerche non hanno buon esito, potremo sempre andare a prenderne altri su Mercurio! Ma ti confesso che questa prospettiva non mi entusiasma affatto!»

Non potevano immaginare ciò che stavano per vedere. Rimasero stupefatti, tutti e quattro, davanti alla statua d'oro che l'ispettore li condusse a vedere nei sotterranei del commissariato.

«Non v'aspettavate niente di simile, eh!» disse l'ispettore. «Ho fatto esaminare la statua da un perito. Assicura che è d'oro massiccio. Non ha ancora potuto darne la caratura, ma questo importa poco. Guardate il viso della statua.... Ebbene, è ancora più stupefacente, per me, della materia con la quale è fatta. È il viso, identico, come preso col talco, di un certo James Bairstow, un ladro che cerchiamo di acchiappare da anni e che è sempre riuscito a scivolarci fra le dita.... Incredibile! Aggiungete che i diamanti erano sparsi intorno alla statua... Che ne dite?»

Scott non rispose. Fissava la statua e cercava disperatamente di far funzionare il proprio cervello.

«Bairstow?» ripeté uno degli agenti in borghese. «Ma.. è il nome del compagno del ladro che abbiamo catturato. Erano in due, quello che abbiamo preso ha parlato. Ha detto che il suo compagno, Jimmy Bairstow, era riuscito a scappare coi diamanti...»

Si fermò e guardò la statua come se soltanto in quel momento si rendesse conto del vero significato delle proprie parole, dell'incredibile realtà che illuminavano. Era un duro colpo, per la sua mente limitata e per la sua modesta istruzione: per quanto disperatamente cercasse di trovare una ragione, non riusciva a spiegarsi come un ladro in fuga avesse potuto trasformarsi in una statua d'oro, su un marciapiede di sobborgo...

Scott disse lentamente: «È accaduto qualcosa che... che...»

L'ispettore lo guardò, leggermente ironico.

«Direi anch'io, che qualcosa è successo. Ma che cosa?»

«Voglio dire un avvenimento scientifico straordinario... Qualcosa di cui non abbiamo mai potuto neanche immaginare la possibilità. Di una cosa sono sicuro: che quell'... quell'oggetto non è una statua. È James Bairstow in persona, un James Bairstow trasformato in oro massiccio».

Gli agenti si guardarono e Nan si sentì a disagio.

«Via, ma che state dicendo?» disse finalmente l'ispettore. «Scusatemi, io non sono uno scienziato, ma quel che è impossibile è impossibile!»

«Bisogna vedere che cosa voi giudicate impossibile» ribatté Scott, esasperato. «Esistono probabilità chimiche di trasmutazione che potrebbero cambiare un uomo o qualsiasi altra cosa in oro, in piombo, n ferro, in pietra e in innumerevoli altre materie».

«Come... come quando si fa pietrificare un oggetto sotto un getto d'acqua?» domandò uno degli agenti.

«Sì, qualcosa del genere» assentì Scott. «Ma nel caso che voi citate la

trasformazione è dovuta soltanto al calcio che s'accumula col passare del tempo e forma una specie di guscio solido sull'oggetto immerso nell'acqua. In questo caso il procedimento è diverso. Si tratta, credo, di una trasmutazione di elementi... L'uomo cerca di riuscirvi da secoli! Da innumerevoli secoli!»

«Mutare il ferro in oro... Il sogno degli alchimisti...»

«Sì... forse».

«Ma come avrebbe potuto accadere così, all'improvviso, in piena strada?», chiese l'ispettore, chiaramente incredulo. «Un uomo non si trasforma in oro per il semplice fatto che corre con dei diamanti rubati in tasca!»

Scott esitò. Avrebbe voluto dare una spiegazione scientifica in parole accessibili agli uomini che lo stavano ascoltando, ma cambiò idea. Infatti, era difficile spiegare loro in modo comprensibile qualcosa che parecchi scienziati avrebbero stentato ad afferrare.

«Sottoporremo il problema agli scienziati» disse. «Ma i diamanti dove sono?»

«In cassaforte, signor Andrews». Il giovane Charlie Morden, che li ha raccolti, li ha consegnati tutti al commissariato. Ho mandato un agente in corso dei Lillà e ne ha trovati altri quattro. Se ne mancano faremo altre ricerche. Hanno un valore immenso, non è vero?»

«Non so... credo di sì...» rispose Scott. Pareva distratto. «Quello che mi interessa non sono tanto i diamanti, quanto un campione di roccia che c'era nella cassetta dove li avevo riposti. L'hanno trovato?»

«Un sasso volete dire?» chiese il commissario spalancando gli occhi. «E vi preoccupate di un sasso quando... No, non c'era fra i diamanti e nessuno me ne ha parlato, finora».

«Dovete trovarlo a ogni costo!» disse Scott, animandosi. «Anzi, verrò con voi per le ricerche. Esamineremo il posto dove è stata trovata la statua, centimetro per centimetro, se è necessario.... e, se non troveremo niente là, cercheremo di rifare la strada che quel disgraziato ha percorso dalla mia casa a corso dei Lillà. Il campione che cerco somiglia, a prima vista, a una scoria di carbone coke...»

«Ma che importanza può avere un pezzo di loppa, in questo affare?» chiese l'ispettore, sbalordito. «Carbone o sasso che sia. I diamanti, lo capisco, ma...»

«Invece è proprio quel pezzo di roccia minerale la causa di tutto ciò, da quanto suppongo, almeno» disse Scott. «Soltanto quel pezzo di roccia avrebbe potuto trasformare James Bairstow in oro».

L'ispettore non era affatto convinto, ma aveva un preciso dovere da compiere: ritrovare tutto ciò che era stato rubato, sassi compresi, tanto più trattandosi di Scott Andrews che aveva sufficiente potere per mettere nei guai chi osasse contraddirlo...

Scott rimandò Nan a casa, perché potesse indire per quella sera una riunione di scienziati, poi seguì gli agenti verso il corso dei Lillà.

Sfortunatamente un tempo prezioso era stato perduto. Poco dopo che le auto e il camion della polizia s'erano allontanate dal luogo dov'era stata trovata la statua o James Bairstow che fosse, lo spazzino del quartiere era spuntato dall'altro capo di corso dei Lillà, corpulento, indifferente, con la visiera del berretto calata sugli occhi, spingendo davanti a sé un furgoncino a pedale carico di secchi per la raccolta delle immondizie, di un'enorme pala e di una scopa di canna.

Per quanto mezzi più moderni di raccolta delle immondizie fosse stati adottati nei quartieri nuovi della città, nel sobborgo che corso dei Lillà attraversava s'era rimasti ancora al sistema della scopa e della pala e Leonard Sefton, il numero 1006 della Compagnia degli Spazzini, aveva il compito di liberare dai loro rifiuti le vecchie case del quartiere. Era vecchio, e aveva un difetto: era molto miope. Perciò raccolse nella sua pala insieme con i rifiuti sparsi sul marciapiede e lungo il corso dei Lillà, anche dei pezzi di vetro, o per lo meno degli oggetti lucenti che egli scambiò per frantumi di fondo di bicchiere. Vide invece distintamente il pezzo di sasso scuro, ma lo gettò con tutto il resto nel bidone, continuando poi il suo cammino. Incontrò il furgoncino abbandonato del lattivendolo e se ne stupì, ma il suo cervello poco fantasioso rimase all'ipotesi di un guasto... Così il destino, per uno dei suoi soliti, incomprensibili scopi, si impersonò quel mattino nel corpo massiccio e stanco dello spazzino Leonard Sefton e girò pesantemente l'angolo del corso dei Lillà per dirigersi nella strada accanto.

L'auto della polizia che andava a cercare il resto dei diamanti arrivò sul posto cinque minuti dopo. Gli agenti trovarono quattro diamanti che gli occhi miopi di Leonard avevano trascurato e se ne andarono. Una mezz'ora dopo ancora, Andrews Scott, scortato da un gruppo di agenti, scese dall'auto in corso dei Lillà, e incominciò subito a ispezionare attentamente il marciapiede e la strada, come se cercasse il proprio portafoglio.

Nelle case, intanto, le finestre avevano incominciato a spalancarsi e le

donne ad affaccendarsi. Tutto quell'insolito movimento per la strada le incuriosii e ben presto porte e finestre furono piene di occhi attenti e interrogativi. Qualcuna chiese agli agenti se fosse stato ammazzato qualche abitante del quartiere. Gli agenti fecero orecchi da mercante.

Dopo aver esaminato la strada metro per metro, Scott e gli agenti si raggrupparono infondo alla strada. Scott era accigliato.

«Nessuna traccia del mio campione, qui» disse. «E nemmeno dei diamanti. Ma è il mio esemplare, che mi sta a cuore. *Bisogna trovarlo*».

«Pare impossibile che un pezzo di sasso abbia più importanza, per voi, di una ricchezza in pietre preziose...» disse l'ispettore scuotendo la testa. «Dite la verità, signor Andrews, c'è qualcosa sotto?»

«C'è che se quel pezzo di roccia ha potuto trasformare un corpo umano in oro, come credo, ne può trasformare altri... È inutile che vi dica dove può portare tutto ciò».

L'ispettore e gli agenti lo guardavano, non riuscendo ancora a credergli del tutto.

«Poiché Bairstow era nudo, quando è stato trasformato in metallo» proseguì Scott, come parlando a se stesso, «è possibile che abbia perduto il campione prima che accadesse il fatto, insieme coi suoi vestiti, insomma. Proviamo a ricostruire la strada che ha fatto da casa mia fin qui».

Ripresero le loro ricerche, fermandosi a interrogare le persone che incontravano. Ma nessuno poté dire loro niente di sensato, dato che Bairstow era fuggito durante la notte. A un incrocio il gruppo si sciolse per seguire vie diverse. Si ritrovarono a un miglio di distanza, ma senza nessuna novità.

Andarono a far colazione, poi le ricerche ripresero. Finalmente, verso la metà del pomeriggio, si scoprì un debole indizio. A un miglio circa dal corso dei Lillà, non lontano dalla strada ferrata, alcuni agenti trovarono fra l'erba dei pezzi di stoffa bruciacchiati. Quei brandelli di abiti erano bruciati al punto che caddero in polvere non appena li toccarono, tuttavia non ci fu dubbio che si trattasse di un abito maschile, giacca e calzoni.

«Era un vestito di *tweed*» disse l'ispettore, prendendo degli appunti per il suo rapporto. «Il compagno di Bairstow potrebbe confermarlo, se si tratta proprio degli abiti del nostro malandrino».

Scott non disse nulla, ma alzò le spalle. Era assorto e si fece dare alcuni brandelli che stavano ancora insieme. Ricominciarono le ricerche del pezzo di roccia. Esaminarono il luogo dove erano stati trovati gli abiti bruciati e i loro dintorni, quasi centimetro per centimetro, ma senza risultato. Si

ritrovarono tutti in casa Andrews.

«Non avete trovato nulla?» chiese Nan.

Scott le lanciò un'occhiata preoccupata.

«No, purtroppo» disse. S'accostò all'ispettore. «Occorre raccogliere su Bairstow tutte le informazioni possibili, anche quelle che potrebbero sembrare senza importanza, ispettore. È possibile che la cosa si ripeta.... e, come potete immaginare, le ripercussioni del fatto che un pezzo di roccia possa mutare oggetti in oro sarebbero pericolose, sotto tutti i punti di vista... Avrò un colloquio con Scotland Yard stasera, dopo la riunione degli scienziati che ho indetto. Ma nel frattempo sguinzagliate i vostri uomini, ispettore, per cercare di trovare il mio campione. Vi ripeto, è necessario trovarlo, ad ogni costo».

Più delle parole, il tono grave di Andrews colpì l'ispettore.

«Farò tutto il possibile» promise. «E vi terrò al corrente di ogni eventuale novità. Ma non ho grandi speranze, sapete... Londra è piena di pezzi di loppa...»

«Lo so» disse Scott. «Ma è proprio quel pezzo di loppa, che voglio, e non altro. Ah, a proposito, se lo si trovasse, non si dovrà toccarlo con le mani. È pericoloso».

L'ispettore fece una smorfia.

«Ah! E se qualcuno l'avesse già toccato?»

«Se è così» rispose Scott lentamente «presto avremo notizie di qualcuno...»

«Che cosa volete dire? Un altro uomo d'oro?» disse l'ispettore sbalordito. «Soltanto per aver toccato un... pezzo di scoria di carbone o di ferro?»

«Precisamente» disse Scott. «Uomo o donna o bambino che sia... verrebbe mutato, come Bairstow, in una statua d'oro».

Tuttavia, fino a quel momento, nessuno aveva ancora toccato, per fortuna, il pericoloso campione di roccia mercuriana. Lo spazzino lo aveva raccolto con la pala e gettato nel bidone delle immondizie. Al deposito dei rifiuti fu separato meccanicamente dal resto delle immondizie e gettato, con numerosi altri sassi, cenere e rottami di vario genere, in un gigantesco mucchio di scorie dietro il capannone. E là rimase, quieto per il momento, talmente identico, all'apparenza, ai rifiuti fra i quali era sepolto che nessuno al mondo avrebbe potuto distinguerlo.

Dopo una cena tanto frettolosa quanto silenziosa, Scott e Nan si prepararono a ricevere il gruppo degli scienziati che avevano invitato. Nessuno mancò, perché conoscevano tutti la serietà professionale di Scott e sapevano che non li avrebbe chiamati se non ci fosse stato un motivo importante. Fra loro c'era il presidente del Centro Interplanetario, che chiese a Scott, un po' stupito, come mai avesse insistito perché la riunione si tenesse a casa sua, invece che nella grande e comoda sala del consiglio.

Scott glielo spiegò.

«Tutti gli argomenti di cui si discute nelle riunioni in sede, signor presidente, vengono trasmessi alla stampa. Ora, in questa circostanza, ho preferito che la riunione fosse tenuta a porte chiuse...»

«Ma perché? C'è qualcosa di pericoloso o di preoccupante? Ho scorso la vostra relazione sul viaggio su Mercurio, ma non vi ho trovato nulla di particolare... O si tratta dei diamanti?»

«La notte scorsa» ribatté Scott «questa biblioteca è stata visitata dai ladri, che hanno rubato il contenuto della mia cassaforte, ossia una cassetta di campioni che avevo portato da Mercurio e che vi avevo riposta in attesa di mandarla ai laboratori per le analisi. Nella cassetta v'erano parecchi diamanti e un pezzo di roccia mercuriana. La notizia del furto non è stata data alla stampa, e non sarà comunicata neanche dopo questa riunione. Ecco perché ci tenevo a che ci trovassimo privatamente. Uno dei ladri che sono entrati qui è in prigione. L'altro... l'altro è stato trasmutato in oro».

Scott aveva parlato ad alta voce e tutti gli occhi conversero su di lui. Il presidente lo guardò come se fosse impazzito e anche negli occhi degli altri scienziati c'era un giudizio analogo.

«In oro?» ripeté lentamente il presidente. «Ho capito bene? Un uomo trasmutato in oro? Oro vero o è un modo di dire per...»

«Oro vero. Metallo. È stato chiamato un perito per esaminare quella che sembra una statua d'oro. Ecco che cosa è successo: dopo essersi impadroniti della mia cassetta, i due ladri...» continuò, raccontando i fatti, così come erano stati confessati dal ladro ora in prigione fino al momento in cui l'ispettore del commissariato del sobborgo Est gli aveva comunicato che i suoi diamanti erano stati trovati sparsi intorno a una statua d'oro. Riferì anche le ricerche purtroppo infruttuose di tutto il giorno.

«Mi pare» disse uno degli scienziati, noto per la sua competenza in metallurgia «che la causa di tutto questo... ehm... pasticcio, possa essere tanto il vostro campione di roccia mercuriana quanto i diamanti».

«No. Non i diamanti» disse Scott. S'accostò alla cassaforte, ne trasse un sacchetto di velluto. «Parte dei diamanti sono stati ritrovati e sono stati perciò toccati da parecchia gente, compresa mia moglie e me. Li ho fatti esaminare. Sono composti di carbone cristallizzato; purissimo, come i diamanti comuni».

Li fece scivolare sul tavolo della biblioteca e fu come se avesse alzato una paratia su una cascata di luce.

«Forse valgono una fortuna» proseguì Scott. «Per legge ho il diritto di averli».

«È vero» disse il presidente. «C'è un articolo del codice interplanetario che ve ne dà il diritto, infatti. Ma se, come dite, sono diamanti normali, è il pezzo di roccia mercuriana la causa dell'incredibile fatto che è accaduto».

«E nel pezzo di roccia mercuriana sta anche il pericolo…» disse Scott. «Secondo me, signori, *il mio campione di roccia mercuriana è un catalizzatore*».

«Sì, è possibile!» ammise uno degli scienziati.

«Il catalizzatore» continuò Scott «è il fattore sconosciuto del le analisi chimiche. Ha una certa azione e semplifica numerosi esperimenti, ma non si sa ancora. perché agisca. Agisce, ed è tutto».

Le teste degli scienziati fecero cenni affermativi. Tutti gli occhi erano fissi sul viso di Scott.

«Prendiamo qualche catalizzatore noto» continuò Scott. «Per esempio, se si fa riscaldare un miscuglio di idrogeno e di ossigeno, senza traccia di umidità, non si nota tiene nessuna combustione. Ma se si aggiunge al miscuglio anche una sola goccia d'acqua si ottiene una formidabile esplosione...»

«Infatti, è un esperimento noto» disse uno degli scienziati.

«Un altro esempio: la diastasi del malto» proseguì Scott. «Un esempio comune e un procedimento comunemente usato: esso muta in zucchero solubile duemila volte il proprio peso di fecola. E ancora l'acido solforico: teoricamente lo si produce senza difficoltà. I soli ingredienti richiesti sono il triossido solforoso – SO_3 – e l'acqua. Per ottenere dell'SO_3 occorre dello zolfo oppure un minerale che ne contenga, come la pirite di ferro, e dell'ossigeno che l'aria stessa può fornire. Tuttavia ci accorgiamo che lo zolfo ha una grande ripugnanza a formare dell'SO_3 per unione diretta. Esso forma del biossido solforoso SO_2 con molta facilità, dato che è sufficiente che lo si faccia bruciare all'aria. Ma, sebbene l'ossigeno non manchi, esso rifiuta di combinarsi con altri elementi d'ossigeno. Ed ecco che interviene il

catalizzatore per semplificare la cosa: il platino è il migliore catalizzatore. Quando si fa passare su questo platino dell'$S0_2$ e dell'ossigeno, essi si combinano istantaneamente per produrre dell'SO_3...»

«Per non parlare dei celebri esperimenti col torio e col cerio» interruppe uno dei chimici presenti. «Fin qui siamo d'accordo, signor Andrews. Ma che relazione c'è col vostro pezzo di roccia? Pensate che esista un catalizzatore che possa mutare un uomo in oro?»

«Non necessariamente un uomo; basta che muti l'acqua in oro» disse Scott.

Ci fu un silenzio.

Nan, che era seduta presso la scrivania della biblioteca, si guardò intorno, turbata, e vide il suo turbamento riflesso negli occhi di tutti i presenti.

«Opino» disse Scott, nel silenzio generale «anzi, affermo, che possa esistere un catalizzatore – soprattutto se proviene da un mondo assolutamente privo d'acqua – che potrebbe avere effetti stranissimi sull'acqua, quando ne viene a contatto. Si può supporre che la sua azione consista nel mutare o trasformare, per usare il termine esatto, la struttura atomica di ogni oggetto che lo circondi, particolarmente l'acqua, che è la sostanza, ossia il liquido, con la quale ha minime affinità».

«Via, Scott. Mi state facendo annegare, nella vostra acqua!» disse il presidente, scherzoso.

«Scusatemi» disse Scott sorridendo. «Farò un passo indietro. Mia moglie ed io abbiamo trovato quel pezzo di roccia su Mercurio, presso la Linea Terminale: è un frammento della materia di cui quasi tutta la striscia che chiamiamo in astronomia il "Terminatore" è costituita. L'abbiamo raccolta con delle pinze, seguendo le usuali precauzioni, e l'abbiamo riposta nella cassaforte dell'astronave. Nel viaggio di ritornò osservammo che la luce diventava gialla, nell'astronave, e molto di più intorno alla cassaforte. Ora, credo che dipendesse dall'azione del campione di roccia mercuriana».

«Ma come è accaduto, precisamente?» chiese Nan.

«Perché c'era vapore acqueo nell'atmosfera della cabina di comando, come ce n'è dovunque ci sia aria. Suppongo quindi, come vi ho detto, che la luce gialla sia stata prodotta dall'effetto catalizzante del pezzo di roccia mercuriana sul vapore acqueo. Non c'era acqua sufficiente per una trasmutazione completa degli elementi atomici, ma scommetto che se si fosse messo il campione nell'acqua essa si sarebbe mutata in oro massiccio».

Ci fu un silenzio. Poi il presidente disse, grave:

«Vi rendete completamente conto, non è vero, Andrews, di ciò che implica quanto avete dichiarato?»

«Sì. Ed è proprio perché me ne rendo conto che vi ho invitati a riunirvi qui, in casa mia e non nella sala del Centro. Credo proprio che ci troviamo in un brutto guaio. Ma permettete che continui. Naturalmente Bairstow, fuggendo con la cassetta, ha dovuto fare uno sforzo muscolare considerevole, quindi, probabilmente, sudare. Ora, se aveva il campione di roccia in tasca (come è presumibile, dato che la prima cosa che avrà fatto sarà stata quella di rompere la cassetta che gli impediva di correre a suo agio) se aveva, quindi, il pezzo di roccia in tasca, esso, al contatto dell'umidità della traspirazione di cui i vestiti dovevano essere impregnati, ha agito da catalizzatore, agendo in profondità, strato per strato, dato che gli esseri umani sono formati per tre quarti d'acqua, come tutti sappiamo. Cosi il poveraccio è stato trasformato in oro. I suoi abiti, imputriditi, si sono staccati durante la trasmutazione che ha dovuto essere istantanea, dato che l'uomo era in atto di correre. Al primo esame questa ipotesi può parere fantastica, ma, signori, voi siete degli scienziati e potete rispondere con piena sicurezza a questa domanda: c'è qualcosa d'impossibile nell'ipotesi che vi ho esposta?».

Seguì un lungo silenzio, poi il chimico si decise a parlare..

«D'impossibile no, signor Andrews, poiché un catalizzatore, qualunque esso sia, agisce sempre in modo assolutamente imprevedibile. È verosimile pertanto che quel pezzo di roccia proveniente da un mondo completamente sprovvisto d'acqua abbia un potere catalizzante al contatto dell'umidità. Quello che è meno accettabile è il fatto che trasformi acqua – o liquidi – in oro. C'è un abisso profondo fra la struttura atomica dell'oro e quella dei liquidi. Riconosco tuttavia che non è molto più straordinario dell'effetto del platino sul miscuglio di SO_2 e d'ossigeno, di cui ci avete parlato poco fa, nel qual caso la struttura atomica cambia nello stesso modo».

«Si può anche presumere» disse un esperto in metallurgia «che questo catalizzatore non sia neutralizzato dalla presenza di acidi o di cloruro di sodio che il sudore contiene in grandi proporzioni».

«Ciò significa che il campione di roccia mercuriana potrebbe agire sull'oceano, signori, ci avete pensato?» gridò il presidente, colpito improvvisamente da quell'idea. «Ma... ma... è spaventoso! Che dobbiamo fare? Signor Andrews, che cosa ci suggerite di fare? Ma capite che se le cose stanno così il nostro pianeta stesso è in pericolo? Il nostro pianeta e tutte le specie di vita che esso ospita?»

«Me ne rendo perfettamente ragione, signor presidente, perciò ho fatto fare alla polizia ricerche meticolose del campione. E ho raccomandato agli agenti le maggiori precauzioni. Se le mani di chi lo tocca fossero umide... Dopo questa riunione mi metterò direttamente a contatto con Scotland Yard, chiedendo che siano usati tutti i mezzi scientifici di cui sono in possesso per ritrovare il pericoloso pezzo di roccia. Vi confesso che a ogni squillo del telefono mi aspetto qualche notizia terribile...»

Nessuno commentò le sue parole. Tutti i visi erano gravi e preoccupati.

«A parte il pericolo estremo al quale il nostro presidente ha accennato» prosegui Scott «le conseguenze dell'azione catalizzante del mio campione possono essere pericolose anche da un altro punto di vista. L'oro ha sempre reso avidi gli esseri umani, signori! E inoltre l'equilibrio monetario del mondo intero può crollare, se quel pezzo di roccia cade in mano a grossi speculatori».

«Già... avete ragione, Andrews» disse il presidente. «Santo Iddio, è terribile!»

Questa volta il silenzio fu angoscioso. La voce chiara di Nan si levò all'improvviso.

«Che succederebbe» chiese «se si mettesse a piovere?»

Scott la guardò con un visibile trasalimento. Non ci aveva evidentemente pensato.

«Da che siamo arrivati» proseguì Nan «ha fatto bel tempo. Naturalmente c'è umidità nel terreno, anche se non piove, ma se piove le probabilità che il campione si trovi in condizioni favorevoli per agire, aumentano».

«La pioggia mutata in oro!» sussurrò Scott, come a se stesso. «Ma che possiamo fare?» Nessuno gli rispose, naturalmente. Chi poteva comandare agli elementi? Scott rifletté qualche secondo, poi guardò intorno. «Per quanto, se piovesse, forse avremmo un'indicazione precisa per ritrovare il pezzo di roccia: la pioggia che si muta in oro non è un fenomeno che possa sfuggire all'attenzione della gente».

«Ma se l'effetto fosse estensibile che cosa succederebbe?» chiese il chimico. «Vedremmo tutta la regione bagnata dalla pioggia trasformarsi in oro?»

Anche a questa domanda nessuno poté rispondere. La prospettiva era tanto fantastica da parere ridicolmente assurda. Eppure...

A gente comune avrebbe potuto infatti parere assurda, ma assumeva caratteri precisi di realtà possibile per quegli uomini che avevano consacrato

la vita a studiare i misteri della chimica, della fisica, della struttura atomica.. Un elemento di un altro mondo, dotato di spaventosa potenza, era stato portato sulla Terra e le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose: avrebbe potuto essere la ricchezza, una favolosa ricchezza, ma con più probabilità il caos e la morte...

«Bisogna trovare quel maledetto pezzo di roccia, a ogni costo» disse il presidente. «Ma come?»

«E se v'ingannaste, Andrews?» chiese uno degli scienziati. «Se il campione di roccia mercuriana fosse estraneo all'accidente capitato a quel malandrino?»

«Non c'è null'altro che lo possa spiegare, credo» disse Scott.

Il presidente rifletté per qualche minuto.

«Sentite, Andrews. Bisogna trovare un punto fermo di partenza. Bisogna provare che la vostra ipotesi è esatta. Perciò, l'unica cosa da fare, per il momento, sarebbe di prelevare un altro campione di roccia su Mercurio e farlo esaminare Se questo nuovo campione trasformasse realmente i liquidi in oro, la vostra ipotesi diventerebbe un dato di fatto...»

«Per conto mio, credo che non sarebbe prudente portare da Mercurio altri campioni di roccia. E il tempo stringe, del resto. Ho la certezza che quanto vi ho detto corrisponda alla realtà. Perciò penso che le mie energie saranno meglio impiegate nel cercare di ritrovare quel maledetto sasso. La cosa più urgente è ritrovare quel campione signori, non andarne a cercare degli altri!»

III

Mentre Scott e gli scienziati discutevano nella biblioteca sotto la luce diffusa delle lampade, la giornata d'autunno si prolungava all'esterno, asciutta ma già impregnata dell'odore di vegetazione marcescente e d'erba inaridita che preannuncia le gelate notturne.

Molti giardinieri approfittavano di quel periodo di bel tempo per lavorare e i bambini scorrazzavano fin dopo il crepuscolo nei parchi e per le strade.

Intorno ai grossi mucchi di scorie che si trovavano dietro i capannoni di raccolta e di smistamento dei rifiuti, dei ragazzi si rincorrevano dimentichi d'ogni altra cosa che non fosse il loro giuoco. Quattro di essi, due maschietti e una bambina, stavano scalando a gara uno dei mucchi di scorie, il più alto. Era vietato l'ingresso, nella cinta dei depositi dei rifiuti, ma anche se sanno

già leggere i bambini di solito non si curano dei cartelli e dei divieti. Anzi, il fatto che fosse proibito giocare in quel luogo eccitava il loro spirito d'avventura col fascino del proibito.

Ignari del terribile pericolo che stavano sfidando, i quattro bambini spettinati, accaldati, ansimanti, si affrettavano, per arrivare primi alla cima, sul mucchio di scorie formatosi nella giornata, ridendo e gesticolando e lanciandosi sfide e richiami. Erano felici di vivere e di muoversi, come dei cuccioli.

A un tratto una delle bambine vacillò, essendole il piede scivolato su un pezzo di metallo viscido. Istintivamente la bimba tese la mano per aggrapparsi a qualcosa e la sua manina sporca e umida di sudore afferrò un pezzo di sasso scuro che sembrava una scoria di carbone bruciato. Fu un gesto fatale. La piccola Hilda lanciò un urlo angoscioso, terribile, e i suoi compagni videro il suo corpicino contorcersi, arcuarsi, come se fosse stato colpito da una potente scarica elettrica. I suoi piedi persero l'appoggio, scivolarono per qualche tratto lungo il pendio del cumulo di rifiuti, i vestiti incominciarono a fumare come se vi fosse stato appiccato il fuoco. La bambina cadde da un'altezza di parecchi piedi, giacque a terra, scossa da un tremito, mentre il suo visino assumeva un tono caldo. Poi, bruscamente, rimase immobile e diventò gialla, di un giallo violento. S'era trasformata in una statua d'oro, nuda, perfetta, le braccia rialzate al disopra della testa, le mani affondate fra le scorie ai piedi delle quali giaceva. I suoi capelli parevano un fascio di fine filigrana dorata...

Gli altri tre bambini interruppero la scalata, scesero, le si accostarono, la circondarono rimanendo a guardarla a bocca aperta, senza capire. Poi, quasi contemporaneamente, corsero via, urlando.

Nell'oscurità incombente del crepuscolo, quelle grida attirarono la gente, che accorse, spaventata, immaginando una disgrazia. Gli uomini addetti al deposito accorsero con delle torce.

Si raggrupparono intorno al corpo di Hilda, fissandolo con occhi dilatati dapprima più dallo stupore che dal terrore. I raggi luminosi delle torce elettriche traevano barbagli dalla figurina distesa, che pareva una statua d'oro.

«Ma non è Hilda! È una statua... Dov'è la mia Hilda?» urlò una donna.

Uno degli uomini si chinò, mosse quella che pareva una statua. Il visino contratto in un'espressione di terribile sofferenza fu illuminato in pieno, risplendette coi suoi riflessi metallici alla luce delle lampade. La donna che aveva parlato, urlò:

«Hilda!»

Qualcuno gettò una giacca sul piccolo corpo irrigidito, altri si chinarono, lo sollevarono per trasportarlo a casa sua, seguiti dalla madre e dai parenti singhiozzanti.

L'agente di servizio nella zona, che aveva sentito gli urli, accorse e vide il corpo. Stupefatto, telefonò al suo commissariato e neanche mezz'ora dopo il commissario in persona, accompagnato dagli Andrews e da un gruppo di scienziati, accorse sul luogo. La casa dei Baxter era piena di gente: parenti, vicini, curiosi. Scott si sentì cadere le braccia. Come era possibile ormai mantenere il segreto su quel pericoloso fenomeno? S'accostò ai genitori della piccola vittima.

«Capisco il terribile dolore che vi colpisce…» disse loro «ma la vostra piccola salva forse, con la propria, la vita di tanti altri esseri umani...»

«Che volete dire?» domandò il padre, innervosito da quello strano discorso. «La mia bambina è morta... Come ha potuto trasformarsi, mentre stava giocando, in... in... quella strana cosa?» Indicò il lettino sul quale la bambina era stata posta. «È spaventoso, capite! E... voi mi venite a dire quasi che è un bene che questa orribile cosa le sia successa! Io...»

La voce fu spezzata dai singhiozzi.

«Lo so, è veramente terribile» mormorò Scott. «Dove stava giocando? Dove le è accaduto?»

La gente aveva fatto cerchio intorno, ascoltando a bocca spalancata. Qualcuno, più rispettoso verso le autorità, andò zelantemente a cercare i compagni della Hilda. Andrews volle che lo accompagnassero nel punto preciso dove la piccola era caduta, ma arrivati davanti al cumulo di scorie i bambini non seppero indicare con precisione dove la loro compagna si trovasse quando aveva urlato.

Gli agenti portarono dei proiettori e dal più vicino laboratorio sperimentale fu inviato, su richiesta, un apparecchio capace di captare le radiazioni, per il caso che i campione di roccia mercuriana ne emettesse. Ma l'apparecchio rimase muto. Come trovare il pezzo di roccia, fra quell'immensa catasta di loppe, di sassi, di frantumi di terraglia e di vetro?

Nan, che aveva la mente molo pratica, propose:

«Se si provasse a buttare un getto d'acqua sul cumulo? Potremmo servirci di una pompa da incendi. Se il campione di roccia è nella catasta, lo scopriremmo subito, al contatto dell'acqua...»

Pochi minuti dopo i pompieri arrivarono, chiamati d'urgenza dal

commissario, cominciarono a riversare potenti getti d'acqua sul cumulo di detriti.

Scott e gli scienziati osservavano attentamente l'operazione, mentre gli agenti facevano uscire dalla cinta dei depositi la folla che vi si era insinuata, nonostante il divieto d'ingresso. Tutta la scena era illuminata dai potenti fasci di luce dei proiettori.

Ma non accadeva nulla. Nessun alone giallo si formava sul mucchio di detriti, rivelando dove si nascondesse il campione di roccia mercuriana.

Era successo qualcosa che nessuno poteva prevedere: aggrappandosi al pezzo di roccia, la mano della piccola Hilda vi era rimasta attaccata, esattamente come se si fosse trattato di un cavo ad alta tensione e la stretta non s'era rilassata se non quando la carne, trasmutandosi in oro, aveva perduto ogni aderenza. Il pezzo di roccia era rotolato in fondo al pendio del cumulo, fermandosi alla sua base. Sotto la violenta azione delle Pompe da incendio, la superficie della catasta di scorie si sgretolò, precipitò a valle e i pezzi di scorie che la componevano spinsero il pezzo di roccia contro una rampa inclinata sulla quale, nelle ore di lavoro, i vagoncini del decauville andavano e venivano carichi di rifiuti smistati. Il pezzo di roccia rotolò lungo la rampa, scomparve attraverso la griglia di un pozzo d'areazione dell'officina, sbatté contro una parete, rimbalzò e andò a finire in un canale sotterraneo di scarico le cui diramazioni andavano a finire a un miglio di distanza.

Perciò, dopo un'ora intera di innaffiamento, niente era cambiato nel cumulo di scorie che Andrews e gli scienziati stavano, sorvegliando.

«Fermate le pompe!» gridò Scott, disperando ormai di ottenere un risultato positivo da quell'operazione. «Ormai è inutile... Stiamo perdendo del tempo prezioso».

II diluvio s'arrestò.

«Non riesco a capire» disse Scott. «Eppure niente altro che quel campione di roccia ha potuto operare la trasmutazione del corpo della bimba in oro…»

«Forse il campione è scivolato in fondo al pendio...» disse Nan. «E in fondo al pendio c'è una rampa che porta nei sotterranei di una officina».

S'interruppe bruscamente e si guardò la mano, poi guardò i pompieri che stavano arrotolando i loro cavi, poi, finalmente, il cielo.

«Piove, Scott!» annunciò con voce improvvisamente rauca.

Scott guardò il cielo a sua volta, poi disse, con voce stranamente eccitata:

«Forse la pioggia risolverà il nostro problema. Se il campione è qui,

qualcosa accadrà che ne svelerà la presenza, Nan».

Intanto, per ordine del commissario, alcuni agenti stavano discendendo lungo la rampa della ferrovia a scartamento ridotto per fare delle ricerche anche da quella parte.

Piovve per un'ora e per un'ora Scott e Nan non si mossero dal deposito. Ma dovettero finalmente arrendersi: nessun segno rivelatore della presenza del campione di roccia...

«Andiamo ad aiutare gli agenti nelle ricerche, è inutile rimanere qui» disse alla moglie.

Gli scienziati si erano riparati sotto una tettoia davanti a uno dei capannoni, e di là osservavano i rifiuti bagnati dalla pioggia.

Scott e Nan scesero per il pendio e s'inoltrarono nei sotterranei. A un tratto uno strano rumore li fermò nella loro accurata perlustrazione, un fruscio simile a un ramo contro i vetri di una finestra, o piuttosto a quello di un dito bagnato fatto scorrere su un vetro.

«Che cos'è questo rumore?» chiese Nan, aguzzando gli occhi nelle tenebre del tunnel, oltre l'alone di luce della propria lampadina elettrica.

Scott fece qualche passo avanti, diresse verso la sorgente del rumore il fascio di luce della sua torcia. Vide un barbaglio, come se la luce avesse incontrato uno specchio.

«Una luce gialla!» esclamò Nan, eccitata.

Scott non rispose, corse avanti per una dozzina di metri, poi si fermò. La luce della sua torcia traeva scintillii da una specie di ruscello d'oro che scorreva lungo il tunnel. Anche le pozze d'acqua raccolte nelle depressioni del suolo erano d'oro... Anzi, pareva che tutto il sotterraneo si stesse trasformando in oro sotto gli occhi di Scott.

La lampada di Scott illuminò, in fondo al tunnel, un esile filo aureo pareva sorgesse dal basso, come una stalattite.

Nan si fermò accanto al marito.

«Oh, Scott! L'acqua che si è infiltrata, colando dall'alto, è diventata...»

«Gli agenti!» la interruppe Scott, voltandosi a guardarla, molto pallido. «L'acqua che penetrava dalla griglia d'aereazione deve essere colata loro addosso... Sono perduti! E l'acqua continua a colare. Andiamocene, prima che sia troppo tardi anche per noi».

L'afferrò per un braccio e la tirò indietro. Corsero verso l'ingresso del tunnel, per andare a chiedere aiuto, ammesso che i quattro uomini che s'erano inoltrati nel tunnel prima di loro potessero ancora essere soccorsi...

Quando, poco dopo, tornarono con altri agenti, seguiti dagli scienziati, l'oro s'era talmente esteso che era quasi impossibile entrare nel tunnel. E quel bizzarro rumore, più che un rumore un lieve stridore, continuava, senza interruzione...

Era incominciata la seconda fase della storia della roccia mercuriana. Ed era impossibile, ormai, mantenere il segreto su quell'avvenimento che avrebbe potuto sconvolgere l'intero pianeta. I genitori di Hilda e i testimoni al ritrovamento del corpicino della bambina, trasmutato in oro, sparsero la strabiliante notizia. E numerosi testimoni parlarono anche delle strane cose che accadevano nel sottosuolo del deposito dei rifiuti.

Il mattino dopo, infatti, i giornali riportavano in prima pagina e a titoli cubitali gli strabilianti avvenimenti, aprendo così la via a una crisi sociale ed economica straordinaria.

La Borsa segnò la prima ripercussione dei fatti. Le azioni delle miniere d'oro precipitarono, creando il caos negli ambienti dell'alta finanza. Tutti gli scambi e i crediti mondiali erano basati sull'oro e il riprodursi così rapido e straordinario di questo metallo distruggeva il suo valore intrinseco e la sua funzione monetaria. Era una situazione senza precedenti, che portava con sé il crollo completo della finanza, dell'industria, degli scambi. La gente comune vedeva le cose sotto un altro punto di vista: un nuovo Eldorado era nato sotto i depositi dei rifiuti, nel sobborgo Est di Londra. I cumuli di rifiuti, infatti, incominciarono a venarsi di giallo e a luccicare nella notte. La trasformazione del letame in oro era un miracolo davanti al quale l'uomo della strada rimaneva sbalordito ma soddisfatto: era la ricchezza per tutti, finalmente! La voce si sparse e, la gente accorse ai depositi.

L'alba, serena dopo la pioggia della notte, rivelò uno straordinario spettacolo: colline intere d'oro massiccio si levavano al disopra dei muri di cinta del deposito e incominciavano a scintillare di mille fuochi gialli sotto i raggi nascenti del sole!

La folla aumentava continuamente; gli agenti, sebbene avessero fatto duplici cordoni, erano impotenti a contenerla. Furono piantate tende lungo i muri di cinta, banchi di spaccio di bibite e viveri sorsero come per incanto; qualcuno, più intraprendente, arrivò perfino a parlare di concessioni del terreno circostante: proprio come ai tempi dei pionieri nel Klondike!

Il governo dichiarò l'oro illegale per tutta l'economia inglese e le banche

furono chiuse fino a che si fosse stabilita una nuova base monetaria. Per la prima volta nella storia della civiltà del mondo, l'oro aveva perduto ogni significato e ogni valore. Nonostante le proteste, il governo mantenne il decreto col quale aveva messo l'oro fuori corso, e ciò per far sfollare il sobborgo Est di Londra, ormai invaso dalla folla che correva verso il nuovo Eldorado, cosa che rendeva quasi impossibili le ricerche del pericoloso pezzo di roccia mercuriana. Scott Andrews in persona dirigeva le ricerche. Decise di convocare nuovamente gli scienziati inglesi perché potessero suggerire e scegliere il metodo migliore di ricerca. Gli scienziati si riunirono, come la volta precedente, in casa Andrews.

«Come tutti sapete» incominciò Scott «il pezzo di roccia mercuriana è caduto nelle fognature del sobborgo Est. Quattro agenti sono rimasti uccisi, probabilmente bloccati dal metallo mentre cercavano di uscire dal tunnel sotto il deposito dei rifiuti, e trasmutati a loro volta in statue d'oro... L'effetto della trasmutazione è durato fino a che c'è stata acqua nei sotterranei e si è diffuso, come sapete, ai cumuli di scorie. Ciò che sta accadendo nelle fognature non lo possiamo sapere con precisione, ma lo possiamo immaginare... Tuttavia un passo, anche se minimo, è fatto: la zona delle ricerche è stata delimitata. Sappiamo per lo meno in che parte della città si trova il pericoloso pezzo di roccia...»

«Ma il problema è di renderlo inoffensivo» obiettò uno degli scienziati.

«Esattamente. A questo scopo ho chiesto che ci fosse inviato, per l'analisi di laboratorio, il corpo di James Bairstow. La piccola Hilda Baxter, invece, sarà seppellita, per desiderio dei suoi genitori...»

«In altre parole dovremmo studiare in laboratorio il mezzo di struggere l'oro nel quale il cadavere di Bairstow è imprigionato?» chiese un chimico.

«Proprio così» disse Scott. «È probabile che la struttura di questo metallo sia differente da quella dell'oro normale, per lo meno di quello che si trova sul nostro pianeta. Faremo prove con acidi, apparecchi a fiamma dissolvente, con tutti i metodi scientifici che possediamo e che possano essere adatti allo scopo. Quando avremo trovato il modo per distruggere l'oro che ricopre il corpo di Bairstow, potremo scavare nel luogo dove si trova la roccia mercuriana e trovarla».

«E quando ci sarà consegnato il corpo di Bairstow?» domandò qualcuno.

«Questa sera, credo. Sarà portato nel laboratorio di fisica del Centro di Ricerche Interplanetarie, e non perderemo tempo per incominciare le analisi; ma il pericolo sarà eliminato soltanto quando si riuscirà a trovare il campione

che ho portato da Mercurio, e lo si sarà isolato da ogni contatto con tutto ciò che si trova sul nostro pianeta».

«C'è qualcosa che non è chiaro» osservò uno degli scienziati. «Questa roccia mercuriana cambia, non c'è dubbio, l'acqua in oro. Ma come si diffonde la trasmutazione? Dalla zona delle fognature dove probabilmente si trova il pezzo di roccia, all'estremità delle vene d'oro che si sono diramate intorno ai capannoni dei rifiuti, nel sobborgo Est, c'è una distanza di circa un miglio. Possibile che tutto quest'oro nasca sotto l'azione di un pezzo di roccia così piccolo?»

Scott alzò le spalle.

«Sembra proprio che sia così. L'effetto di catalizzazione si propaga apparentemente attraverso l'acqua. Cessa dove l'acqua viene a mancare. È per questo che mi sto chiedendo che cosa sta succedendo sotto terra…»

Per un buon minuto nessuno parlò, perché ognuno cercava di immaginare la realtà che le parole di Scott avevano evocato. Una trasmutazione a catena... Se era veramente così, sarebbe stato terribile. Tutta l'acqua della terra avrebbe potuto essere mutata in oro, se non si fosse riusciti a rompere il processo di catalizzazione.

Nel frattempo altre numerose riunioni si tenevano, sempre sullo stesso argomento. Il Consiglio dei ministri s'era riunito e aveva deciso di adottare un'altra base monetaria: l'isotopo dell'uranio, recentemente scoperto e noto sotto il nome di K-9, elemento rarissimo e quindi di immenso valore. I magnati della finanza furono informati della decisione ministeriale.

Calvin T. Munro conobbe la notizia senza scomporsi troppo. Si contentò di fare una smorfia e di ritirare la testa nelle spalle, come faceva sempre quando aveva qualcosa su cui riflettere.

Gli bastarono pochi minuti di meditazione, per dare le necessarie istruzioni al proprio segretario. Prima di tutto occorreva riunire il suo "stato maggiore".

Fra i chiamati alla riunione di Munro, c'era anche Webster.

«L'affare dei diamanti è stato un fiasco, Webster» incominciò Munto, piuttosto ruvidamente. «Uno dei ladri è stato preso e ha confessato... L'altro è stato cambiato in oro... per fortuna!»

«Il vostro nome non è stato fatto, signor Munro!» protestò Webster, con calore. «Nessuno sospetta che voi siate alla testa della nostra organizzazione,

nemmeno gli uomini che lavorano per noi, e quindi nemmeno i due dell'affare Andrews. In questo affare non c'è stata negligenza di nessuno. Non si poteva prevedere quello che è successo».

«Non sono i diamanti che mi interessano, Webster. Penso soltanto all'oro. E credo che tutti i presenti abbiano le stesse preoccupazioni…» Fece un gesto circolare, con la mano paffuta, verso una mezza dozzina d'uomini seduti nella biblioteca, tutti grossi nomi del mondo della finanza e dell'industria. Tutti indistintamente assentirono.

«L'oro?» disse Webster, stupito. «Non capisco. Il governo ha, praticamente, svilito l'oro al massimo, creando un altro valore base per gli scambi».

«Lo so. Dal punto di vista monetario l'oro non vale più nulla. Ma, su Venere e su Marte, pianeti che non sono stati colpiti da questo strano flagello, l'oro è ancora una sorgente di ricchezza e di potere. Possedendo oro a sufficienza, potremmo dominare completamente la finanza nei due pianeti...»

Webster continuava a fare una faccia da perfetto imbecille e Munro lo guardò con un sogghigno di disprezzo.

«Se volete dire che potremmo impadronirci dell'oro che si è formato nel deposito dei detriti, signore... Ebbene, credo che non sia possibile. C'è un'intera armata di soldati intorno, e squadriglie di aerei sorvegliano continuamente la zona. Resterebbe il corpo di Hilda Baxter, che è stato seppellito, e quello di Jimmy, che è stato portato al laboratorio...»

Calvin T. Munro lo interruppe con un gesto, tirò una lunga boccata dal suo sigaro poi disse, condiscendente:

«Vedo che non ci arrivate, Webster. Ebbene, vi spiegherò io cosa vogliamo. Noi abbiamo vari interessi su Marte e su Venere. E intendiamo valorizzare i due pianeti per poterli sfruttare a nostro piacimento. Ora, se l'oro mantiene il suo valore lassù, avendo molto oro il nostro potere sarebbe quasi illimitato. Non c'è ragione perché i governi di Marte e di Venere imitino il governo inglese nello svilire l'oro, dato, che né Marte né Venere sono minacciati, come noi, dal campione di roccia mercuriana che Andrews ha avuto la maledetta idea di portare sulla Terra. Ora, come procurarsi l'oro che ci è utile, per gli scopi che ho esposto? Non c'è che un mezzo sicuro: possedere il famoso catalizzatore, ossia un pezzo di roccia mercuriana».

«Ma come?» chiese Webster. «Trovare quel pezzo di roccia è ancora più difficile che penetrare nei depositi dei rifiuti per prendervi l'oro già formato...»

Munro sogghignò.

«Non *quel* pezzo di roccia mercuriana, Webster... Domanderemo a Scott Andrews oppure a sua moglie... o li "persuaderemo" a indicarci dove, ossia in qual punto preciso del pianeta Mercurio hanno prelevato quel campione di roccia. Capito, adesso? Con un pezzo di roccia mercuriana dello stesso genere fabbricheremo oro a volontà, per lo meno secondo le nostre necessità, senza arrivare a perderne il controllo, come è successo sulla Terra».

Gli occhi di Webster s'illuminarono, finalmente, di una luce di comprensione.

«Magnifico! Adesso capisco... Potremmo anche, se Andrews e sua moglie "cantano", fabbricare l'oro direttamente su Mercurio e di là trasportarlo su Venere e su Marte, senza correre il rischio che il governo ficchi il naso nei nostri affari...»

«Oh, ci siete arrivato?» disse Munro. «Con l'oro si è padroni del mondo! E mentre quegli imbecilli di scienziati perderanno il tempo a cercare di ritrovare il loro pezzo di roccia e a distruggerne gli effetti, noi... noi lavoreremo per conto nostro!»

«A condizione» osservò uno degli industriali «che Andrews parli!»

«Oh, parlerà, anche se non proprio volentieri!» sogghignò Munro. «Uno scienziato mio amico possiede un laboratorio molto bene attrezzato (anche se non proprio del genere dei laboratori del Centro Ricerche) che ha i mezzi sufficienti per fare parlare chiunque... anche il più muto degli imbecilli. Per amore o per forza, Andrews ci darà le informazioni che ci occorrono. E questo è il compito che vi affido, Webster. State a sentire...»

Nella zona dei depositi dei rifiuti e per un miglio tutt'intorno, gli uomini addetti alle ricerche erano avviliti e stanchi. Tutti i depositi, compresi i capannoni, i canali di scarico, le fognature, erano inondati. L'acqua sporca e puzzolente sfuggiva ribollendo dalle valvole di sicurezza. Gli ingegneri, con alti stivali impermeabili, lavoravano con l'acqua che arrivava loro alle ginocchia per cercare di liberare i condotti ostruiti, ma invano. Le pompe non funzionavano più, quindi l'acqua delle fognature, invece di essere scaricata in mare, si spandeva nei campi tutt'intorno, allagandoli. Tutti i meccanismi erano bloccati dall'oro dilagante. Impossibile incanalare le acque verso i pozzi vicini, che avevano raggiunto i loro limiti di capacità e traboccavano.

Del resto ogni fognatura fluiva in un pozzo proprio, da dove le pompe

aspiravano l'acqua per scaricarla in mare. Ma l'oro aveva fatto guasti dappertutto, si stendeva nel sottosuolo come una piovra, con mille tentacoli che s'allungavano sempre più, che parevano nutrirsi d'acqua, per crescere, crescere rapidamente e a dismisura.

Il pezzo di roccia era ormai incastrato nell'oro fra parecchi metri di spessore da ogni lato e la sua azione era tanto potente che, come aveva detto Andrews, si estendeva di molecola in molecola, in una catena senza limiti. La rete delle gallerie sotterranee era quindi l'ambiente ideale per la sua propagazione.

Nessuno sapeva ancora che cosa stesse accadendo nel sottosuolo, perché era stato impossibile entrare nelle gallerie delle fognature. Ma qua e là, in diversi punti del sobborgo Est di Londra, l'oro affiorava: talvolta, all'improvviso, un lungo stelo d'oro sorgeva dal terreno, come una spada puntata verso il cielo. Era uno zampillo d'acqua trasformata in oro, solidificata come se fosse diventata ghiaccio. Tutto il sobborgo stava diventando una cittadella dorata.

«Bisogna muoversi!» disse l'ingegnere capo che dirigeva i lavori. «Se l'acqua continua a salire, oltre al flagello dell'oro avremo il flagello di un'epidemia...»

Sapeva perfettamente che tutto il deposito rifiuti, officina compresa, erano ormai condannati a essere inondati. Infatti, quasi all'improvviso, l'acqua proruppe dai canali ostruiti e soltanto gli elicotteri che sorvolavano la zona poterono salvare gli operai e i tecnici che altrimenti sarebbero stati travolti dalla marea di limo e d'acque pestilenziali. Il cerchio s'allargava... Più l'acqua si spandeva, più l'oro saliva... Tutti gli ingegneri della città furono mobilitati per studiare un mezzo di fermare l'inondazione. Ma non trovarono nessuna soluzione possibile. Domandarono, per telefono, consiglio ad Andrews. Andrews non poté assolutamente aiutarli.

Intanto, nella sala per gli esperimenti del Centro Ricerche Interplanetario, fisici e chimici erano intenti ad analizzare la statua d'oro che una volta era stata James Bairstow. Mentre Scott entrava, uno degli scienziati stava dicendo:

«È quasi identico all'oro comune. Si volatilizza un po' al disotto di milleduecento gradi centigradi, cosa che è conforme alla norma. Il peso atomico è 196: normale. Ma… ma c'è qualcosa che non capisco».

Gli uomini riuniti intorno al tavolo guardarono, inquieti, la statua.

«E le reazioni degli acidi? chiese Scott.

«L'acido ordinario non ha nemmeno appannato il metallo. Si potrebbe adoperare come solvente l'acqua regia {*} ma ce ne vorrebbe una quantità enorme per distruggere una quantità minima dell'oro che si è sparso nel sobborgo Est, e ciò non distruggerebbe il pezzo di roccia mercuriana…»

«Ma è proprio quello che bisogna distruggere, invece: la sorgente di tutti i nostri guai!» mormorò Scott. «Finché non l'avremo trovato, quel maledetto pezzo di loppa, non riusciremo a fermare il disastro. Non c'è che una cosa da fare, in pratica: poiché questa qualità d'oro si volatilizza a milleduecento centigradi, lo faremo distruggere coi lanciafiamme, che sviluppano una temperatura di millecinquecento gradi. Se non altro sbloccheremo le fognature e ci apriremo la strada per le ricerche della roccia mercuriana. Sarà un lavoro lungo e pericoloso, ma non vedo che altro si possa fare».

Gli altri assentirono. Scott lasciò il laboratorio e andò a casa sua. Di là, sulla linea telefonica speciale (direttamente comunicante con le linee governative), installata per qualsiasi comunicazione urgente Scott dovesse fare, chiamò il Ministero della Guerra per aver l'approvazione sul suo piano d'azione. Informò che il corpo di James Bairstow poteva essere mandato a ritirare dal laboratorio, perché le analisi erano finite. Il Ministero approvò l'uso dei lanciafiamme nella zona Est, dandogli l'incarico di dirigere le operazioni.

Scott rimise a posto il ricevitore a guardò Nan, che aveva ascoltato, ansiosa.

«Userete i lanciafiamme?» chiese la giovane donna. «Ma non c'è pericolo che...»

Scott, che stava per risponderle, vide improvvisamente i battenti della finestra muoversi, come spinti da una mano prudente. Alzò la mano per far tacere Nan e si slanciò verso la finestra, ma si trovò davanti un uomo, col viso celato a metà dalla tesa di un cappello floscio, che gli puntò contro il petto una pistola a raggi disintegranti. L'uomo era alto, portava con disinvolta eleganza un impermeabile chiaro, stretto alla vita da una cintura.

«Vi chiedo scusa della mia poco educata intrusione» disse l'uomo, gentile e ironico. «Credete, non avevo proprio altro mezzo per prendervi di sorpresa... E pare che, quanto alla sorpresa, sia riuscita!»

«Che significa tutto ciò?» chiese Scott, furioso.

«Calma, calma! Avrete tutte le spiegazioni che desiderate, voi e la vostra gentile sposa! A proposito, mi chiamo Webster. Vi prego di seguirmi».

Scott stette un attimo in dubbio, poi con un balzo cercò di arrivare al

telefono, ma non fece in tempo. Un raggio partì dalla canna della pistola e l'apparecchio si polverizzò fumando.

«Mi dispiace di fare dei danni, non era proprio la mia intenzione, credete!» disse Webster con la sua gentile voce melodiosa. «Ho già dovuto eliminare, con lo stesso mezzo, un cane selvaggio che mi si è precipitato addosso, nel parco. E sarò costretto a fare altrettanto con chiunque cercasse di impedirmi di compiere la mia missione, signor Andrews. Seguitemi, vi ho detto! Subito, vi prego». Si voltò verso Nan. «Anche voi, signora, per favore. Presto, perché ho fretta».

Non c'era altro da fare, pensò Scott. Uscirono, con Webster alle calcagna, che con l'arma nella tasca dell'impermeabile li minacciava senza distrarsi un attimo. Per loro sfortuna non incontrarono nemmeno un domestico: né in casa, né all'ingresso della villa. Il parco era silenzioso e buio, tirava un vento freddo e anche la via era deserta.

Una grande auto era ferma davanti al cancello d'uscita.

«Salite!» disse Webster a bassa voce. Nell'interno della vettura c'era un uomo che puntò su di loro la pistola, senza parlare. L'auto si mosse e Scott disse, rivolto a Webster:

«Adesso potreste anche dirci che si tratta, no?»

Webster alzò le spalle.

«Mi hanno dato l'ordine di portarvi in un certo posto. Io non posso dirvi altro, signor Andrews...»

Il viaggio fu rapido. Le tendine erano abbassate sui vetri, di modo che né Scott né Nan riuscirono capire dove li portassero. Dopo mezz'ora la macchina fermò davanti a una villa non molto differente dalla loro. Sempre sotto la minaccia delle armi, Scott e sua moglie scesero dall'auto, traversarono un parco, scesero per una scala che conduceva nei sotterranei della villa. Furono fatti entrare in una stanza molto illuminata.

Un uomo grosso e calvo, con occhi sottolineati da pesanti borse scure, li osservò mentre entravano. Accanto a lui c'era un uomo in tuta, dai lineamenti da rapace. Altri due, facce da galera, stavano un poco più indietro, come aspettando ordini.

Scott riconobbe l'uomo calvo.

«Calvin T. Munro?» chiese

«Sì; accomodatevi, signor Andrews. Signora... prego! Dobbiamo parlare d'affari, affari molto importanti. Scusate se vi ho fatto condurre qui con la forza, ma sapevo benissimo che non ci sareste venuti di vostra volontà.

Quindi...»

Scott e Nan sedettero. Poi Nan disse:

«Questi sono metodi da gangster! Dove siamo?»

«In casa di un grande scienziato, signora Andrews. Non vi dirò il nome, per delicatezza e perché non vorrei che gli deste dei fastidi...» Gettò una rapida occhiata all'uomo dal viso grifagno che gli stava accanto, poi fissò Scott.

«Desidero soltanto un'informazione, signor Andrews. Se non me la darete, il mio amico» indicò l'uomo in camice «farà in modo di persuadervi ad essere meno reticente... Capite quel che voglio dire?»

«Io sono un uomo di scienza e voi un magnate della finanza, signor Mungo. Non vedo qual genere di informazione io possa darvi». Rifletté un secondo. «Non credo nemmeno sia l'oro, che v'interessa. Dato che non ha più corso legale…»

«Ha perduto il suo valore monetario soltanto sulla Terra, signor Andrews» rettificò, interrompendolo, Munro «ma non su Marte e su Venere. Perciò desidero che m'indichiate con precisione assoluta il luogo in cui avete preso quel campione di roccia mercuriana... quel pezzo di loppa mercuriana, come dicono pittorescamente i giornali».

«Ah!» disse Scott, raddrizzandosi. «È questo che volete? Avete intenzione di fabbricare dell'oro! Vedo che non vi preoccupate affitto del lato pericoloso dell'affare, signor Munro».

«Questo non è cosa che vi riguardi. Datemi l'informazione e io mi assumo tutte le inerenti responsabilità».

Scott scosse la testa.

«Non ve la darò, signor Munro. A nessun costo. L'usereste per fabbricare l'oro allo scopo di controllare il sistema monetario di Marte e di Venere, con l'aiuto del vostro famoso scienziato, non è vero? E vi pare che io sia l'uomo al quale si può chiedere di essere complice in questa sporca speculazione?»

Munro sospirò rumorosamente.

«Avevo perfettamente previsto il vostro rifiuto, Andrews. Vediamo se vostra moglie è più malleabile. Siete disposta a darmi l'informazione che desidero, signora Andrews? Voi dovete conoscere il luogo dove si trova la roccia mercuriana, così come vostro marito».

«Naturalmente, ma non ve lo dirò» rispose fieramente Nan.

Ci fu qualche istante di silenzio. Munro sembrava riflettere. Finalmente Scott disse:

«Cercate di avere più buon senso, Munro! Capisco che il vostro mestiere vi renda avido e una illimitata sorgente d'oro è una grossa tentazione, per uno speculatore. Ma non è il momento, capite, di pensare al proprio interesse personale. Non capite che il mondo intero è in pericolo? Il nostro pianeta, se non troviamo il mezzo di fermare questo flagello, sta per essere schiacciato dall'oro... sotto un funebre lenzuolo d'oro! E cosa vi servirebbe, allora, speculare su Marte e su Venere?»

«Quante parole inutili!» replicò, secco, Munro. «Vi dò cinque secondi per decidere, signori Andrews! Se rifiutate ancora, mi costringerete a farvi parlare con altri mezzi».

Scott non rispose, ma guardò sua moglie. Munro guardò ostentatamente il proprio orologio da polso. Il silenzio sottolineò, pesante, i secondi che passavano.

Munro fece un cenno all'uomo. in camice che gli stava accanto. Questi, a sua volta, indicò Nan ai due uomini dalla faccia da assassini, i quali afferrarono Nan e la tennero ferma.

«Lasciatela! Che volete farle?» gridò Scott.

«Oh, semplicemente un esperimento: osservare quanti volts di elettricità vostra moglie può sopportare senza morire» disse lo scienziato con un sorriso sinistro sul viso appuntito. «Devo provare un nuovo tipo di resistenza su un apparecchio di mia invenzione... Accumula l'energia a gradi infinitesimali e l'effetto sul sistema nervoso è tanto sorprendente... quanto sgradevole per chi lo deve subire».

Scott guardò intorno, disperato, fece un passo verso Nan, ma Webster, più svelto di lui, gli puntò sul petto la pistola. Sette uomini contro uno.

Impossibile rischiare, si disse Scott, osservando che anche l'autista e l'uomo che era nella macchina durante il tragitto stavano, armati, sulla porta. Nan fu spinta verso un'enorme sedia metallica fissata al pavimento. Fu legata con cinghie di cuoio in cui erano inserite spesse piastre di metallo.

«E così?» disse Munro, ironico guardando Scott. Poi, comprendendo dal viso teso di Andrews che non avrebbe ceduto, si rivolse a Nan. «Che peccato, signora Andrews. Siete giovane e bella e la vita vi sorride... Che cosa vi costa fare quello che vi chiedo?»

Gli occhi di Nan fiammeggiarono. Non rispose direttamente Munro, ma si rivolse allo scienziato.

«Sarete sorpreso dalla quantità di elettricità che il mio organismo può sopportare!» gli disse. «Forse non sapete che, nei corsi di addestramento per i

viaggi spaziali, si è sottoposti a un trattamento che dà al corpo l'assuefazione all'elettricità anche in quantità fortissime. Si acquista una straordinaria resistenza, sapete?»

«Tanto meglio! Siete proprio il soggetto adatto al mio esperimento, a quanto pare!» le rispose 1o scienziato con un sorriso maligno. Manovrò dietro le spalle della giovane donna e un pesante casco scese lentamente a coprirle la testa.

Dimenticando le armi puntategli addosso, Scott si gettò sullo scienziato, l'afferrò alla gola, gli fece sbattere la testa contro la parete. Ma Webster gli arrivò alle spalle e gli diede un tremendo colpo alla nuca col calcio della propria arma. Scott cadde sul pavimento, incosciente.

Nan guardava la scena con gli occhi dilatati. Munro la osservava, come un gatto che aspetta il momento per gettarsi sulla sua preda.

«Quando sarete al limite della resistenza, signora, fatemi un cenno... se non volete divenire un martire per il bene dell'umanità!»

Lo scienziato si passò una mano sulla fronte, poi si diresse verso un quadro di comandi elettrici incastrato nella parete. Mise i contatti e regolò l'afflusso della corrente, lentamente, osservando Nan.

Nan sentì soltanto, all'inizio, come lievi punture di spillo per tutto il corpo, poi una specie di crampo, non molto doloroso. Ma, progressivamente, i muscoli incominciarono a dolerle insopportabilmente, a contorcersi. Le estremità delle dita si mossero in modo bizzarro, dandole una sofferenza atroce. Ma le labbra di Nan rimasero ostinatamente strette.

«Avete ragione, signora Andrews» disse lo scienziato, continuando ad aumentare lentamente il flusso della corrente. «Avete una resistenza eccezionale! Ma vi avverto che posso arrivare fino a quindicimila volts... e credo che sarebbe troppo anche per voi!»

Questo, Nan lo sapeva benissimo; pensava, disperata, che avrebbe ceduto molto prima a quella lenta, terribile tortura. S'accorse, qualche minuto dopo, di non riuscire più a controllare il movimento delle proprie membra. Le sue braccia e le sue gambe erano scosse da tremiti e da sobbalzi simili a convulsioni tetaniche che non poteva frenare. Quando si sentì quasi spezzare la spina dorsale, gridò, disperata: «Basta! Basta! Non resisto più!»

Munro fece un gesto e lo scienziato diminuì a poco a poco la corrente, poi tolse i contatti. La giovane donna rimase immobile, a testa bassa. Munro si alzò, le si avvicinò, le sollevò il mento.

«E allora? Volete parlare, adesso?» le chiese.

Ella fece cenno di sì.

La slegarono, la portarono, ancora tremante, su una poltrona, dispiegarono una carta astronomica di Mercurio, su un tavolino che spinsero davanti alla poltrona.

«Avanti! Segnate il punto. È una carta astronomica esattissima redatta dall'Osservatorio nazionale e molto dettagliata. Dov'è il luogo preciso nel quale avete prelevato il campione di roccia?»

Nan gli gettò un'occhiata furiosa, ma non protestò. La sua mano tracciò un'ellisse sull'equatore Mercurio.

«Sulla Linea Terminale, all'estremità nord-est» disse. «Ma è probabile che tutte le rocce di Mercurio abbiano le stesse proprietà».

«Oh, così va bene. Grazie, signora Andrews!» disse Munro, con gli occhi che scintillavano di cupidigia.

«Fate rinvenire Andrews!» ordinò poi ai suoi uomini.

Webster si chinò, schiaffeggiò Scott, che riaprì gli occhi dopo qualche secondo.

Due degli uomini lo rialzarono e Scott rimase in piedi, pur con qualche lieve barcollamento. Si guardò intorno, vide sua moglie seduta davanti al tavolino con la carta di Mercurio spiegata. Capì.

«Ho parlato, Scott» sussurrò la giovane donna. «Non ho saputo resistere fino alla fine...»

Scott le circondò le spalle con braccio.

«So che non potevi fare altrimenti, Nan. Non importa...» Fissò Munro. «Ma non ne trarrete alcun guadagno, Munro. Questa materia è peggiore della dinamite ...non riuscirete a manipolarla per i vostri scopi».

«Non mischiatevi in affari che non vi riguardano e tenete per voi i consigli che nessuno vi chiede» disse Munro. «Vi avverto che se le indicazioni date da vostra moglie non fossero esatte non potrete sfuggirci ugualmente, dato che tanto voi quanto vostra moglie ci accompagnerete su Mercurio! Se ci avete ingannati, signora Andrews, la pagherete entrambi molto più cara di quanto supponete!»

«Non vi ho ingannato!» gridò Nan. «Lasciateci andare, adesso».

Quando sarete al limite della resistenza, signora Andrews...

«Davvero credete che sia possibile?» le rispose Munro, ironico. «Se vi lasciassi andare mi sguinzaglereste dietro tutte le squadriglie di sorveglianza spaziale per impedirmi di raggiungere Mercurio. Mi credete troppo ingenuo, signora Andrews! No, vi terrò prigionieri finché partiremo per Mercurio. Del resto partiamo in serata... Ho un'astronave pronta per viaggi del genere. Organizzazione, signori Andrews! L'organizzazione e la previdenza sono le premesse del successo...»

IV

Il comandante dei soldati che erano stati inviati coi lanciafiamme nel sobborgo Est per distruggere l'oro, s'accorse, con disappunto, che Scott non era presente, proprio nel momento in cui la sua presenza era indispensabile. Attese una mezz'ora nel luogo dell'appuntamento, poi cercò di ritrovarlo per telefono, ma dopo vane ricerche dovette rinunciarvi. Scott pareva essersi volatilizzato. Il comandante pensò che, dato che la zona invasa dall'oro era nota, avrebbe potuto dirigere egli stesso le operazioni.

«Incominceremo col far fondere l'oro che ostruisce i condotti sotterranei» disse ai suoi uomini. «Quanto al pezzo di loppa che Scott vuol ritrovare, lo cercherà egli stesso, quando verrà...»

Nel frattempo altri inconvenienti gravi incominciavano a prodursi in zone anche lontane dai depositi dei rifiuti. Le acque inquinate delle fognature, allagando parecchi quartieri periferici per impossibilità di sfogo, scatenarono un'epidemia. I sintomi erano quelli della difterite, ma il morbo di natura molto più virulenta. I medici del Centro Sanitario si riunirono d'urgenza per studiare il modo di vincerlo.

«L'epidemia è dovuta certamente allo straripamento delle fognature ostruite del settore Est» disse il presidente dell'assemblea, aprendo la seduta. «Le acque si sono sparse ormai in tutti i quartieri orientali, soprattutto nelle zone più povere e popolate, dove ci sono ancora vecchie case e condutture antiche. E in numerosi condotti sotterranei sta già dilagando l'oro, il che significa che la situazione si aggraverà sempre più. Sì, signori, sembra un paradosso: il più puro dei metalli infetta la città!»

«Ed è difficile porre rimedio a questa incredibile situazione!» disse l'ufficiale sanitario dei quartieri Est. «Andrews Scott è scomparso. Senza di lui sarà difficile che possiamo individuare il posto dove quel maledetto pezzo di roccia si nasconde...»

Un altro dei presenti si alzò per parlare:

«Sono stati mandati parecchi soldati coi lanciafiamme, come Andrews aveva consigliato, per aprire una breccia nei condotti ostruiti. Ma agiscono alla cieca... Non capisco dove Andrews possa essere andato, così, senza avvertire nessuno. È imperdonabile!»

Per quanto la situazione apparisse grave, nessuno poteva in realtà rendersi conto di quanto fosse disperata. L'oro continuava a estendersi con rapidità pazzesca, i suoi tentacoli diramavano ormai in tutte le direzioni delle fognature di Londra, guadagnando terreno e seguendone il corso verso gli scarichi nel Tamigi. Dal fiume al mare la distanza era breve...

Scott sapeva perfettamente che l'intera Terra era in pericolo, ma era impotente a difenderla. Mentre gli esperti della Sanità stavano discutendo, egli e Nan, chiusi in una cabina di un'astronave ultrarapida, viaggiavano verso Mercurio. L'astronave era costruita sul modello dei mezzi rapidi di soccorso che raggiungevano le astronavi di carico o di trasporto passeggeri in caso di avaria, per portar loro soccorso. A bordo, oltre a Munro e a Webster, c'erano una mezza dozzina di esperti in navigazione spaziale, tutti uomini fedeli a Munro, ai comandi di Webster.

Scott guardò la Terra attraverso l'oblò della cabina. Il pianeta era già a una considerevole distanza, e Scott pensava che avrebbe ancora potuto

raggiungerlo, usando uno dei canotti interspaziali di cui l'astronave era dotata. Se la distanza fosse aumentata ancora, quell'evasione sarebbe diventata inutile e impossibile...

Scott rifletteva profondamente. A bordo non erano molto sorvegliati. Evidentemente nessuno degli uomini pensava che Scott maturasse l'idea di evadere da un'astronave spaziale.

«Come faremo, signor Munro», chiese uno degli uomini dell'equipaggio «a trasportare il pezzo di roccia che preleveremo, senza correre pericoli? Sarà prudente portarlo a bordo?»

«No» disse Munro. «Lo fisseremo a uno degli uncini esterni e lo trascineremo dietro l'astronave, nello spazio. Meglio non accostarsi troppo a materie così pericolose! Soltanto degli scienziati possono maneggiarlo senza pericolo. L'affideremo al nostro scienziato, quando saremo arrivati su Venere».

«Su Venere?» chiese un altro.

«Sì. Impianteremo il nostro laboratorio su Venere. Ho già predisposto tutto. Perciò il vostro compito sarà finito quando il catalizzatore sarà arrivato laggiù».

Il capo dell'equipaggio commentò, sarcastico:

«In altre parole ciò significa che rischiamo la pelle per andare a prendere il materiale che vi occorre, ma che non parteciperemo in alcun modo agli utili che ne deriveranno…»

Si guardò intorno per leggere l'approvazione negli occhi degli altri, e soggiunse:

«Non mi pare giusto, signor Munro! Voi fabbricherete oro, con quel catalizzatore...»

«Spiacente, comandante, ma avete esposto chiaramente la situazione. Vi pagherò profumatamente per il vostro lavoro, il resto non è affar vostro. Questi sono i patti e li avete accettati alla partenza».

«Al diavolo i patti» gridò l'uomo. Con rapida mossa trasse la sua pistola. «Adesso siamo nello spazio, signor Munro e abbiamo il coltello dalla parte del manico. Rivediamo i patti, ecco tutto. Per essere chiaro, vi avverto che non andremo a cercare la roccia mercuriana se non ci mettete per iscritto che ci darete una percentuale sull'affare che volete impiantare su Venere. Perciò, per prima cosa, al nostro arrivo peseremo la pietra, e la metà del suo peso sarà di nostra proprietà. Mia e del mio equipaggio, intendo. Il rischio che corriamo vale questo prezzo, signor Munro!»

«Ma di che rischio parlate? Non ce ne sono. Per il prelievo della roccia avrete gli scafandri per proteggervi, e...»

«Forse dimenticate James Bairstow, signor Munro? Scafandro o non scafandro, chi ci dice che non potremmo fare la stessa fine, mentre preleviamo la roccia che vi serve? E il rischio sarà ancora maggiore quando arriveremo nell'umida atmosfera di Venere».

«Ma non dite sciocchezze. L'umidità atmosferica non agisce sul catalizzatore!» gridò Munro. «Altrimenti il pezzo di roccia che è stato portato sulla Terra avrebbe assorbito tutta l'umidità dell'aria. Il pericolo sta soltanto nell'acqua, quando ne viene a contatto».

«Questo è da vedersi. Ad ogni modo mantengo la mia proposta: cinquanta per cento!» ribatté il capociurma, sempre con la pistola puntata.

Scott Andrews capì che quello era il suo momento. Non aveva che una frazione di secondo a suo favore, per agire, ma ne approfittò. L'astronave filava verso Mercurio con Webster ai comandi e l'equipaggio s'era minacciosamente raggruppato intorno a Munro.

Con uno scatto, Andrews si gettò addosso al capo dell'equipaggio, gli strappò la pistola, approfittando del primo momento di sorpresa, poi indietreggiando lentamente tenne a bada gli uomini riuniti nella cabina.

«Continuate pure le vostre discussioni, se vi fa piacere» disse. «Poiché sapete dove si trova il catalizzatore non posso impedirvi di andare a prenderlo. Ma sono deciso a non aiutarvi a nessun costo...»

Calvin T. Munro rimase immobile e in silenzio, ma un lampo d'odio gli passò negli occhi gonfi.

Scott si fermò sulla soglia.

«La mia sola speranza» disse ancora «è che il catalizzatore sia causa di rovina per voi. Quanto a noi due... torniamo sulla Terra!»

Passò la soglia. Nan gli scivolò dietro ed egli chiuse la porta col dispositivo di sicurezza. Respirò: aveva un po' di tempo a disposizione: le porte dell'astronave erano di metallo quasi indistruttibile e fatte a compartimenti stagni.

«Vieni, dobbiamo correre il rischio!» disse a Nan, prendendola per la mano. «Ci vorrà per lo meno un'ora prima che riescano ad aprire la porta, ammesso che ci riescano: dovranno adoperare i lanciafiamme».

Corsero lungo il corridoio centrale dell'apparecchio, poi scesero per una scaletta metallica fino al deposito dei canotti di salvataggio. Ce n'erano tre: tre canotti-razzo, due posti, già in posizione di lancio. Entrambi avevano una

lunga esperienza e sapevano esattamente come dovessero manovrare i canotti. Salirono in uno dei razzi, si coricarono bocconi e tesero i muscoli per resistere all'urto del decollo.

Scott abbassò una leva. Istantaneamente il razzo atomico in coda all'apparecchio scattò e proiettò, da uno sportello che s'era automaticamente aperto nell'ossatura dell'astronave, il canotto, minuscola astronave a forma di sigaro. La velocità iniziale era sufficiente per strapparla all'attrazione dell'astronave madre.

Munro vide partire il canotto razzo, seguì con gli occhi il fiammeggiare dei razzi di coda fino che scomparve in direzione della Terra, ancora vicina.

«Ce l'hanno fatta proprio sotto il naso, direi!» commentò Webster, con la sua voce melodiosa.

«Non è certo colpa mia!» gridò Munro, furioso, perdendo il controllo.

«Se volete alludere a me, sbagliate porta» grugnì il capociurma rabbioso. «È vero che eravamo distratti dalla nostra discussione, ma Scott Andrews è un uomo abile, scaltro e coraggioso e avrebbe trovato un'altra occasione per cavarsela. Sì, un uomo in gamba, quello Scott, non c'è che dire!» C'era una chiara nota di ammirazione, nella sua voce rude.

«Se volete, signor Munro» intervenne Webster con calma «posso ridurre in polvere il canotto. È ancora a portata e i nostri cannoncini atomici possono essere diretti sulle indicazioni degli apparecchi segnalatori...»

Calvin Munro esitò, poi scosse la testa.

«No. È l'unico uomo al mondo che sa come adoperare senza pericolo il catalizzatore... e forse avremo ancora bisogno di lui. Lasciatelo andare. Da morto non ci servirebbe più a nulla. L'essenziale, adesso, è andare a prendere la roccia mercuriana. Poi, al ritorno, troveremo il modo di rimettere quei due in gabbia. E vi garantisco che saranno sorvegliati in modo che non riusciranno più a sfuggirci!»

Webster, pur continuando a badare ai comandi, lo guardò al disopra della propria spalla.

«Il guaio è, signor Munro, che darà l'allarme alle pattuglie di sorveglianza spaziale...»

«Oh, abbiamo un bel vantaggio su di loro, Webster!» disse Munro alzando le spalle. «La nostra astronave è del modello più veloce che esista. Ammesso che ci corrano dietro con altre dello stesso tipo, tutt'al più saranno qui quando noi saremo già in rotta per Venere. Del resto immagino che Scott Andrews avrà troppo da fare, quando arriverà sulla Terra, per occuparsi attivamente di

noi. Si limiterà a fare un rapporto».

E aveva ragione. Non appena il canotto razzo atterrò sulla pista dell'aerostazione di Londra, ingegneri e tecnici accorsero, dando l'allarme alle lettighe del Servizio di Sanità. Infatti, l'arrivo di un canotto razzo significava sempre un accidente di volo o una disgrazia. Quando gli accorsi riconobbero Scott e Nan, ormai popolari in Inghilterra, esclamazioni di stupore si levarono da ogni parte.

«Oh, ma da dove venite, signor Andrews!?» chiese uno degli ingegneri, meravigliato. «Vi stanno cercando per tutta l'Inghilterra e voi eravate...»

«Siamo stati sequestrati» rispose Scott, brusco. «Da Calvin T. Munro, il magnate della finanza. Avvertite subito il Servizio di Sicurezza Interplanetario, perché invii una squadriglia rapida. L'apparecchio di Munro è dell'ultimo modello delle astronavi di soccorso. Sta dirigendosi verso Mercurio, per prelevare pezzi di roccia mercuriana, capite? Roccia uguale a quella che ho portato come campione e che ci ha causato tanti guai...»

«Per l'amor del cielo!» disse uno degli ingegneri. «Ci mancherebbe anche questa, per la nostra completa rovina. Metà di Londra è stata colpita da un misterioso morbo... e più di metà della città incomincia a essere ricoperta da una crosta d'oro...»

Scott aveva osservato, infatti, che gli edifici più elevati, che aveva scorto atterrando, avevano bizzarri bagliori dorati, sotto il sole...

«Ho visto!» disse brevemente. «Fate subito rapporto, ingegnere. Non c'è tempo da perdere e io ho altre cose molto più gravi a cui pensare...» Si voltò verso sua moglie: «Andiamo, Nan!»

Chiamarono un aviotassì per farsi portare a casa loro, dove si cambiarono in fretta e mangiarono un boccone. Nemmeno mezz'ora dopo si diressero con la loro macchina verso l'Est di Londra. Sentirono, sulle loro teste, il sibilo delle squadriglie rapide del Servizio di Sorveglianza Spaziale che si lanciavano all'inseguimento dell'astronave di Munro. Scott pensò che avevano poca speranza di poterla raggiungere: in quel momento, calcolò, il potente apparecchio di Munro doveva aver doppiato l'orbita della Luna... Certo Munro avrebbe ordinato di dirigersi verso Mercurio alla velocità massima.

Infatti, Scott aveva indovinato. La velocità dell'astronave era tale che Munro e il suo equipaggio erano obbligati a star coricati supini, per poter sopportare meglio la terribile tensione di quella corsa folle. La cosa aveva il vantaggio, per Munro, di evitare che la discussione sui compensi pretesi

dall'equipaggio dell'astronave, continuasse. Facevano tutti troppa fatica a respirare, per poter parlare. Calvin T. Munro sentiva più di tutti il disagio di quella terribile tensione: aveva un'età in cui il cuore è meno resistente e l'organismo ha poche reazioni salutari. Ma sopportava il terribile malessere in silenzio: la prospettiva di raggiungere un potere e una ricchezza illimitate valevano, pensava, quella passeggera tortura... La sete di potenza lo accecava.

Attraversarono l'orbita di Venere un'ora prima del previsto e 1'astronave puntò verso Mercurio, verso il Sole, magnifico e spaventoso nella sua gloria.

Né Munro né gli uomini dell'equipaggio avevano mai fatto quel viaggio. Il capociurma e i suoi uomini erano arrivati soltanto fino a Venere. Il grosso Munro si stava perciò chiedendo, con un brivido di terrore, se l'astronave avrebbe resistito al potente campo d'attrazione del Sole. Sebbene fosse del tipo più moderno, l'astronave non era stata costruita per le esplorazioni, ma per i soccorsi nelle zone già note ed esplorate.

Quel terribile dubbio diede a Munro una forza quasi inumana. Riuscì a scivolare dalla sua cuccetta elastica, a rizzarsi in piedi. Fece qualche passo incerto, barcollando, arrivò, sempre con la sensazione di crollare col cuore spezzato da un secondo all'altro, fino al quadro dei comandi e stette ad osservare le manovre di Webster, affondato nella sua poltrona a giroscopio. Webster non s'era fidato di mettere in azione il pilota automatico, data l'estrema velocità a cui spingeva l'astronave. Preferiva sorvegliare senza sosta, in quella corsa pazza a una velocità che fino a quel momento, sebbene teoricamente possibile, non era mai stata raggiunta da apparecchi fabbricati sulla Terra.

«Spero che rimaniate entro i margini di sicurezza…» balbettò Munro, asciugandosi con gesti impacciati il sudore dal viso. «Siete veramente pratico di... di questo tipo di astronavi?»

«Ma certo, che le conosco» disse Webster, con una smorfia. «Fra un'ora saremo su Mercurio. Eccolo, guardate lo schermo... là, dritto davanti a noi».

«Vedo... E vedo anche il Sole. È il Sole che mi fa paura. Sento la sua attrazione...»

«Non temete, vi porterò su Mercurio sano e salvo!» disse Webster, con un leggero disprezzo nella voce melodiosa. «A meno che...»

«A meno che...?» ripeté Munro, con la voce che gli tremava.

Webster rise.

«A meno che vi intestiate a rifiutare il cinquanta per cento che il comandante Arnside vi ha chiesto...» Sogghignò. «Pare impossibile, ma non

ci avevo pensato prima. E Arnside che me ne ha dato l'idea. E poiché è un'ottima idea, vi propongo di dividere il frutto in tre parti e non in due: una a voi, una a me, l'altra all'equipaggio».

Il capo dell'equipaggio si sollevò a metà sulla sua cuccetta.

«Ci mancate anche voi, ora!» grugnì. «Ho detto il cinquanta per cento e il cinquanta deve essere! In fin dei conti il rischio di prelevare la roccia su Mercurio siamo noi che lo corriamo e non voi due».

«È perfettamente vero», disse Webster con calma. «Ma c'è il pericolo che su Mercurio ci rimaniate, voi e i vostri uomini, se così mi facesse piacere... Ho messo un apparecchio di mia invenzione, su questa macchina, che me ne dà il potere. Naturalmente non vi spiegherò di che si tratta – segreto professionale, amici! – ma vi posso dire che il padrone della situazione sono io. Lascerete Mercurio soltanto se io acconsento. Chiaro?»

«Siete dei malviventi, tutti quanti!» gridò Munro, furioso.

«Oh, no...» rispose Webster, soave: «Siamo uomini che sanno il fatto loro, come voi, signor Munro. Ognuno ha il proprio metodo, ma lo scopo è identico: far danaro. Decidete, dunque. Prendere o lasciare. Voglio un terzo della roccia che Arnside e i suoi uomini preleveranno. Soltanto a questo patto vi riporterò sani e salvi su Venere. Ma, prima di atterrare, chiamerò la squadriglia di soccorso in aiuto, perché s'incarichi di portare a Terra... la mia parte. Non mi fido di voi, vedete, signor Munro. In affari è saggio esser diffidenti. Arnside può fare quello che vuole, per la sua parte. Ma se è un uomo di buon senso, si assocerà a me e si affiderà alla squadra di soccorso».

Arnside sospirò, rifletté qualche minuto, poi disse:

«E va bene. Avete vinto, Webster, dato che avete il coltello per il manico. Un terzo è meglio di niente, a conti fatti».

Munro tacque. Si contentò di stringere i denti, per contenere la sua ira. Ritornò lentamente alla propria cuccetta, e per tutto il tempo del viaggio che rimaneva da compiere non si mosse più.

Ci volle ancora un'ora, pur a spaventosa velocità, per raggiungere Mercurio. Webster fece quindi scendere dolcemente l'apparecchio. fino alla base della Linea Terminale. Tolse la corrente ai generatori, poi si alzò, coi muscoli irrigiditi, dalla sua poltroncina girevole, felice che la forza di gravità di Mercurio rappresentasse un sollievo per le sue ossa peste. Dopo la terribile pressione che avevano dovuto sopportare tutti i presenti si sentirono leggeri come piume.

Munro s'accostò al tavolo su cui era dispiegata la carta di Mercurio.

«Speriamo che la signora Andrews ci abbia indicato il luogo esatto» disse.

Webster fece un gesto affermativo.

«Credo di sì. Ma possiamo sempre sapere se ha detto la verità. Proveremo, prima di ripartire, se la roccia ha le qualità di quella che Andrews ha portato sulla Terra. Oh, soltanto un frammento... Nel caso che Nancy Andrews avesse mentito, cercheremo finché lo troveremo, il catalizzatore».

«Volete dire che *noi* continueremo a cercare» disse Arnside, acido, mentre armeggiava col pesante scafandro da indossare.

«Naturalmente. Certo non ce ne andremo di qui senza aver trovato il catalizzatore» rispose Webster tranquillo. «Noi...»

S'interruppe bruscamente. Il quadro dei comandi s'era illuminato in un punto: la luce era intermittente, come un batter di palpebre.

Webster girò una manopola graduata. Sullo schermo apparvero cinque chiazze lucenti. La calcolatrice automatica scattò e diede una serie di cifre.

«Che succede?» chiese Munro.

Webster continuò a studiare il quadro dei comandi, preoccupato. Seguì una per una le cifre che si susseguivano sulla striscia bianca. Anche la sua voce non era calma quando infine parlò.

«Succede che non abbiamo tempo da perdere» disse, brusco. «Questo quadrante» indicò un punto del quadro «corrisponde al radar automatico che ispeziona lo spazio da noi percorso dalla Terra a Mercurio. Ci sono cinque astronavi che ci inseguono: sono, in questo momento…» si chinò a leggere le cifre «...a quattordici milioni di miglia da noi. Alla velocità con cui viaggiano saranno qui fra un'ora».

«Devono essere le astronavi della squadriglia di Sicurezza Spaziale» disse Munro, stringendo i pugni. «Giuro che la farò pagare cara agli Andrews, quando torneremo sulla Terra!»

«Per ora siamo qui... e se la squadriglia ci raggiunge forse la Terra non riusciremo a vederla mai più!» disse Webster. Si rivolse agli uomini : «Ehi, voialtri, su, al lavoro! Bisogna sbrigarsi».

Arnside e l'equipaggio erano pronti, coi loro scafandri, gli stivali con le suole piombate per la minore gravità dell'atmosfera mercuriana. L'ordine secco di Webster li irritò, ma c'era la pelle in giuoco e non fecero commenti.

Gli uomini si munirono di uncini e di esplosivo, Arnside prese la carta di Mercurio. Studiò il luogo segnato da Nan e guardò attraverso uno degli oblò. Da un lato il candore accecante dei ghiacciai, dall'altro una cupa, buia voragine ribollente. Abbassò la visiera del casco, uscì coi suoi uomini

attraverso il compartimento a chiusura stagna. Fuori le tenebre li circondarono.

Diritti davanti a un oblò, Munro e Webster li seguivano con gli occhi.

«È la prima volta in vita mia che non temo che i miei uomini fuggano con la refurtiva!» osservò Munro, con pesante umorismo.

«Già...» soggiunse Webster. «E c'è un altro vantaggio, su Mercurio. Non soltanto non c'è possibilità di fuggire e di nascondersi, ma c'è quello di poter sbarazzarsi, senza colpo ferire, di gente ingombrante...»

«Come?» disse Munro. Si voltò a guardare Webster, con le sopracciglia aggrottate per quello strano discorso, ma si trovò davanti a una pistola puntata.

«Così…» disse Webster. «Sapeste da quanto tempo aspetto l'occasione di farvi pagare tutto quello che m'avete fatto mandar giù negli anni in cui ho lavorato per voi! Mi avete tenuto col ricatto. Avevo un omicidio sulla coscienza, e voi lo sapevate e avevate le prove per mandarmi sulla forca quando aveste voluto... Ma adesso il vostro asso ha perduto il suo valore, Munro! Perché credete che abbia guidato la vostra astronave su Mercurio? Per fare il vostro interesse? Per prendere due piccioni con una sola fava, Munro! Sbarazzarmi di voi e impadronirmi di una materia che mi darà una ricchezza favolosa. Ho intenzione di installarmi nella zona temperata di Venere... Un vero paradiso; lo sapete anche voi, Munro!»

Il sudore incominciò a imperlare il viso e la fronte del grosso magnate della finanza. Conosceva abbastanza Webster per sapere che non poteva aspettarsi nessuna clemenza. Il sorriso calmo, quasi gentile di Webster, gli fece correre un brivido per la spina dorsale. Tuttavia cercò di salvarsi.

«Ma che vi prende, Webster? Siamo sempre stati buoni amici, noi due. Perché non agire d'amore e d'accordo anche questa volta? Se ce ne andassimo soli, voi ed io, dopo che gli uomini si sono procurati il catalizzatore... potremmo dividere soltanto in due parti, Webster...»

Webster scosse la testa, sorrise.

«E perché l'altra metà non potrebbe essere dell'equipaggio? Non ci perderei nulla nel cambio, non vi pare? Avevo giurato di vendicarmi, Munro. Questa è la mia ora».

Lentamente, sempre sorridendo, premette il grilletto della pistola. Il mortale raggio rosso colpì Munro al cuore. Per una frazione di secondo Munro rimase sul limite fra la vita e la morte... Poi affondò nelle tenebre. Cadde pesantemente sul pavimento metallico.

Webster lo guardò un momento. Lentamente ripose la propria arma, si chinò, afferrò Munro per il colletto della giacca, lo trascinò fuori della cabina, poi fino al magazzino della cala di dove avrebbe potuto, più tardi, per lo sportello di scarico, gettarlo nel vuoto.

Rientrò nella cabina e si fermò davanti all'oblò per osservare gli uomini al lavoro, a una distanza circa mezzo miglio dall'astronave.

Webster guardò il proprio orologio, chiaramente preoccupato, poi osservò il radar automatico sul quadro dei comandi. La distanza fra la squadriglia e l'astronave era diminuita di quattro milioni di miglia.

Aprì la radio ad onde corte per comunicare col suo equipaggio. Gli scafandri erano muniti di radio ricevente.

«Arnside, dite ai vostri uomini di accelerare i tempi. La squadriglia della Sorveglianza s'avvicina. Se arriva prima della nostra partenza non abbiamo più scampo».

Vide, attraverso l'oblò, che gli uomini s'affrettavano nel loro lavoro. Finalmente osservò che erano riusciti a staccare un blocco di roccia dalla base della Linea Terminale, nel punto segnato da Nan sulla carta. Gli uomini spinsero la roccia davanti a loro, senza sforzo, data la minima forza di gravità di Mercurio, fino a circa dodici piedi di distanza dall'astronave.

«Che ne facciamo, adesso?» chiese Arnside, attraverso la sua radio.

«La fisseremo all'astronave con gli uncini magnetici», rispose Webster. «Allontanatevi, se non volete essere presi nel campo d'attrazione!»

Sapeva benissimo che quello che diceva era impossibile, ma sapeva anche che gli uomini lo ignoravano. Vide che si allontanavano in fretta e che si fermavano più in là per osservare l'operazione, goffi, comici nei loro scafandri rigonfi, mostruosi quasi, sullo sfondo bianco e nero dello straordinario paesaggio mercuriano!

Con un lieve sorriso sulle labbra sottili, Webster innestò il flusso di energia nei potenti uncini calamitati manovrabili dall'interno dell'astronave e che servivano a diversi usi. Poiché il blocco di roccia mercuriana conteneva molti elementi metallici, fu attratto: rotolò lentamente verso i grossi uncini, si fermò a poppa dell'astronave.

«A noi adesso!» disse Webster a mezza voce, con l'eterno sorriso stagnante sulle labbra. Vide gli uomini che s'incamminavano lentamente verso l'astronave, per rientrarvi. Con un gesto deciso abbassò la leva che dava fuoco ai razzi di coda. Gli uomini furono investiti dai getti di fiamma, mentre l'astronave si slanciava a velocità pazzesca verso lo spazio. Webster trasse un

sospiro di sollievo. Era solo, finalmente! Solo col miracoloso catalizzatore che lo avrebbe arricchito.

La Squadriglia Spaziale di Sicurezza fu avvertita dal radar della partenza dell'astronave inseguita da Mercurio. Il comandante dell'astronave pilota diramò nuovi ordini:

«Astronave C3 e astronave D7: proseguite la rotta verso Mercurio per vedere se accade qualcosa d'insolito. Le altre devieranno di rotta, seguendo il mio apparecchio, per inseguire l'astronave di Munro, partita dieci secondi fa da Mercurio. Punto di incontro per tutti, alla fine delle operazioni: Venere».

Due delle macchine seguirono l'astronave pilota che eseguiva un grande arco di cerchio; le altre due proseguirono verso Mercurio.

Webster vide sul radar la manovra. Ma i suoi inseguitori erano ancora a una considerevole distanza. Aumentò la velocità fino al massimo. Doveva raggiungere Venere in tempo per far perdere le proprie tracce e sperava di riuscirci: la distanza da Mercurio a Venere era la metà di quella da Mercurio alla Terra.

Nonostante il suo ottimismo, Webster era inquieto. Nei brevi istanti in cui rallentava per riprendere fiato, guardava, attraverso l'oblò posteriore, il grosso blocco di roccia ancorato a poppa e trattenuto dagli uncini calamitati. Se veramente la roccia era della stessa qualità di quella che Andrews aveva portato sulla Terra, la sua fortuna, una colossale fortuna, era sicura. Ma se ci fosse stato uno sbaglio? Se Nancy Andrews non avesse indicato il punto esatto? Se quel pezzo di roccia non avesse avuto nessun, valore?

Quel dubbio non gli lasciò pace. Voleva una prova. Subito. E non poteva averla che con una manovra piuttosto pericolosa. Inserì il pilota automatico, indossò in fretta uno scafandro spaziale, uscì attraverso il compartimento a chiusura stagna, s'arrampicò sulla chiglia dell'astronave. Sebbene l'apparecchio filasse a velocità vertiginosa, Webster non ne ebbe la percezione, mentre, in piedi sul tetto dell'astronave, cui aderiva con le pesanti suole magnetiche, contemplò un istante la magnificenza dello Spazio. S'attaccò quindi al cavo di soccorso e si diresse, seguendolo, verso il pezzo di roccia, armato di un utensile a getto ossidrico.

Gli ci vollero cinque lunghi minuti per staccare una scheggia di roccia che, sottratta all'attrazione magnetica degli uncini, fluttuò nello spazio, poi si fermò, trattenuta dalla massa dell'astronave. Webster, dopo qualche inutile

tentativo, riuscì finalmente ad afferrarla con una rete infissa all'estremità di una pertica.

Pochi minuti dopo Webster rientrava nella cabina comando con la preziosa scheggia. Si tolse lo scafandro, che lasciò sul pavimento. Teneva la scheggia di roccia, avvolta nella reticella, a distanza, perché non si fidava. Riempì d'acqua un vaso di metallo che fissò sul pavimento. Infine, tenendo lontana la scheggia di roccia per tutta la lunghezza della pertica a cui era infissa, la sollevò nella sua rete e armeggiò per farla entrare nel recipiente. Il suo braccio tremava e sbagliò parecchie volte la mira. Il più difficile era far sì che l'acqua rimanesse nel vaso. Il movimento impresso al recipiente portandolo dalla cucina alla cabina, aveva creato una leggera forza d'inerzia che aveva mantenuto l'acqua al suo posto; ma, deponendo il vaso sul pavimento, dove la forza di gravità era molto più debole, l'acqua tendeva a sollevarsi in grani, come fa il mercurio, e a salire in aria.

Webster regolò la velocità in modo da ottenere uno spostamento sufficiente perché la gravità fosse simile a quella della Terra. Ricominciò a cercare di far entrare la scheggia nell'imboccatura del recipiente e finalmente, dopo molti vani tentativi, ci riuscì.

La reazione fu istantanea. Il liquido incominciò a fremere, a sfrigolare come se vi avessero immerso un ferro rovente. In un secondo assunse tutti i toni dell'iride, poi il giallo dominò, dilagò e l'acqua divenne solida. Con la gola stretta dallo stupore e dal turbamento, Webster guardava a occhi spalancati il miracolo che accadeva sotto i suoi occhi. Il sudore gli rigava il viso, ma egli non se ne accorse, quando si avvicinò al vaso di metallo, dopo aver scostato il catalizzatore per mezzo della pertica. Il vaso conteneva un blocco d'oro massiccio.

Webster tirò un lungo respiro, sorrise. Quel masso d'oro era il suo sogno che incominciava a prender forma. Rifletté e capì che era inutile portarsi dietro l'enorme masso di roccia che gli uncini magnetici trattenevano a poppa dell'astronave. Bastava quella scheggia che vi aveva strappato, per produrre l'effetto. Come la maggior parte dei catalizzatori, l'uso non la consumava.

Sempre prudente, servendosi di un paio di grosse pinze, Webster sollevò il blocco d'oro e lo mise su uno scaffale. Poi osservò sul radar la distanza che lo separava dalla squadriglia di Sorveglianza Spaziale. Vide che le astronavi erano soltanto tre e questa costatazione lo preoccupò. Aggrottò le sopracciglia, riflettendo. Le tre macchine erano ormai molto più vicine. Il tempo perduto per provare il catalizzatore, aveva molto avvantaggiato la

squadriglia di Sicurezza.

Webster accelerò gradualmente. Era così intento alla manovra che non pensò ad altro, per qualche tempo, nemmeno al catalizzatore, che giaceva ancora sul pavimento, là dove l'aveva lasciato. E non ricordò la nozione elementare che il ghiaccio, trasportato in un'atmosfera calda, fonde in acqua.

Mentre era intento ai comandi, piccole pozze d'acqua incominciarono a formarsi intorno ai suoi piedi, sul pavimento di metallo. Era l'acqua che lo scafandro, essendo stato esposto al gelo esterno trasudava.

Un filo serpeggiò, toccò il catalizzatore... La strana reazione chimica fu immediata: un sottile filo d'oro segnò il serpeggiare dell'acqua sul pavimento, fino allo scafandro, lucido per l'umidità del ghiaccio che s'era sgelato. Di lì l'oro si propagò agli altri rivoletti d'acqua, poi, rapidamente, fino alle piccole pozze che s'erano formate intorno ai piedi di Webster. Chino sullo schermo del radar, Webster non s'accorse di nulla. Ma a un movimento che fece per abbassare una leva, a sinistra, sentì una lieve resistenza sotto le suole. Si guardò i piedi, sussultò: le suole delle proprie scarpe erano diventate d'oro, e affondavano in lastre d'oro dalle quali diramavano, come un reticolato, sottili fili aurei che andavano fino allo scafandro da una parte e fino al catalizzatore dall'altra.

Webster aveva i riflessi pronti:. si chinò, rapido, fece scorrere la chiusura lampo della scarpa sinistra, per togliersela. Ma commise un errore: la sua mano sudata toccò l'oro che si stava formando sulla scarpa e una orribile trafittura gli percorse il braccio, dal braccio salì e scese lungo la spina dorsale. Webster si rovesciò all'indietro, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica.

Era condannato. Webster lo capì. Riuscì ad alzarsi dal suo seggiolino, vacillò. Si guardò il braccio: rapidamente l'oro invadeva le dita della mano, il palmo, il polso. Come Bairstow, come Hilda Baxter, in cinque minuti la trasformazione completa avvenne. Webster fu mutato in una statua d'oro. Era caduto disteso sul pavimento dell'astronave, rimase irrigidito nella staticità del metallo lucente, mentre l'astronave filava a costante velocità, verso la meta fissata, verso la quale il pilota automatico fedelmente la dirigeva...

Ad alcune migliaia di miglia di distanza, i tre apparecchi della squadriglia di Sorveglianza, aiutati dai loro "occhi" telescopici, inseguivano l'astronave di Webster. Ma il comandante era perplesso. «Non riesco a capire..». disse al suo secondo pilota. «Pare che Munro non abbia più nessuna fretta. Ha una velocità costante molto inferiore alla potenza del suo apparecchio già da dieci

minuti. Stiamo guadagnando migliaia di miglia al secondo e lui non accelera. Mi sto chiedendo che cosa ha in mente!»

«Se andiamo avanti lo sapremo molto presto» disse il secondo, alzando le spalle. «Non ci vorrà molto a raggiungerlo, se non accelera». Il segnale della radio lo interruppe.

«Pronto! Qui astronave pilota I.P.9. Siamo in ascolto» rispose il secondo.

«Pronto. Parla Chalmer, da Mercurio. Abbiamo trovato quattro morti. Asfissiati. I loro scafandri sono stati rotti dalla violenza del getto di decollaggio dell'astronave di Munro. Ma due dei sei uomini che componevano l'equipaggio sono ancora vivi. Dicono che Munro è partito verso Venere portandosi dietro, per mezzo degli uncini magnetici, un grosso macigno di roccia mercuriana».«Sì. L'abbiamo veduto col radar» disse il secondo.

Il comandante, che ascoltava dall'altoparlante, ordinò:

«Dite a Chalmer di portare i due sopravvissuti al Quartiere Generale sulla Terra. A Munro ci pensiamo noi».

«Agli ordini, comandante!»

La comunicazione fu tolta, il comandante verificò la rotta e la velocità dell'apparecchio che stavano inseguendo.

La mano sudata toccò l'oro che si stava formando sulla scarpa...

«Non capisco, non capisco proprio perché diavolo non aumenta la velocità. A meno che abbia una avaria alle generatrici o alle turbine...»

«E non potrebbe darsi che i due che stanno su quell'astronave stessero litigando? Oltre a Munro, a bordo ci deve essere un certo Webster, che guida l'apparecchio. E se... se si fossero ammazzati a vicenda? Succede, fra complici, al momento della spartizione del bottino... E qui si tratta di oro a palate!»

«Già, è un'ipotesi…» riconobbe il comandante. «Ad ogni modo la loro direzione è Venere, senza alcun dubbio. Devono aver inserito il pilota automatico, e se qualcosa è successo a quei due, l'apparecchio continua la sua rotta a velocità costante».

Tacque, riflettendo e improvvisamente sussultò.

«Gran Dio! Quell'apparecchio, se i due che vi si trovano sono impotenti a manovrarlo, per una ragione qualsiasi, andrà a fracassarsi su Venere. E se cade nell'acqua o nella zona paludosa? Su quasi tutto ii pianeta c'è acqua in abbondanza. Capite che cosa succederebbe, tenente?»

«Acc... Il catalizzatore!» rispose il secondo, dilatando gli occhi. «La piaga dell'oro si spanderebbe anche su Venere!»

«Bisogna raggiungere l'astronave!» disse il comandante. Premette un bottone di chiamata che corrispondeva alla sala macchine: «Mettete in azione immediatamente i razzi di emergenza. Dobbiamo raggiungere il cinquanta per cento in più della velocità presente. Dobbiamo raggiungere quell'apparecchio ad ogni costo prima che arrivi su Venere!»

«Ordine ricevuto» disse una voce nell'altoparlante.

Dopo pochi minuti l'ago che segnava la velocità incominciò spostarsi sul quadrante graduato e la respirazione incominciò a diventare penosa, a bordo. Ma l'astronave continuava il suo slancio pazzesco, sempre più vertiginoso.

L'apparecchio di Munro continuava a filare a velocità costante; tuttavia modificò leggermente la propria rotta quando arrivò al bordo esteriore del campo d'attrazione di Venere.

Il comandante della squadriglia di Sorveglianza spaziale non dava requie ai propri uomini. Dopo trentacinque minuti di una corsa disperata, Venere si profilò, pericolosamente vicina e l'astronave di Munro s'inclinò descrivendo un gigantesco arco, prima di tuffarsi fra le nuvole dell'atmosfera venusiana.

«Se quei due sono ancora vivi devono essere diventati pazzi!» disse il comandante al suo secondo. «Non c'è altro da fare che cercare di deviare la loro rotta. Non li salveremo, se sono ancora vivi, ma forse riusciremo a

strappare agli uncini magnetici il catalizzatore, usando i nostri».

Diede ordine alle due astronavi che lo seguivano di usare i lanciafiamme contro le sbarre magnetiche dell'astronave di Munro, per liberare il catalizzatore; poi manovrò per mettersi nella posizione dovuta. Doveva essere in linea prima di entrare nell'atmosfera di Venere: il catalizzatore avrebbe potuto agire sotto l'azione dei vapori atmosferici e bisognava evitarlo. Sapeva che era necessaria la presenza dell'acqua liquida, ma su Venere pioveva molto spesso, e il comandante non voleva correre il rischio.

Finalmente riuscì a mettere il suo apparecchio nella posizione giusta. L'astronave di Munro era a circa mille miglia dal limite dell'atmosfera venusiana. Le due astronavi della squadriglia superarono la nave pilota, per mettersi in posizione di sparo senza danneggiarla.

«Fuoco!» ordinò il comandante.

I raggi disintegratori dei lanciafiamme polverizzarono letteralmente gli uncini magnetici che trattenevano il blocco di roccia mercuriana, che si staccò. La nave pilota mise in azione le proprie calamite.

Il blocco di roccia fu attirato e lentamente andò a porsi a poppa della nave pilota.

«Indietreggiate a tutta velocità!» ordinò il comandante a manovra eseguita. «Lasceremo che l'astronave di Munro manovri per proprio conto. Non possiamo fare altro».

Gli uomini dei tre apparecchi guardarono, in silenzio, attraverso gli oblò, l'astronave di Munro affondare a piena velocità fra le nuvole di Venere, che si rinchiusero su di essa come un lenzuolo funebre...

«Ho l'impressione» disse il comandante scuotendo la testa «che non udremo mai più parlare di Calvin T. Munro se non nei necrologi... E neppure di Webster. Ma mi piacerebbe davvero sapere che cosa è successo, là dentro! Ora che facciamo, del catalizzatore?»

Il secondo lo guardò interrogativamente.

Il comandante alzò le spalle.

«Bene, l'unica cosa che possiamo farne è di riportarlo nello spazio, lontano da tutte le orbite dei pianeti del sistema solare e abbandonarlo alla deriva. Adopereremo i raggi repulsivi finché non saremo riusciti ad allontanarlo a sufficienza perché non subisca la nostra attrazione. E dopo, se Dio vuole, verso la Terra! Questo viaggio è stato veramente massacrante!»

V

Sulla Terra incominciava a regnare il caos. Né gli scienziati né gli esperti riuscivano a far fronte agli avvenimenti. Il pezzo di roccia mercuriana, profondamente affondato in qualche parte delle fognature, continuava la sua azione mortale, come un generatore di corrente elettrica manda la propria energia a tutti i cavi ad esso collegati. Soltanto l'estrazione del catalizzatore avrebbe potuto fermare la rete d'oro che si stava mutando in fiumana, nella sua corsa verso il mare.

Scott Andrews non aveva un minuto di requie, ma lavorava come un cieco, per tentativi, dato che non sapeva dove fosse il catalizzatore. Non era possibile organizzare un metodo di lotta contro l'oro dilagante. L'unica cosa che si poteva fare, per il momento, era cercare di scavare delle gallerie nel metallo, sbloccare le fognature non ancora completamente invase coi lanciafiamme. Un bizzarro lavoro davvero: forare oro massiccio, considerare il prezioso metallo che fino a qualche giorno prima era tanto agognato da corrompere le coscienze, come un nemico mortale da distruggere, per sopravvivere!

L'epidemia, come l'oro, dilagava, portata dall'acqua infetta in tutto il paese. Gli ospedali erano pieni, i medici insufficienti alle necessità e impotenti a fermare il flagello. Le vittime si contavano a centinaia, e ogni ora l'acqua si spandeva, coi suoi miasmi e i suoi virus mortali.

La morte era la dama d'onore dell'oro: lo seguiva da presso, spietata, terribile, invincibile. Ormai le strade dei quartieri più popolosi erano lastricate interamente d'oro... La gente fuggiva, piena di terrore, davanti a quella ricchezza incommensurabile che significava la morte.

Le strade, le case, incominciavano ad assumere il fantastico aspetto di un paese di fiaba. Stalattiti e stalagmiti del metallo scaturivano attraverso le griglie e i coperchi dei pozzi di scarico, le case incominciavano ad assumere, all'avvicinarsi del flagello, uno scintillante alone giallo, formato dalle venature dell'oro che tendeva i propri tentacoli là dove trovava un fil d'acqua, dovunque lo trovasse. Quando pioveva, gli edifici parevano diventare d'oro sotto il tocco di una bacchetta magica e l'acqua stessa scendeva dai tetti dorati in grosse gocce preziose e pesanti: una vera e propria grandinata aurea...

Andrews richiedeva continuamente uomini: ma molti erano colpiti dall'epidemia e le squadre dei volontari si assottigliavano sempre più. Gli altri, gli immuni, i non ancora colpiti, lavoravano con tenacia e con coraggio,

ma era una lotta immane quanto inutile...

Finché, un giorno, si sparse la voce che il metallo era arrivato al Tamigi. Fu proibita la navigazione sul fiume e le imbarcazioni ricevettero l'ordine di raggiungere i porti sul mare. Gli scienziati preannunciarono che in pochi giorni il Tamigi sarebbe diventato un fiume d'oro solido... Dopo, c'era il mare.

I docks di Londra diventarono deserti, quando i battelli da trasporto abbandonarono il fiume. E il commercio si fermò. Le proteste della popolazione incominciarono a diventare clamorose, si mutarono in veri e propri disordini. La forza pubblica dovette intervenire.

«Che cosa fanno gli scienziati?» urlava la folla. «L'Inghilterra è perduta! Trovate il modo di arrestare il flagello!»

«Trovare il modo? Quale?» disse avvilito Scott Andrews ai giornalisti che lo invitarono a fare una pubblica dichiarazione per calmare le masse. Intorno a lui, all'ingresso delle fognature che partivano dal deposito dei rifiuti, il lavoro, l'inutile lavoro ferveva.

«Ma vi rendete conto, Andrews» protestò Murray del *Globe* «che se non trovate il modo di fermare l'invasione del metallo fra poco tutto il pianeta diventerà una sfera d'oro... gli esseri viventi compresi?»

«Lo so, ma non ci posso far niente!» dichiarò Scott, esasperato. Indicò i propri uomini: «Guardateli! Fanno tutto ciò che possono, non si fermano né notte né giorno...» Gli uomini, nel terribile alone dei lanciafiamme, parevano dannati fra le fiamme dell'inferno.

«Che possiamo fare di più?» proseguì Scott.

Non c'era nulla da dire. I giornali riportarono le sue disperate parole, cosa che aumentò ancora di più il panico fra la popolazione.

In realtà, Scott Andrews si sentiva schiacciare dalla terribile responsabilità che gli incombeva sulle spalle. Era stato lui a portare il campione di roccia mercuriana sulla Terra. Si rimproverava continuamente di non aver pensato che la notizia sparsa imprudentemente da Nan, sui diamanti che avevano raccolto, avrebbe attirato i ladri in casa sua... Inoltre, si diceva che aveva peccato di negligenza, non esaminando immediatamente il campione e non portandolo immediatamente al laboratorio. Nan cercava di rialzargli il morale, ma invano.

Queste cose Scott si stava ripetendo, per la millesima volta, quel mattino, mentre dirigeva i lavori all'ingresso del tunnel. Ormai lavorava quasi per forza d'inerzia, senza più speranza. L'unico vantaggio che aveva su quel

maledetto pezzo di roccia mercuriana, era che il catalizzatore stava fermo, mentre, sebbene lentamente, gli scavi degli uomini coi lanciafiamme proseguivano. Ma era una terribile lotta col tempo. Avrebbero raggiunto e trovato il catalizzatore prima che l'oro invadesse completamente la Terra?

Guardò i suoi uomini, che stavano aprendosi una via attraverso un mai sognato Eldorado... Sotto il peso dell'oro, le volte delle fognature erano in più punti crollate... anche parecchi edifici erano crollati sotto il peso dei tetti mutati in metallo dopo le piogge. Fra tanto avvilimento una notizia diede a Scott un po' di soddisfazione: quella che Munro e Webster, con la loro astronave, non erano riusciti a portare su Venere la roccia mercuriana e che avevano avuto, con la morte, il loro giusto castigo... Ma intanto centinaia e centinaia di persone soffrivano per l'avidità di quei due... e forse il mondo intero sarebbe stato distrutto, se non si trovava il mezzo di fermare l'inondazione dell'oro.

Intanto la trasmutazione era diventata più rapida, da che le acque del Tamigi erano state raggiunte dagli effetti del catalizzatore. In una settimana il mortale metallo aveva ricoperto la superficie del fiume, fino allo sbocco e di là incominciava a dilagare nell'oceano... Tutto il mondo era in allarme.

Si era sperato che la salinità de mare arrestasse l'effetto del catalizzatore, ma invano. Dall'Inghilterra, la catastrofe minacciava di dilagare nel mondo intero.

Già le Compagnie di navigazione incominciavano a sentire le conseguenze del flagello: i passeggeri non si fidavano a traversare il mare, i trasporti diminuivano sensibilmente e di giorno in giorno. In compenso le vie aeree erano prese d'assalto.

Il Lloyd rifiutò d'assicurare i carichi dei trasporti per via mare e, dato che molte merci erano troppo pesanti per essere trasportate per via aerea, il traffico diminuì sensibilmente.

Il panico incominciò a dilagare quando il *Queen Anne*, partito da Liverpool con destinazione New York, urtò all'improvviso contro uno sbarramento d'oro. Invano il comandante cercò di disincagliare la nave: in breve tempo il gran piroscafo, l'ultimo uscito dai cantieri inglesi, si trovò incastrato nel metallo prezioso. Non c'era scampo: l'intero pianeta era minacciato.

Scott era disperato. Che fare? Ammesso pure che si fosse riusciti a trovare il catalizzatore, diventava quasi impossibile risolvere il problema di distruggere le stratificazioni dell'oro in breve tempo: ci sarebbero voluti anni,

per liberare Londra e i dintorni, e anche i mari, dall'oro dilagante.

Intanto le cifre dei morti per epidemia salivano spaventosamente. Migliaia di famiglie erano senza tetto, perché le zone colpite erano state evacuate e la gente fuggiva anche prima dell'approssimarsi dell'oro, presa dal panico.

Scott stava riposando, dopo giorni e notti insonni, nella tenda del suo quartier generale sotterraneo, quando improvvisamente si senti scuotere. La voce di Nan gli gridava qualcosa, che non riusciva a capire, tanto era stanco.

«Scott! Svegliati, Scott! L'hanno trovato!»

Andrews finalmente riuscì ad aprire gli occhi e vide la figuretta di Nan stagliarsi contro uno sfondo di telone luminoso. Erano le luci dei proiettori al di fuori, che filtravano attraverso la tenda.

«Il catalizzatore!» gridò Nan. «L'hanno trovato, Scott!»

Andrews sussultò, saltò in piedi. Seguì Nan lungo le gallerie scavate nell'oro, fino al gruppo d'avanguardia dei volontari addetti agli scavi. Alcuni ingegneri parlavano concitatamente fra loro e per la prima volta dopo tanti giorni i lanciafiamme erano fermi. Tutti si voltarono a guardare Scott e ci fu qualche minuto di silenzio.

«Credo che l'abbiamo trovato, signor Andrews» disse l'ingegnere capo. «Se non sbaglio, per lo meno... È vero che tutti i sassi si somigliano, ma guardate questo, sembra un fusto da cui siano cresciuti rami d'oro!»

Scott si chinò a guardare nell'interno del piccolo pozzo di metallo giallo ai suoi piedi, illuminato dai proiettori. In fondo, a sei piedi circa, c'era un blocco di sasso scuro, che pareva carbon coke. Numerosi bracci d'oro diramavano dal sasso, che pareva il mozzo d'una ruota, collegato ai raggi.

«Strano, non è vero?» disse ancora l'ingegnere capo, mentre Scott guardava in silenzio. «Il catalizzatore è isolato dalla massa del metallo che crea intorno. Soltanto quei bracci d'oro lo collegano al resto del metallo... come se fossero dei canali o delle vene..».

«Scientificamente parlando è un fenomeno comune» disse finalmente Scott con la voce strangolata dall'eccitazione e gli occhi stanchi stranamente brillanti. «Di solito i catalizzatori accumulano un'energia repulsiva che allontana da essi le forze analoghe. È una legge fisica: forze eguali si respingono. Questo è un catalizzatore potentissimo. Si, è proprio il pezzo di roccia mercuriana. I raggi d'oro sono i canali per mezzo dei quali s'è diramata la sua azione nell'acqua. Il resto dell'oro si è formato dopo...»

Parlava come per se stesso. Si scosse, diede degli ordini:

«Prima di tutto bisogna far saltare i bracci di metallo coi lanciafiamme,

per isolare il catalizzatore. Tagliata la comunicazione col nucleo, l'oro cesserà di espandersi».

Gli uomini trasportarono una grande gru a braccio estensibile che terminava con una benna e la misero nella posizione esatta perché il catalizzatore potesse essere afferrato e solidamente trattenuto mentre i lanciafiamme distruggevano i bracci che lo univano alla massa aurea.

«Fuoco!» gridò Scott. L'ansia rese il comando stranamente roco.

Per qualche minuto non s'udì che il sibilo sinistro dei lanciafiamme, sullo sfondo del monotono e regolare brusio dei motori che li azionavano. Le lampade ad arco illuminavano a giorno la scena. Muniti degli appositi occhiali, i presenti seguivano ansiosamente il progresso del lavoro. Finalmente tutti i raggi di quella che pareva un'immensa ruota d'oro furono fusi, il mozzo rimase isolato, solidamente trattenuto dalla benna. I lanciafiamme si spensero, il lungo braccio della gru sollevò lentamente il pezzo di roccia mercuriana, lo tenne sospeso a dieci piedi d'altezza, isolato da qualsiasi contatto.

«Finora tutto è andato bene…» mormorò Scott a Nan, che gli stava accanto. Si rivolse agli ingegneri.

«Torno alla mia tenda. Darò ordine che mi si mandi ogni ora un rapporto sulla posizione dell'oro ai limiti periferici. Voglio sapere se cessa di estendersi. Dovrebbe fermarsi, ora. Quanto al catalizzatore bisognerà trasportarlo poi al laboratorio di fisica del Centro Interplanetario, dove sarà isolato con la massima cura e analizzato, prima di essere distrutto».

Passarono due giorni prima che il catalizzatore fosse trasportato fuori del pozzo, perché si dovettero prendere tutte le precauzioni necessarie, prima di esporlo all'aria libera. Infatti sarebbe stato pericoloso esporlo o metterlo a contatto con qualsiasi elemento o oggetto che potesse contenere umidità.

Alla fine del pomeriggio il blocco di roccia fu issato all'aria libera e deposto, sempre per mezzo della benna, su un autocarro riscaldato, e trasportato, attraverso la città, fino al laboratorio di fisica.

Scienziati di ogni paese del mondo furono convocati per studiare la struttura atomica della pietra e trovare il modo di distruggerla. Conservarla, sarebbe stata una pazzia: era troppo pericolosa.

Per una settimana gli scienziati studiarono il pezzo di roccia mercuriana sotto tutti gli aspetti e con tutti i mezzi scientifici alla loro portata, ognuno per

proprio conto. Alla fine della settimana confrontarono i dati raccolti e compilarono una relazione da pubblicare.

L'oro aveva cessato di estendersi e il mondo intero aveva tratto respiri di sollievo. Il paese maggiormente colpito era l'Inghilterra, tanto per i guasti causati dall'oro, quanto per l'epidemia.

La relazione degli scienziati non disse nulla di straordinario: il pezzo di roccia mercuriana non aveva nulla di comune con gli elementi noti sulla Terra. Pareva infatti essere di struttura soprattutto elettrica, ma sotto una forma che non presentava pericoli di scariche al contatto. Insomma, si brancolava nel buio.

L'unica teoria accettabile fu quella di Scott Andrews. Egli l'espose all'assemblea degli scienziati, prima di comunicarla, per mezzo della stampa, al pubblico.

«Nel corso delle nostre analisi, signori» disse «abbiamo trascurato un aspetto del problema e forse il più importante! Intendo parlare della vicinanza di Mercurio al Sole. Per innumerevoli millenni questo pianeta è stato immerso in radiazioni, alcune a noi note, altre ancora sconosciute, emananti dalla fornace solare, e le ha assorbite come una spugna assorbe l'acqua. Ebbene, sono persuaso che queste radiazioni siano la causa diretta della natura catalitica di questa roccia mercuriana».

Nessuno dei presenti protestò e Scott proseguì:

«La natura dei catalizzatori è essenzialmente elettrica, ossia rientrano in una categoria che si può classificare fra le forze naturali. La trasmutazione degli elementi è quindi un processo puramente elettrico. Non siamo mai riusciti a trovare la formula esatta d'energia necessaria per mutare una data struttura atomica in un'altra: ora, il catalizzatore possiede, invece, proprio questo potere. Il catalizzatore che stiamo studiando muta i liquidi in oro. Ma una lieve differenza o deviazione in un senso o nell'altro della formula di energia del catalizzatore, potrebbe produrre ferro o un'altra materia...»

«Ma è oro...» disse uno degli scienziati. «E noi sappiamo come la colata di quest'oro continui, se pur lentamente... Sebbene abbia cessato di estendersi, blocca ancora mezza Londra. Che cosa potete dire a questo proposito?»

«Voi ne sapete quanto me, a questo proposito. Non vedo altro rimedio che far attaccare l'oro coi lanciafiamme e continuare fino ad esaurimento, forse per anni... Ma il problema più importante non è questo, signori. Quello che ha fatto Calvin T. Munro potrebbe essere fatto da altri. L'oro accieca ed è sempre stato causa di disastri, quando l'avidità di possederlo si scatena».

«Vuoi dire che qualcuno potrebbe tentare di andare a procurarsi il catalizzatore su Mercurio per cambiare in oro l'acqua di altri pianeti e creare una specie di inesauribile miniera?» chiese Nan.

«Esattamente» rispose Scott. «Questo pericolo c'è».

«Ma soltanto un idiota potrebbe fare una cosa simile!» disse uno dei chimici.

«Non un idiota, ma uno speculatore, un ambizioso. Calvin T. Munro era tutt'altro che un imbecille. Conosceva i rischi dell'impresa, eppure l'ha tentata: voleva avere il potere assoluto su Marte e su Venere... per mezzo dell'oro, di cui avrebbe regolato l'afflusso sui due mercati a proprio piacimento. Ci sono molti individui ambiziosi e assetati di potere come Calvin T. Munro, nel mondo. Qualcuno forse mentre stiamo qui discutendo sul come distruggere il catalizzatore, sta già facendo progetti per andare a procurarsi un pezzo di roccia mercuriana, magari con l'intenzione di portarlo sulla Terra... credendo di aver fatto esperienza sufficiente per poterlo usare senza pericolo. Ammesso pure che l'oro sia mantenuto senza corso legale, come al presente, su Venere e su Marte rappresenta valuta monetaria. È una tentazione troppo forte, mi sembra, perché il pericolo sia eliminato con la distruzione di questo catalizzatore».

«Ebbene, non si potrebbe fare dichiarare l'oro fuori corso anche su Marte e su Venere?» chiese Nan. «Cadrebbe così ogni ragione per fabbricarlo».

«Uhm... Non credo che sia una cosa così semplice...» disse Scott.

«Ma diamine, di fronte a un pericolo simile, quale governo potrebbe rifiutarsi di premunirsi?» disse uno degli scienziati.

«Eppure...» disse Scott. «Sulla Terra c'era una ragione valida perché, imitando il nostro governo, tutto il mondo dichiarasse l'oro fuori corso come moneta. L'eccesso dell'oro ne aveva causa' l'inflazione. Ma né su Venere né su Marte l'oro è in eccesso... Grossi interessi sono in gioco e finanza, industria e commercio si rifiuteranno senza dubbio di imitarci».

«Ma allora che cosa si fa?» chiese Nan.

Scott si guardò intorno, nel generale silenzio, poi disse:

«Per tagliare il male alle radici, non c'è che una cosa da fare: non limitarsi soltanto a distruggere il catalizzatore che ho portato sulla Terra, ma distruggere addirittura la fonte di esso».

«Cosa?»

«Ma intendete dire...?»

Voci stupefatte si levarono da ogni parte.

«Precisamente» disse Scott. «Avete capito bene. Ho proposto di distruggere Mercurio. A prima vista può sembrare pazzesco. Ma che cosa si fa coi relitti pericolosi che vanno alla deriva sugli oceani? Li si fa saltare con la dinamite, no, perché non intralcino la navigazione. Ebbene, sulla scala interplanetaria, Mercurio è un relitto pericoloso: un gigantesco catalizzatore. Non c'è vita, su Mercurio. Perché non distruggerlo, se costituisce un pericolo mortale per gli altri pianeti abitati del sistema solare?»

«Ma la roccia catalizzatrice si trova soltanto sulla Linea Terminale... Si potrebbe limitarsi a far saltare tutta la fascia di tale Linea, intorno al pianeta» disse uno degli scienziati.

«E come sappiamo che soltanto le rocce della Linea Terminale abbiano questo potere?» chiese Scott. «In base alla teoria che vi ho esposto, io sono convinto che tutto il pianeta Mercurio sia un catalizzatore. Infatti, se il pianeta è una spugna imbevuta di radiazioni solari, ogni parte di esso dovrebbe avere lo stesso potere catalizzatore. In questo caso l'unico modo di liberarsi di questo incombente pericolo è di distruggere Mercurio». Uno degli scienziati, un noto astronomo, scosse la testa.

«Se invece di fisica e chimica aveste studiato astronomia, non fareste una proposta simile, signor Andrews!» disse. «Far saltare Mercurio significherebbe probabilmente scuotere e far deviare dalle loro orbite tutti i pianeti del sistema solare. L'equilibrio verrebbe rotto, capite... e non possiamo neanche prevedere quali ne sarebbero le conseguenze».

«Lo so, l'ho pensato», ribatté Scott. «Ma credo che bisognerebbe correre l'alea, pur prendendo tutte le precauzioni umanamente possibili. Anzi, ho intenzione di proporre il mio progetto al governo, per l'approvazione. Sta a noi scienziati studiare il mezzo e le precauzioni necessarie per una simile gigantesca azione. Ma per quanto gigantesca sia, non credo che sarebbe poi molto pericolosa per gli altri pianeti. Mercurio è molto vicino al sole. Se disintegriamo Mercurio, i frammenti del pianeta saranno attratti dal sole. Potremmo dare loro l'abbrivo, con le onde repulsive che già adoperiamo per allontanare le meteore, nei viaggi interplanetari. Che cosa ne pensate, signori?»

Nessuno rispose. Sebbene quel progetto sembrasse pazzesco, era forse l'unico mezzo accettabile per difendere la Terra e gli altri pianeti abitati dalle incaute speculazioni di avidi ignoranti.

«Ma intanto come distruggeremo il catalizzatore che abbiamo sulla Terra?» chiese Nan.

«Non lo distruggeremo, dato che non abbiamo ancora trovato il mezzo per arrivarci» disse Scott. «È molto più semplice riportarlo nello spazio, in una zona dove non costituisca una minaccia per nessuno. E bisognerebbe farlo subito. Ho chiesto un colloquio al Primo Ministro per aver l'autorizzazione a partire stasera stessa per questa operazione».

«Naturalmente, noi partiremo stasera stessa» rettificò Nan. «Bene, vedo che ho appena il tempo di far le valige... mentre trasporterete il catalizzatore sull'apparecchio».

II Primo Ministro approvò l'idea di Scott per sbarazzarsi del pericoloso campione di roccia mercuriana. Approfittando del colloquio, Scott gli espose il proprio progetto di distruggere Mercurio. Il Primo Ministro non fece obiezioni. Era una mente pratica e capiva che bisognava tagliare il male alle radici e soprattutto che non ci si poteva fidare degli esseri umani e dimenticare le loro debolezze... Ma disse a Scott che, naturalmente, non si poteva prendere l'intera responsabilità di una così grave decisione.

Gli propose di aspettare a partire per riportare nello spazio il catalizzatore. Avrebbe indetto una riunione di scienziati per discutere il progetto di distruggere Mercurio. Ma Scott insisté: non si poteva perder tempo. Come Calvin Munro, qualcun altro poteva partire da un'ora all'altra per andare a procurarsi il catalizzatore...

Il Primo Ministro rifletté qualche secondo, poi convocò il direttore dell'Osservatorio di Greenwich. Lo scienziato era un uomo dal viso molto magro: più che un uomo era una macchina calcolatrice.

L'astronomo ascoltò Scott, poi scosse la testa.

«Ah, no! Non è assolutamente possibile mettere in atto un simile progetto!» disse.

«Ma perché?» chiese Scott, leggermente sorpreso.

«Ma perché il pericolo sarebbe forse ancora peggiore di quello che ci minaccia» rispose l'astronomo. «L'operazione di far saltare Mercurio non presenterebbe, coi mezzi moderni, gravi difficoltà. E come voi dite, si potrebbero mandare i frantumi verso il Sole... Ma proprio qui sta il terribile pericolo: far assorbire al Sole una massa simile a quella del pianeta Mercurio! La massa non cambia, anche se il pianeta viene fatto a pezzi».

«Non capisco...» disse Scott.

Il Primo Ministro non parlò e l'astronomo proseguì:

«Voglio dire che il Sole potrebbe, con l'aggiunta della massa di Mercurio, trasformarsi in una Nova. Risultato potrebbe essere il gelo, per tutto il

sistema solare. Vedete, il nostro Sole è una stella di prima grandezza, che ha per simbolo 4,85. La grandezza assoluta è di 4,88: il che significa che il nostro Sole è pericolosamente prossimo ai limite di grandezza oltre il quale diventerebbe una Nova. Quindi, l'assorbire la massa di Mercurio significherebbe passare questo limite».

«Ma Mercurio è un piccolo pianeta: ha soltanto tremilaquattrocento miglia di diametro...» osservò Scott.

«Sì. Ma se lasciate cadere una massa larga tremila miglia nel sole, che cosa succederà? Un'elevazione improvvisa di temperatura. Improvvisa e importante. Qui sta il pericolo. Nel nostro sole gli atomi sono circondati dai loro anelli K di elettroni. Ora, questi anelli periferici verrebbero distrutti dal terribile calore e un'elevazione improvvisa di temperatura, come quella che provocherebbe la caduta di Mercurio sul Sole potrebbe produrre la completa distruzione degli atomi, liberando gli elettroni e lasciando nudi i nuclei. Il Sole, in queste condizioni, diventerebbe d'improvviso instabile e passerebbe allo stadio seguente: diventerebbe, ossia, una Nova. La fotosfera del Sole si spegnerebbe e finirebbe per non dare più né luce né calore sufficienti... ecco, come la Luna, tutt'al più. Come vedete, questa è un'alea che non possiamo per metterci di correre…»

Scott scosse la testa.

«Avete ragione... Non ci avevo pensato... Riassumendo, la distruzione di Mercurio è impossibile... e quindi il pianeta rimarrà una tentazione per i criminali che lo considereranno come una inesauribile miniera d'oro...». Guardò pensieroso il Primo Ministro, poi soggiunse: «Eccellenza, siete il solo che possa parare questa minaccia. L'unica cosa che resterebbe da far sarebbe di convincere i governi di Marte e di Venere a dichiarar l'oro fuori corso legale...»

«Ma è impossibile!» protestò il Primo Ministro, scuotendo la testa. «Vi immaginate quali grossi interessi vi si opporrebbero? Se grandi industrie si opponessero con una serrata... sarebbe il caos anche per la Terra, signor Andrews. Voi stesso, nonostante ciò che è accaduto qui, temete che ci sia gente ancora tanto incosciente da servirsi del catalizzatore per i propri ambiziosi scopi. E potete immaginare che su Marte e su Venere, che non hanno subito il flagello dell'oro, la gente non si preoccupi eccessivamente del pericolo. È come sentire parlare di terremoti in terre lontane, quando il nostro paese è intatto, capite? Vi dico che sarà impossibile convincere i governi nel senso che chiedete. L'unica cosa da fare, per ora, è portare il catalizzatore

fuori della Terra, là dove non possa nuocere».

Il colloquio finì così e Scott tornò a casa, avvilito. Nan era già pronta per il viaggio: calzoni e giubba di cuoio.

«Il programma è cambiato, Nan. Mercurio non può essere distrutto» le disse Scott.

«Il Primo Ministro ha rifiutato?» chiese sua moglie. «Me lo immaginavo, Scott. Più sono in alto più sono ciechi…»

«No, Nan. Il Primo Ministro sarebbe stato d'accordo. È il direttore dell'Osservatorio di Greenwich che ha fatto delle obiezioni...»

Riferì il colloquio, punto per punto. Poi alzò le spalle.

«...così siamo al punto di prima. L'unica cosa da fare, per ora, è portare il catalizzatore nello spazio per sbarazzarcene. L'ho già fatto ancorare all'astronave».

«Tutto è pronto, allora, Scott. L'apparecchio è già stato rifornito di carburante, revisionato e armato. Non ci resta che partire».

Uscirono e salirono in macchina. Dieci minuti dopo si fermarono davanti all'astronave, protetta da un cordone di soldati armati, perché nessuno potesse avvicinarsi al catalizzatore, già ancorato agli uncini calamitati.

«Dove lo getteremo?» chiese Nan, insediandosi nella sua poltrona a giroscopio, quando Scott ebbe chiuso le porte stagne.

«Direi che a metà cammino fra la Luna e Venere è una zona adatta. È un punto distante da tutte le rotte spaziali».

L'apparecchio decollò, dando loro la consueta, terribile, ma per fortuna breve, sensazione d'angoscia e di schiacciamento. Poi, gradualmente, la terribile pressione diminuì, scomparve e Scott, dopo aver verificato la rotta, mise in azione il pilota automatico.

Guardarono ambedue, da un oblò, la Terra che s'allontanava.

«Non abbiamo altro da fare che andare avanti fino al punto dove abbandoneremo il catalizzatore. Sarà un bel sollievo, Nan... ma mi rimarrà l'impressione di non aver fatto tutto quanto si sarebbe dovuto fare».

Nan guardò con tenerezza il viso stanco di Scott. Era invecchiato, in quelle terribili settimane.

«Non ci pensare, adesso, Scott. Da tanto tempo non abbiamo riposo, né tu né io... E finalmente, per un po' di giorni, possiamo sederci e aspettare... Mangiare e dormire, dormire e mangiare, niente altro! Approfittiamone per riposare, Scott».

Scott fece cenno di sì, sbadigliando. Era veramente molto, molto stanco,

ed esausto più di quanto se ne rendesse conto. Restò seduto davanti all'oblò, lo sguardo perduto nello spazio, mentre Nan preparava il pranzo. Sì mosse soltanto quando Nan lo chiamò, mangiò in silenzio, mezzo addormentato e subito dopo il pasto andò a distendersi sulla propria cuccetta.

«Bisognerà fare dei turni di guardia...». disse, insonnolito. «Non mi fido dei segnali automatici, Nan. Non vorrei superare la zona che ci siamo prefissa di raggiungere».

«Tu pensa soltanto a dormire, adesso. Veglierò io» disse Nan, sorridendo perché già Scott, vinto dalla stanchezza, aveva chiuso gli occhi. Il silenzio divenne quasi maestoso. I generatori di potenza erano stati fermati, l'astronave si muoveva nel vuoto a velocità regolare e lo spazio era un abisso di silenzio. Quando ebbe finito di sparecchiare, Nan tornò nella cabina comando.

Ma anche lei fece fatica a stare sveglia. Dovette prendere due pastiglie di Alvital per non cedere al sonno. Stava allungata su una poltrona accanto a un oblò e guardava fuori affascinata, come sempre, dallo Spazio. Fino a dove lo sguardo poteva arrivare, c'era, nell'assoluta mancanza di atmosfera, una nitidezza cristallina. Il piccolo pianeta Plutone si distingueva chiaramente sulla volta infinita del cielo, ai confini del sistema solare e, più lontano, si vedevano, come una meravigliosa, scintillante polvere magica, i milioni di soli e di nebulose che formavano la galassia della Via Lattea.

Nan sorrise, sentendosi i nervi distesi in quella pace infinita. Il suo sguardo cercò Marte e Venere. Venere alla sua sinistra, Marte a destra. La posizione dell'astronave nascondeva il Sole. Gli occhi Nan si fecero attenti. C'era qualcosa di diverso, in quello spettacolo che tante volte aveva contemplato. Non capì che cosa, dapprima, poi si rese conto che, nel punto che stava fissando, non doveva esserci nessun chiarore di sole o di stelle. Eppure... eppure c'era una grande macchia luminosa che pareva ingrandire sempre più!

Si alzò di scatto, s'accostò al telescopio, lo mise a punto e si chinò a osservare. Sì, c'era un bizzarro corpo luminoso, nel cielo, chiaramente delineato... e poroso! Rifletteva i raggi del sole con lugubri raggi grigi. Pareva una mostruosa meteora spenta, navigante alla deriva nello spazio. E l'astronave si dirigeva diritta su di lei...

Nan pensò che doveva agire immediatamente. Non aveva tempo di svegliare Scott, se voleva evitare che l'astronave urtasse la strana meteora. Innestò la corrente nel generatore di potenza e s'installò sul seggiolino del

pilota. Portò i generatori al massimo, con le dita pronte sul quadro dei comandi, per la pericolosa manovra, gli occhi fissi sulla massa grigia rilucente che sorgeva dall'abisso davanti a lei.

Quando giudicò che fosse venuto il momento per agire, lanciò a pieno la corrente nei razzi laterali, per deviare di rotta. Ma non aveva pensato che c'era un'altra forza che agiva: la corrente magnetica che si propagava agli uncini che trattenevano il catalizzatore...

La potenza delle calamite esercitò la propria attrazione sulla meteora, perciò l'astronave deviò in misura molto minore di quanto Nan avesse calcolato. L'estremità della poppa urtò la meteora con forza terribile e Nan, sbalzata fuori del seggiolino, rotolò sul pavimento.

Scott, a sua volta, era stato proiettato dall'urto fuori della propria cuccetta. Si svegliò di soprassalto, uscì barcollando dalla cabina e vide Nan che si stava rialzando sfregandosi il gomito destro contuso.

«Che diamine..». incominciò.

Ma si voltò di scatto, udendo un sinistro sibilo, e nello stesso tempo ebbe la sensazione di soffocare. L'aria usciva da qualche falla, non c'era dubbio, e la pressione diminuiva nell'interno dell'astronave.

«Presto, Nan!» gridò, precipitandosi verso un armadio a muro. Ne trasse due scafandri, che indossarono in fretta. Poi si guardarono attraverso le visiere dei caschi.

«Ma cosa è successo?» domandò infine Scott, dopo aver aperto la sua radio. «Contro che cosa abbiamo urtato?»

«Una meteora spenta... credo» disse Nan. Tese la mano a indicare la massa grigia attraverso l'oblò: «Eccola. Ci sta seguendo».

Scott fece qualche passo, goffo nel suo pesante scafandro, e guardò lo strano blocco di materia che seguiva l'astronave, poi i suoi occhi si fissarono sul catalizzatore ancorato a poppa e di nuovo si riportarono sul meteorite.

«Nan…» disse, inquieto. «Quell'ammasso roccioso è simile alla roccia mercuriana che ci portiamo appresso».

«Oh!» disse Nan. «Ma allora...»

Scott non la lasciò finire. Erano abituati a capirsi a volo: «Si, deve essere proprio il masso di roccia mercuriana che gli apparecchi della Sicurezza Spaziale hanno abbandonato nel vuoto. Ed è capitato proprio a noi incontrarlo sulla nostra rotta! È attratto dalla massa del nostro apparecchio e continuerà a seguirci».

«Già...» disse Nan. «Ma abbiamo cambiato rotta, Scott, guarda gli

indicatori. Stiamo facendo capo su Venere, adesso».

Scott verificò i generatori. Funzionavano a ritmo normale. Manovrò rapidamente i comandi di direzione.

«Per far deviare l'astronave» osservò «hai adoperato i razzi laterali, col risultato che l'astronave ha preso la direzione di Venere. Bisogna modificare la rotta, Nan, tornare al nostro itinerario precedente, o almeno occorre che cerchiamo di allontanarci da Venere».

Ma, nonostante le manovre eseguite, l'astronave non mutò direzione, continuò a filare su Venere: pareva subire l'effetto del campo d'attrazione formato dalla massa del pianeta.

«Ma che accade, Scott?» chiese Nan, inquieta. Era pallida e ansiosa, e la sua mano s'appoggiò alla spalla del marito, come in cerca di sostegno.

«Non so, Nan...» egli rispose, altrettanto inquieto. «I nostri razzi non funzionano come dovrebbero. Forse il tubo d'alimentazione è stato distrutto dalla collisione. Devo andare a vedere all'esterno».

«Vengo con te» disse Nan, con un tono che non ammetteva rifiuti.

Scott scosse la testa, ma non disse nulla. Sapeva che era inutile impedire a Nan di far qualcosa, quando lei giudicava necessario farla. Infatti la moglie lo seguì per la scaletta di soccorso, verso l'esterno. Seguirono il bordo del tetto dell'astronave per andare ad esaminare il gigantesco tubo che alimentava i razzi.

VI

L'avaria era visibilissima: la copertura metallica che proteggeva il tubo principale era stata mandata in pezzi dalla collisione con la roccia vagante. C'era uno squarcio di tre piedi nel tubo vero e proprio, dal quale le scariche di energia si disperdevano nel vuoto, invece di alimentare l'accensione dei razzi.

«Ed ora che facciamo?» chiese Nan, con la voce che le tremava un poco.

Scott non rispose subito. La situazione era grave, quasi disperata. Guardò su, le stelle brillanti come fuochi fissi e si voltò a fissare Venere, che scintillava prepotente nel nero abisso che la circondava. Venere appariva già grande come un pallone da calcio. E l'astronave continuava a filarle addosso, alla velocità costante di quarantasei miglia al secondo, seguita come da due animali domestici dai due catalizzatori, uno al guinzaglio, l'altro libero ma non meno tenace nel suo inseguimento, preso com'era nella scia d'attrazione

dell'apparecchio.

«Non sarà possibile riparare il tubo prima di arrivare su Venere» disse Scott finalmente. «Il solo cambiamento che possiamo ottenere nella velocità è un'accelerazione proporzionale al quadrato della massa del pianeta..».

«Ma in questo modo andremo a sfracellarci su Venere!» gridò Nan. «Guarda! C'è uno squarcio anche nelle lastre esterne della chiglia e le interne sono incrinate».

Scott fece cenno di sì. Pareva assorto in profonde riflessioni.

«Forse abbiamo una via di scampo» disse finalmente. «L'astronave è più pesante a poppa che a prua, come tutte, per il peso dei razzi di corsa. Normalmente, all'avvicinarsi a un pianeta, i razzi ci aiutano a far virare l'apparecchio e a metterlo a prua in avanti per l'atterraggio. Adesso l'aiuto dei razzi ci manca. Quindi, per la forza di gravità, l'apparecchio si inclinerà lentamente presentando la poppa di mano in mano che, ci accosteremo a Venere e per causa della sua attrazione..».

«Questo non ci impedirà di sfracellarci» disse Nan. .

«Aspetta e ascolta, Nan. Il tubo principale è perduto, ma l'imboccatura del tubo, nel suo punto di collegamento con l'astronave – e anche il tubo interiore che sfocia nel generatore – sono ancora intatti. Se potessimo sbarazzarci di tutto il gruppo dei razzi e tenere soltanto l'orificio del tubo principale, potremmo ancora ottenere una potente scarica che ammortizzerebbe la caduta per lo meno abbastanza per salvarci la vita».

«Oh!» disse Nan. «Non ci avevo pensato. Forse è possibile».

«Prendi la chiave elettrica, Nan» disse Scott. «Mettiamoci al lavoro».

Scese nell'interno dell'astronave per studiare il sistema di sutura dei massicci sostegni dei razzi., Nan tornò con la chiave richiesta: benché lo strumento fosse enorme, Nan lo portava senza sforzo, data la mancanza di gravità nello spazio. Guardò con occhi spalancati Venere.

«Dio! Com'è già vicina!» disse, spaventata.

Scott le prese la chiave dalle braccia, esaminò i contatti dei collegamenti col generatore di potenza posto in basso.

«E che ne facciamo dei catalizzatori?» chiese Nan.. «Non potremo liberarcene, vero?»

Scott fissò i grossi denti della chiave a un enorme dado.

«Non possiamo sciupare energia per mettere in azione gli apparecchi a onde repulsive, purtroppo» disse Scott.

«Ma se i catalizzatori toccano Venere con noi... Oh, Scott, che disastro

sarebbe se... Venere è satura d'acqua!»

Scott la guardò, attraverso la visiera, preoccupato. In realtà, non aveva pensato al pericolo che l'atmosfera di Venere costituiva.

«Il flagello dell'oro colpirà Venere come ha colpito la Terra. Purtroppo è inevitabile. La nostra vita è in gioco, Nan: non possiamo scegliere».

S'interruppe per lo sforzo di far girare l'enorme dado che univa il gruppo dei razzi alla macchina.

In questo modo andremo a sfracellarci su Venere!

Continuò a lavorare, gettando di tanto in tanto un'occhiata a Venere che s'avvicinava sempre più. Nan gli porgeva gli utensili. Non poteva far altro, ma le sue mani tremavano per l'ansia.

In tutto c'erano sei enormi dadi. Quando finalmente Scott riuscì a far girare l'ultimo, s'aggrappò all'astronave e lanciò le sue pesanti scarpe dalle suole magnetizzate contro il gruppo dei razzi staccati, sospeso nello spazio. Finalmente respinto dagli stivaloni, il gruppo di razzi s'allontanò roteando.

La manovra ebbe l'effetto che Scott si attendeva. L'astronave si inclinò leggermente, la poppa si volse verso il pianeta che sembrava correre loro precipitosamente incontro. Il gruppo di razzi, abbandonati nello spazio, girava vorticosamente un po' avanti all'astronave, a velocità costante, in direzione del pianeta.

«Va tutto bene, Nan. Era la nostra ultima carta e l'abbiamo giocata. Adesso, Iddio ci aiuti!»

Scesero rapidamente nell'interno dell'astronave, risalirono nella cabina comando. Scott s'installò davanti al quadro di controllo, pronto a scatenare l'energia nel condotto dei razzi. Il generatore di potenza dava il massimo. Lo sguardo dei due sposi era fisso su Venere che diventava di mano in mano abbagliante di fulgore, nel suo nero abisso spaziale.

Il grande orifizio della macchina vomitò un torrente di fuoco E di vapori. Immediatamente la caduta dell'astronave rallentò, ma Scott si rese conto che, lanciata com'era a quarantasei miglia al secondo e fors'anche più e data l'attrazione che esercitava il pianeta, era molto difficile frenare a sufficienza per non sfracellarsi con l'apparecchio.

Bruscamente l'astronave fu avvolta dalle nubi. Il tubo di scappamento continuava a vomitare fiamme e la macchina cadeva fra una gigantesca cascata di scintille e di fumo. Quando urtò lo strato atmosferico il rumore divenne assordante, un urlo che lacerava timpani e cervello. La metà di Venere dovette udirlo. Nan e Scott furono costretti a chiudere gli audiofoni dei propri scafandri. Il silenzio che succedette all'infernale rumore li lasciò immersi per qualche attimo in una specie di apatico stupore. Ma la coscienza tornò subito e con la coscienza l'angoscia del pericolo imminente. L'astronave cadeva, sempre più in bassò, vertiginosamente. Il catalizzatore era ancora ancorato ai suoi uncini, il masso di roccia li seguiva. La coltre di nubi s'aprì e Nan e Scott ebbero in un lampo la visione del pianeta. L'oceano venusiano, di un giallo scuro, si estendeva a perdita d'occhio sotto di loro. Scott strinse le labbra.

«Quando i catalizzatori toccheranno l'acqua…» pensò fuggevolmente. La sfera del contatore di velocità per secondi scendeva rapidamente verso lo zero: quello che segnava i minuti primi incominciò a funzionare quando l'altra raggiunse il limite rosso.

L'astronave urtò contro la superficie dell'oceano e affondò facendo scaturire dalle sue profondità una colonna d'acqua di circa trecento piedi. L'urto fu spaventoso. Nan e Scott rotolarono sul pavimento. Tuttavia l'urto fu meno forte di quello che sarebbe stato se avessero urtato contro la terra ferma. L'acqua, su Venere, aveva una densità superiore a quella terrestre e ammortizzò sensibilmente la caduta. L'astronave non si sfracellò, tornò lentamente a galla mentre l'acqua invadeva la cabina, attraverso le spaccature che si erano prodotte.

«Presto, Nan, bisogna uscire di qui, se non vogliamo riaffondare...»

L'afferrò per la mano, la trasse di corsa fuori della cabina, si fermò per girare una manopola che, in qualche secondo, fece calare una gabbia ermetica intorno alla cabina dei comandi. In tal modo il resto dell'astronave avrebbe potuto galleggiare. Salirono di corsa la scaletta di soccorso, arrivarono fino al tetto dell'astronave, che emergeva di sei piedi sulla superficie dell'acqua.

Nan si guardò intorno, ansando afferrò il braccio di Scott.

«Guarda! Il catalizzatore...» La sua voce tremava, attraverso l'audiofono.

Scott stava già guardando in quella direzione, e il suo viso, attraverso lo schermo del casco, esprimeva sorpresa e sollievo. Invece di trasmutare immediatamente l'acqua in oro, come Scott si era aspettato di vedere, i due catalizzatori parevano rimpiccolire in mezzo a una nube di fumo. Parevano due massi di celluloide sottoposti all'azione di un calore moderato. Si torcevano, si re stringevano, finivano per trasformarsi in cenere...

«L'acqua li distrugge!» disse Scott, con una strana voce roca. «L'acqua dell'oceano di Venere è più forte di loro! Bisogna che sappiamo perché, Nan!»

Si guardò intorno. Ma non c'era niente in vista. Nessuno che venisse a dar loro aiuto. Non vide null'altro che l'immensa distesa gialla, e mossa dell'oceano venusiano e il cielo d'un candore abbagliante.

Con movimento brusco, l'astronave affondò e Scott fu gettato all'indietro. Si rialzò e vide Nan che faceva altrettanto.

«Scott, andiamo a fondo!» disse Nan. Ma egli scosse la testa. Infatti soltanto la cabina comando era affondata. La parte dell'astronave che non era stata invasa dalle acque rimase a galla, dondolando sulle onde.

«Speriamo che non tardino a scoprirci. Ad ogni modo siamo vivi Nan, e questo è l'essenziale» disse Scott, posando un braccio sulle spalle della moglie. «Possiamo toglierci gli scafandri, intanto».

Se li tolsero. L'aria era carica d' aromi e calda, com'è sempre su Venere, e aveva il caratteristico sapore del mare del pianeta.

Nan guardò i due catalizzatori. S'erano consumati e l'ultimo strato si stava dissolvendo in una polvere di un marrone bruciato, che ricoperse, come una immensa macchia d'olio, la superficie dell'oceano.

«Le soluzioni ai problemi che sembrano senza sbocco si trovano sempre quando meno le si aspetta» disse Nan. «Che cosa avrà dissolto i catalizzatori?»

«Un'ipotesi ce l'ho, Nan. Ed è un'idea che non capisco come non mi sia

venuta prima».

S'interruppe perché un rumore sordo si fece udire. Alzarono gli occhi al cielo, riconoscendo il caratteristico rumore di un aereo terrestre. L'apparecchio descrisse dapprima un largo cerchio al disopra di loro, poi scese per posarsi mollemente sull'oceano e s'accostò al relitto dell'astronave.

Il pilota, un bell'uomo di mezza età, guardò Nan e Scott e sorrise. Con un agile movimento saltò sul relitto e strinse loro le mani.

«E cosa avete fatto un piccolo tuffo, signori Andrews?» chiese. «Sono molto contento d'avervi potuti ripescare... Il vostro S.O.S. era veramente efficace, sapete: un titanico colpo di tuono che si deve essere udito su tutto il pianeta!» Rise. «Sono il capo pilota Henderson della Compagnia Aeronautica Terra-Venere».

Scott fu soddisfatto per quella notizia. La Compagnia Aeronautica era diretta da uomini e donne della Terra.

«Ma come mai eravate in viaggio?» chiese il pilota. «L'ultima volta che vi ho veduti, alla televisione, avete annunciato che il catalizzatore era stato ritrovato. E da allora...»

«Ecco, guardate laggiù, quella grossa macchia scura... È ciò che resta del catalizzatore. Credo di aver fatto una scoperta molto importante, signor Henderson. Se volete portarci col vostro apparecchio alla sede della Compagnia...»

«Ma certo!» sorrise il pilota. «Sono venuto per questo!»

In un quarto d'ora, dopo aver sorvolato l'oceano giallo, arrivarono alla sede della Compagnia, un gruppo di edifici bianchi costruiti al centro di una città tutta nuova.

Scott e Nan si riposarono un poco, cenarono, poi andarono nella sala delle conferenze, dove alcuni degli ingegneri della Società s'erano riuniti.

Scott prese la parola.

«Credo che tutti conosciate i disastri scatenati sulla Terra dal pezzo di catalizzatore che ho portato da Mercurio...» incominciò. Tutti i presenti assentirono con cenni del capo e Scott prosegui: «Ebbene, ho qualcosa di molto importante da comunicarvi a questo proposito... se lo permettete».

«Ma certo!» fu risposto all'unanimità. L'argomento era ancora troppo scottante, per non interessare.

«Dunque, sulla Terra abbiamo tentato tutti i mezzi per distruggere il catalizzatore e l'oro che creava, trasmutando l'acqua. Invano. Adesso, per puro caso, ho scoperto che, immerso nell'oceano venusiano, il catalizzatore si

consuma fino a disgregarsi in polvere. Credo di aver trovato la causa di questa reazione. Gli oceani di Venere subiscono una pesante pressione atmosferica: quattro atmosfere, per essere preciso. L'acqua degli oceani di Venere, inoltre, contiene, invece del cloruro di sodio che è la base della nostra, cloro misto a azoto. Come noi terrestri sappiamo per esperienza, soltanto i nativi di Venere possono immergersi in questi oceani, non solo, ma dobbiamo attrezzare le navi e comunque le imbarcazioni che solcano queste acque, in modo che possano resistere all'azione corrosiva di questo mare. Ora, l'acqua regia distrugge l'oro, come tutti sappiamo... E dato che quest'acido costituisce la base dell'oceano venusiano, presumo che esso possa anche distruggere l'oro. Per ora abbiamo la certezza che distrugge il catalizzatore mercuriano. Parecchie volte abbiamo dovuto costatare che la natura, quando crea una sostanza, crea anche il suo antidoto. Ora, ecco un'altra prova: l'acqua di Venere distrugge il catalizzatore mercuriano. Qualcuno di voi ha qualcosa da dire o da opporre?»

Nessuno fece obiezioni, ma uno degli ingegneri disse:

«E perché non proviamo? Non c'è alcuna ragione che ci impedisca di provare se l'acqua del mare di Venere distrugge anche l'oro, oltre al catalizzatore».

«Sarà un esperimento molto interessante» disse un altro.

Furono diramati degli ordini e dopo mezz'ora venne portata nella sala delle conferenze una certa quantità d'acqua di mare e un blocco d'oro grande quanto una prugna

Con un gesto lento, sotto gli occhi attenti di tutti, Scott fece cadere l'oro nel vaso di vetro contenente acqua di mare. Immediatamente s'udì un rumore di liquido in ebollizione e in tre minuti ogni traccia d'oro era scomparsa: la superficie del liquido si ricoprì di schiuma color caffè bruciato.

«L'esperimento è riuscito, signori!» disse Scott. «Ed è un esperimento che ci apre infinite possibilità. Partirò immediatamente per la Terra, se volete aver la cortesia di mettermi a disposizione un aereo della Compagnia».

«Provvederò subito, signor Andrews» disse Henderson alzandosi

Arrivato sulla Terra, Scott non perdette tempo, e si fece immediatamente ricevere dal Primo Ministro. Il direttore dell'Osservatorio di Greenwich fu immediatamente convocato, quando Scott espose al Primo Ministro la ragione della propria visita. Anche altri scienziati inglesi di fama mondiale

furono convocati d'urgenza.

«Credo» incominciò Scott guardando in particolare l'astronomo di Greenwich «di aver trovato, per distruggere Mercurio, qualcosa che eviterà il pericolo che vi sarebbe stato nel mio precedente progetto».

«Vediamo...» disse l'astronomo, poco convinto.

Scott raccontò dettagliatamente quanto era successo al contatto dei due blocchi di roccia mercuriana con l'acqua dei mari di Venere e l'esperimento fatto nella sede della Compagnia Aeronautica. Poi aggiunse:

«Da quanto vi ho esposto, appare qual è la soluzione del nostro problema, signori. Basterà infatti utilizzare grandi carichi di acqua di Venere per "innaffiare" le parti colpite dal dilagare dell'oro sulla Terra, e distruggere il metallo che sta soffocandoci. Nessuno ha niente da obiettare?»

«Niente» risposero gli scienziati all' unanimità. Il direttore di Greenwich osservò: «Ma tutto ciò non ha niente a che vedere con Mercurio. A meno che pensiate di...»

Scott lo interruppe con un gesto.

«Credo che abbiate indovinato, professore. Il mio progetto di colpire Mercurio per farlo a pezzi e fare riassorbire la sua massa dal sole per forza d'attrazione, era pericoloso, in quanto, come avete detto, poteva far mutare il sole in una Nova. Ma se dissolvessimo Mercurio fino a ridurlo in cenere, che pericolo ci potrebbe essere per gli altri pianeti del sistema solare?»

L'astronomo non rispose subito… Rifletté, poi disse:

«Mercurio verrebbe trasformato dall'acqua di Venere in polvere, in polvere cosmica. Anche la polvere cosmica, seguendo le correnti spaziali, finirebbe nel sole e potrebbe accrescere la temperatura solare, ma ciò avverrebbe soltanto in superficie e il turbamento sarebbe soltanto fotosferico. Il peggio che possa accadere è un aumento di macchie solari. Credo che questa volta il vostro progetto sia eseguibile, signor Andrews».

«Ne siete sicuro al cento per cento, professore?»

«Sì. Per lo meno per il novantanove per cento. C'è sempre posto per un imponderabile, in natura... ma bisogna pure accettare qualche rischio. È la disgregazione dei solidi che provoca aumenti violenti di calore interno. La polvere non può avere gli stessi effetti. Ma come pensereste di realizzare un piano tale portata, signor Andrews? Sulla faccia gelata di Mercurio l'acqua si muterebbe immediatamente in ghiaccio. Sull'altra faccia si trasformerà immediatamente in vapore che non avrà il tempo sufficiente per intaccare la roccia...»

«Studierò più tardi i mezzi tecnici necessari per la riuscita, del progetto» disse Scott. «Quello che voglio sapere con sicurezza è che questa lenta dissoluzione del pianeta non provocherà turbe violente nel sistema solare».

«Se la dissoluzione è lenta i turbamenti saranno leggeri. I pianeti troveranno per gradi un nuovo equilibrio, di mano in mano che l'influsso dell'attrazione di Mercurio diminuirà nel sistema solare. Poiché, signori, non dobbiamo dimenticare che, pur di piccola massa com'è, anche Mercurio ha il suo compito nel sistema e concorre a mantenere l'equilibrio. Se fosse distrutto bruscamente o proiettato improvvisamente fuori della propria orbita, si avrebbero per ripercussione terribili cataclismi su tutti gli altri pianeti. Ma procedendo per gradi e con molta prudenza, si può evitare questo rischio. Per lo meno questa è la mia opinione».

«Prenderemo tutte le precauzioni necessarie» disse Scott. «Ma *bisogna*, per la salute della Terra, distruggere Mercurio, fonte di tentazione perenne per gli speculatori...» Si rivolse al Primo Ministro. «Eccellenza, qual è il vostro parere?»

«Per conto mio approvo. Ma dovrò ottenere il consenso degli altri governi... e non soltanto della Terra, anche di Marte e di Venere. Tutti i pianeti abitati del sistema solare sono infatti suscettibili di essere turbati da questa colossale azione... E non si può decidere senza un assenso per lo meno di maggioranza, se non unanime addirittura. Mi metterò immediatamente a contatto con i capi dei governi dei tre pianeti. Vi farò sapere le risposte alla vostra proposta, Andrews».

Scott si alzò, ringraziando. Poi concluse: «Sono sicuro che, di fronte al pericolo che Mercurio rappresenta, nessun governo rifiuterà la propria adesione. Intanto potrei discutere con tecnici ed esperti i dettagli di questa eventuale operazione».

Nei giorni seguenti assistette a numerose riunioni di specialisti in tutti i rami della scienza, per trovare il mezzo migliore di distruggere un pianeta gelato su una faccia e bruciato sull'altra.

«Secondo me» disse uno degli esperti esaminando in una di queste riunioni il notevole mucchio di note accumulate in quei giorni nelle varie assemblee tenutesi «secondo me il progetto migliore è quello dell'ingegner Henry Mason. Sulla faccia bruciata di Mercurio si dovrebbe attaccare dal basso, incominciando dal limite della faccia non illuminata e scavando al disotto, di modo che il lato illuminato dal sole faccia da schermo fino a che tutta la roccia sia distrutta. Lavorare -per infiltrazione sotterranea,

insomma...»

«Volete spiegarvi meglio, per favore?» chiese uno dei rappresentanti del governo che assistevano alle riunioni, aggrottando le sopracciglia. L'ingegnere aprì le braccia, con un gesto d'impotenza. Scott trattenne un sorriso e gli andò in aiuto.

«Ecco, è semplice» spiegò. «Immaginate una mela esposta alla luce elettrica in modo che soltanto un emisfero, una metà, sia illuminata. Mercurio si presenta così al sole. Se mangiate la mela dal di dentro, scavando in direzione della parte illuminata, a poco a poco la consumerete tutta, escluso un piccolo strato sotto la buccia, dalla parte illuminata, posto fra voi e la luce. Questo strato lo distruggereste con raggi disintegranti...» Si rivolse all'ingegner Mason. «Esatto, ingegnere?»

«Si».

«Ma resta la parte gelata di Mercurio» disse un altro dei tecnici presenti. «Sarà possibile distruggerla, se l'acqua gela appena proiettata?»

«Abbiamo già trovato la soluzione per questo problema, signor Brady. Guardate a pagina 415, nota 187 del fascicolo dei verbali delle riunioni. Vi si propone di congelare l'acqua di Venere in blocchi e di lasciarli cadere sulla faccia buia; di Mercurio. Dopo di che aspergeremo il ghiaccio con raggi incendiari che, come sapete, sviluppano altissime temperature: il ghiaccio in questo modo, fonderà. L'azione sarà immediata…»

Dopo qualche altra obiezione la riunione per quel giorno fu sospesa. Messo ai voti, il progetto Mason venne accettato dalla maggioranza. Ora il piano d'azione era tracciato a grandi linee. Mancava soltanto l'assenso dei diversi governi planetari, per eseguirlo.

Il Primo Ministro inglese si prodigò e finalmente, dopo giorni di discussioni, di polemiche, di paziente opera di convinzione, riuscì a ottenere l'accordo dei vari governi.

Le operazioni preliminari del progetto furono quindi incominciate. Tutte le astronavi da carico utilizzabili furono mobilitate e incominciò l'andirivieni fra la Terra e Venere. A ogni viaggio milioni di litri d'acqua di mare venusiana venivano trasportati in bidoni speciali preparati con una vernice che resisteva alla corrosione delle acque di Venere. Anche gli estintori che dovevano spargere l'acqua sulla roccia mercuriana furono modificati per sopportare l'azione degli acidi dell'acqua marina.

Nel frattempo, dopo che i calcoli ebbero dimostrato che c'era sufficiente acqua su Venere per distruggere Mercurio, fu adoperata l'acqua venusiana per

attaccare l'oro che aveva dilagato sulla Terra. L'effetto fu quasi immediato. Al contatto dell'acido l'oro fondeva e si trasformava in una massa bruna di consistenza resinosa. Così il cloro di Venere compì in pochi giorni il lavoro che coi lanciafiamme ci sarebbero voluti anni per eseguire. Le vene dorate che trapelavano in parecchi edifici di Londra caddero in polvere, la crosta d'oro diventava resina bruna dovunque... Centinaia di camion ripulivano le strade dalla fanghiglia che era stata metallo, il metallo più prezioso che l'uomo conoscesse. Quella mota puzzava. Lentamente la vita ridivenne normale, in Inghilterra. Il traffico sul Tamigi e nei porti riprese.

Intanto i preparativi per la spedizione su Mercurio erano finiti. Una squadriglia di ventiquattro astronavi cisterna era stata attrezzata per quel bizzarro, straordinario lavoro: distruggere un pianeta.

Scott Andrews era stato nominato capo delle operazioni, e a sua volta aveva nominato un gruppo di tecnici severamente vagliati. Nan, naturalmente, faceva parte della spedizione, sia come moglie di Scott, sia come esperta pilota spaziale.

La prima tappa del viaggio fu Venere. La squadriglia delle astrocisterne vi si diresse, per caricare l'acqua di Venere nei grandi frigoriferi. Il carico richiese due giorni, tempo terrestre, dopo di che, lasciandosi Venere alle spalle, la squadriglia si slanciò nello spazio verso il mondo mercuriano minuscolo eppure tanto pericoloso.

V'erano due vantaggi nell'accostarsi a Mercurio dalla faccia non illuminata: per prima cosa il pianeta faceva da schermo contro il violento calore del sole; e per seconda cosa era più facile distinguere la superficie di Mercurio nell'emisfero scuro, perché la faccia esposta al sole rifletteva i bagliori accecanti dei metalli in ebollizione: era un oceano di fuoco che rendeva impossibile ogni osservazione, a meno che si usassero parecchie lenti scure sovrapposte.

«Ci fermiamo a cinque miglia sulla faccia non illuminata di Mercurio» disse Scott al microfono, quando furono vicini al pianeta. «Di là lasceremo cadere i blocchi di ghiaccio. Aspettate l'ordine».

I comandanti delle diverse astronavi diedero il «ricevuto». La squadriglia avanzò, nell'ombra propizia, al riparo dalle vampate del sole. L'astro, eclissato da Mercurio, offriva un prodigioso spettacolo, con la sua fiammeggiante corona che si estendeva per milioni di miglia.

«E pensare che soltanto pochi anni fa gli scienziati avrebbero dato l'anima per uno spettacolo simile!» disse Scott che, insediato nel suo seggiolino

giroscopico osservava il fenomeno. «Ti ricordi che lunghi viaggi facevano, soltanto per assistere per qualche secondo a un'eclissi totale?»

«Eh?... Ah, si...» rispose Nan, distratta. Scott le gettò un'occhiata sorpresa.

«Che c'è, Nan? Non ti senti bene?

«No no, sto benissimo» ella rispose con un leggero trasalimento. «Stavo pensando che è davvero un peccato distruggere un pianeta che rigurgita di ricchezze...»

«Ricchezze? Ah, intendi i diamanti?»

«Si. I diamanti... una ricchezza incalcolabile, che si potrebbe raccogliere a palate! E la distruggiamo insieme col pianeta!»

«Già... ma ancora non l'abbiamo distrutto, Nan. Chi sa se ci riusciremo... I diamanti sono quasi inattaccabili e resisteranno certamente all'attacco dell'idrocloro di Venere. Siamo in una bizzarra situazione, Nan. Distruggendo una sorgente di ricchezza che può essere una tentazione pericolosa per dei malfattori, forse ne faremo scaturire un'altra! Se i diamanti resistono – e anche altre forme di carbonio puro, potrebbero resistere – quando la roccia verrà polverizzata, li si potrà veder vagare nello spazio... Bisognerà risolvere anche questo problema...»

Nan era sempre assorta.

«Non è soltanto ad arricchire che penso» disse Nan. I diamanti sono preziosi anche per l'industria' Numerose applicazioni..».

Scott premette il bottone di contatto della radio.

«Tenetevi pronti a raccogliere i diamanti che saranno liberati dal dissoluzione del pianeta», ordinò. «Si presenteranno senza dubbie sotto forma di masse agglomerate. Li metteremo nelle cisterne svuotate».

Il viaggio continuò, fino a che sugli schermi apparve l'emisfero non illuminato del pianeta, riempiendo completamente i quadri. Mercurio, con la sua topografia dura, implacabile, si stendeva adesso al disotto delle astronavi, appena rischiarato dalla luce delle stelle.

«Proiettori!» ordinò Scott.

La luce scaturì immediatamente da tutte le astronavi e si rifletté su deserto di roccia in raggi di bianco sporco.

«Mantenetevi al disopra dell'emisfero oscuro, sorvolando in cerchio. Io starò in testa, la mia astronave sarà la prima a lasciar cadere i blocchi di ghiaccio. Seguirete nell'ordine di formazione».

Fece virare l'astronave per metterla in posizione parallela al deserto, poi fece un cenno a Nan, perché facesse funzionare la botola di scarico dei

blocchi di ghiaccio. La botola era stata aperta appositamente nel pavimento dei frigoriferi e il blocco di ghiaccio, scivolando lungo un canale di metallo, uscì dall'orifizio e cadde nel vuoto. Si frantumò sulle rocce di Mercurio e una cascata di giavellotti di ghiaccio si formò immediatamente nel punto dove era caduto.

L'operazione durò parecchie settimane. Il carico totale delle astronavi della squadriglia non riuscì a coprire che una piccola parte della superficie del pianeta. Ma anche questo era stato previsto. Occorrevano numerosi viaggi fra Venere e Mercurio per coprire i due terzi della faccia oscura del pianeta. Il terzo mancante sarebbe stato intaccato dalla dissoluzione provocata dallo sciogliersi dell'acqua.

Finalmente i blocchi di ghiaccio frantumati, dopo parecchi viaggi di andata e ritorno da Venere, ricoprirono quasi tutta la faccia oscura di Mercurio, formando un mare scintillante fino al bordo della Linea Terminale. Arrivò il momento di mettere in azione le batterie di raggi calorifici, dei quali le astronavi erano provviste.

«Azione!» ordinò Scott quando tutti gli apparecchi furono nella posizione adatta.

Quarantotto lampi di luce d'un rosso cupo trafissero il buio. I proiettori erano stati spenti per permettere di vedere distintamente la direzione dei raggi rossi, ma furono riaccesi quando Scott ne ebbe verificato la mira.

La luce scoprì uno spettacolo allucinante. Là dove i raggi calorifici colpivano, gli strati di ghiaccio giallo si scioglievano in acqua, che scorreva fra la neve indurita in massa compatta; per la prima volta dopo innumerevoli cicli dell'evoluzione planetaria, l'acqua scorreva sul pianeta.

«Mantenete costantemente in azione i raggi calorifici» disse Scott al microfono. «Quando sia necessario ricaricare le batterie, sostituite il cannone con un altro, usando quelli di riserva. Se il getto di calore venisse interrotto anche per pochi istanti, il freddo spaziale annullerebbe tutto il nostro lavoro…»

Scott aveva ragione, ma per gli uomini che manovravano gli apparecchi a raggi calorifici fu il più duro lavoro che avessero mai fatto. In sé non era difficile, ma la necessità di non interromperlo neanche per un momento lo rendeva pesante: perciò gli uomini lavoravano a turno, ma i turni di lavoro erano lunghi e quelli di riposo brevi, data la scarsità di mano d'opera. Nan

sostituiva Scott e viceversa. Per giorni e giorni l'operazione proseguì, senza soste. Ormai l'emisfero scuro di Mercurio s'era trasformato in un oceano di acqua gialla, corrente, che precipitava, si muoveva a ondate, scorreva nel calore dei raggi che la mantenevano liquida. Il calore aveva fatto formare delle nubi nel vuoto spaziale. Le nuvole rimanevano nel cielo del pianeta, trattenute dalla forza di gravità. Dovettero perciò usare degli schermi a infrarossi, perché le nuvole toglievano la visibilità. Attraverso gli schermi si vedeva la superficie del pianeta in piena dissoluzione; simile a un gigantesco cratere di lava ribollente.

Il volume di Mercurio, da 0,058 era sceso a 0,050. La sua massa, che normalmente era 0,605, era scesa a 0,507, come indicavano gli apparecchi di controllo.

«Per quanto tempo, esattamente, durerà quest'operazione?» chiese Nan al marito. «La dissoluzione di un pianeta è un'impresa gigantesca…»

«Secondo i miei calcoli, durerà circa un mese. Ma può durare di più. I calcoli non corrispondono quasi mai all'azione pratica».

Gli avvenimenti provarono che la misura di tempo occorrente fu maggiore: sei settimane dopo, la squadriglia bombardava ancora Mercurio coi raggi rossi e rifornimenti di combustibile furono inviati su richiesta di Scott, da Venere.

Mercurio s'era ridotto ormai alla metà del suo volume. Intorno al pianeta s'era creato uno strato atmosferico di tono bruno, colorato dalla polvere cosmica che gli gravitava intorno.

A poco a poco si osservò un cambiamento, diverso da quello che Scott si attendeva. Incominciò quando il pianeta raggiunse un poco meno della metà del suo normale volume.

«Verifica le distanze a partire da Mercurio» egli disse a sua moglie. Sebbene la richiesta le paresse strana, Nan eseguì le misurazioni. Guardando le cifre Scott aggrottò le sopracciglia.

«Qualcosa che non va?» chiese Nan, diritta accanto all'apparecchio a raggi rossi che stava manovrando.

«Qualcosa di inspiegabile, Nan» egli disse. «Non ci siamo spostati dalle nostre posizioni in rapporto a Mercurio e tuttavia, pur tenendo conto della diminuzione di volume del pianeta, noi siamo in questo momento esattamente tre volte più lontani da Mercurio di quanto lo eravamo all'inizio dell'operazione...»

«Ma...» disse Nan, con la fronte corrugata. «Ma è impossibile!»

«C'è una spiegazione... molto semplice e inquietante. Mercurio s'allontana da noi per avvicinarsi al Sole. Non l'avevamo previsto, nei nostri calcoli. Può accadere un disastro, Nan. Ti ricordi quanto ha detto nel primo colloquio il direttore dell'Osservatorio di Greenwich? Se Mercurio fosse attratto dal sole fino a far avvenire una collisione sarebbe forse la fine per tutto il sistema solare. Ed ho paura che è proprio questo che sta per accadere. Infatti, è logico. Ora che una grande parte di Mercurio è stata trasformata in polvere e radiazioni, la massa è diminuita della metà e subisce l'attrazione del sole, troppo potente perché il pianeta possa resistere, ridotto al cinquanta per cento com'è. Il fatto è che la dissoluzione è stata molto più lenta di quanto avessimo preveduto. Se avessimo fatto dissolvere Mercurio più rapidamente la deriva verso il sole non avrebbe avuto nemmeno il tempo di incominciare. Ma adesso…»

Tacque, preoccupato. Doveva decidere qualcosa. E decise. Premette il tasto della radio.

«Mercurio si allontana da noi» disse «e siamo soltanto alla metà nel nostro lavoro. Il diametro rimanente è di millecinquecento miglia che costituiscono una massa abbastanza importante, per far succedere una catastrofe, se il pianeta entra in collisione col sole. L'unica nostra salvezza è nella rapidità delle operazioni. Per proseguire dobbiamo seguire Mercurio nella sua deriva. Seguite l'astronave pilota nel suo spostarsi».

Manovrò in modo da far prendere una direzione rettilinea all'apparecchio, che descrisse un cerchio, coprendo la distanza che le cifre ricavate da Nan gli avevano segnalato.

Quando tutta la squadriglia fu in posizione esatta, Scott diede un altro ordine:

«Spegnete i raggi calorifici. Mettete in azione i disintegratori».

Il bombardamento di raggi passò dal rosso al viola: i disintegratori erano entrati in azione e la superficie già corrosa di Mercurio cominciò a spaccarsi e a polverizzarsi sotto. l'urto continuato delle vibrazioni che ne distruggevano la struttura molecolare.

L'operazione era cominciata da cinque minuti appena, quando un fatto nuovo e altrettanto imprevisto si produsse. Il pianeta doveva essere stato corroso nell'interno molto più profondamente di quanto i calcoli rivelassero. Probabilmente i tecnici, dovendo lavorare in mezzo alle nuvole di fumo e di vapore che si levavano dal pianeta, non avevano rilevato ciò che stava accadendo sotto la superficie. Un'enorme fenditura spaccò il globo e un

vortice di rocce, di blocchi di ghiaccio, d'acqua gialla, vi si ingolfò. Il sole invase la fenditura con un enorme fiotto di fiamme abbaglianti. Il titanico spettacolo prese di sorpresa gli uomini delle astronavi e li abbagliò accecandoli.

Scott premette, a tentoni, qualche tasto del quadro dei comandi e uno schermo calò davanti agli oblò. Osservò l'abisso della fenditura e Nan guardava, con un'espressione di timore e di meraviglia, al suo fianco. Il pianeta era stato spaccato in due e continuava a disintegrarsi sotto il bombardamento. Soltanto una piccola parte del pianeta durante i cinque minuti di bombardamento coi disintegratori, era stata ridotta in polvere. Il resto, con tutta la sua massa, andava alla deriva verso il sole a velocità accelerata.

«Seguiamolo e continuiamo l'attacco!» gridò Scott nel microfono. Si mise alla testa della squadriglia mentre Nan manovrava il disintegratore. L'immane fiotto di luce uscente dalla spaccatura dilagava sempre più e i resti di Mercurio avevano largamente sorpassato, ormai, la linea limite di ogni altra forza di attrazione dei pianeti, esclusa quella del Sole. E più Mercurio s'avvicinava al Sole, più la sua corsa s'accelerava.

«Aumentate la potenza dei disintegratori. Al massimo!» ordinò Scott.

A costo di far saltare le astronavi, Mercurio doveva essere ridotto in polvere prima che entrasse in collisione coi Sole.

I raggi viola che bombardavano i resti del pianeta presero toni più cupi. Nan manovrava l'apparecchio disintegratore con tutti i nervi tesi. A un tratto, sotto l'azione violenta dei raggi disintegratori, l'intera massa di Mercurio diventò un vortice di nuvole, di fumo e di polvere scintillante. La cortina di nuvole fece da schermo al bagliore intollerabile del Sole che, nonostante lo spessore degli schermi abbassati davanti agli oblò, bruciava gli occhi. Il calore nell'interno delle astronavi cominciò a diventare insopp

ortabile. Sebbene le lastre isolanti fossero potenti, avevano dei limiti. A Nan e a Scott pareva di essere in una fornace.

L'urto di quattro raggi disintegratori incrociati, produsse l'effetto che Scott voleva ottenere. Le parti più voluminose dei resti del pianeta esplosero in milioni di piccoli frammenti che si agglomerarono sotto forma di polvere, mentre il calore della disintegrazione si mischiava col freddo totale dello spazio. In qualche minuto Mercurio fu trasformato in un'enorme nuvola.

«Ci siamo riusciti!» gridò Scott, trionfante. «Non c'è più pericolo di collisione. La nuvola sarà assorbita dal Sole, ma senza gravi conseguenze».

«Ci sono ancora dei pezzi di massa solida, Scott» disse Nan che stava osservando il fenomeno attraverso l'oblò schermato. Infatti Scott poté distinguere una specie di isolotto solido, fra la nuvola spessa, un isolotto dai contorni imprecisi.

«Non riesco a capire che cos'è» disse Scott. Tolse gli schermi per distinguere meglio. C'era infatti un corpo solido, che andava alla deriva, nel mezzo dell'immensa nuvola di polvere: un corpo solido, scintillante, sul quale i raggi del Sole si riflettevano violenti, riuscendo a passare attraverso la nebbia.

«Sono i diamanti!» disse Nan, ansando. «Un blocco di diamanti agglomerati! Non sono stati distrutti, l'avevi preveduto, Scott: è la sola materia che abbia resistito ai disintegratori!»

«Infatti, doveva essere così, i diamanti sono la più dura materia esistente, o per lo meno conosciuta...»

«Oh, Scott!» disse Nan. «Non possiamo attirarli con i nostri uncini magnetizzati?»

«Non so se lo potremo, Nan. Siamo troppo vicino al Sole. È pericoloso».

«Tentiamo, Scott. Ne vale la pena. Non posso sopportare il pensiero che simile ricchezza cada nel Sole!»

«Va bene, Nan. Proveremo gli uncini magnetizzati».

Diede gli ordini al microfono.

«Ritiratevi oltre il limite di sicurezza. La nostra astronave cercherà di attirare quel blocco di carbonio non dissolto».

Le altre astronavi indietreggiarono. Nan manovrò i bracci degli uncini magnetizzati, che scaturirono immediatamente da poppa mentre Scott faceva fare all'apparecchio una virata perché gli uncini potessero agire sui diamanti alla deriva.

L'operazione era pericolosa, e lo sapeva. Sentiva a ogni movimento dell'apparecchio la terribile attrazione del Sole, a cui l'astronave resisteva con tutta la potenza dei propri motori. Nan chiuse gli occhi quando i raggi del sole perforarono lo schermo di polvere cosmica. Anche Scott li chiuse, ma aveva visto come fossero ormai vicini al Sole.

«Dobbiamo rinunciare, Nan. Subito. Altrimenti saremo perduti».

«Ancora un centinaio di miglia, Scott, e ci riusciremo. A cento miglia di distanza la forza d'attrazione del Sole non sarà molto più forte di adesso».

Scott ebbe un momento d'incertezza, ma le diede retta e finalmente gli uncini magnetici furono a portata del blocco di carbonio. Gli elementi metallici amalgamati ai diamanti subirono l'attrazione e il blocco andò lentamente ad attaccarsi agli uncini tesi.

«Li abbiamo, Scott! Bravo! Filiamocela, adesso!»

Non c'era bisogno di dirglielo, davvero. Scott indusse il massimo di energia nei generatori di potenza e manovrò per virare in direzione opposta a quella del Sole. Ma l'astronave non obbedì. La poppa continuò a rimanere puntata contro l'astro fiammeggiante, nonostante i torrenti di fuoco che scaturivano dai razzi. L'astronave pareva trattenuta da un immane cavo d'acciaio.

«Che cosa succede?» chiese Nan, spaventata.

«L'astronave non riesce più a spostarsi» disse Scott, amaramente. «Guarda! I quadranti sono fermi». Osservò le sfere che lentamente si spostavano, adesso. «...Anzi, andiamo indietro! Abbiamo superato il limite di sicurezza, Nan. I generatori non hanno forza sufficiente per resistere all'attrazione solare».

Nan guardò attraverso gli oblò con gli occhi dilatati dallo spavento! Ormai i raggi del Sole non apparivano più a tratti attraverso la spessa cortina di polvere cosmica: la luce abbagliante non si velava un attimo, aumentava anzi di più. E il calore nella cabina era insostenibile.

«Credo che siamo perduti, Nan. Proverò i generatori di emergenza. Ma temo che non riescano a darci la spinta occorrente. L'attrazione del Sole annulla la loro potenza».

Aprì la radio, dopo aver messo in azione due razzi laterali, che si adoperavano soltanto in casi di emergenza. L'astronave ebbe un lieve scarto poi le sfere ripresero a indietreggiare sui quadranti.

«Appello di soccorso!» gridò Scott nel microfono. «Siamo presi nell'attrazione solare. Mettete in azione, dirigendoli su di noi, gli attrattori magnetici, con manovra simultanea. Fate presto!»

Quando il "ricevuto" gli rispose, Scott chiuse la radio. Guardò il Sole attraverso gli oblò schermati: si profilava, colossale, superando ogni immaginazione, sebbene fosse ancora a milioni di miglia di distanza.

Nan, pallidissima, non si muoveva. Era come paralizzata non solo dal terrore, ma anche dal rimorso.

«È colpa mia, Scott! Non avrei dovuto insistere per quei dannati!»
«Non ne parliamo più, Nan. Se non avessi voluto darti retta non lo avrei fatto. La colpa è tanto tua quanto mia».
Si guardarono.
«Ad ogni modo sarà una fine rapida...» disse Nan, passandosi la manica della giubba di cuoio sulla fronte sudata.
Scott scosse la testa, ma si sforzò di rimanere calmo per non spaventarla di più. Sapeva, purtroppo, che non sarebbe stata una morte indolore. Guardò il termometro: erano a oltre cento gradi Fahrenheit... Sarebbero morti per il calore... prima di arrivare al Sole e di ingolfarvisi.
«Dove diavolo sono le astronavi?» gridò a un tratto, reagendo al terrore. Ogni secondo gli pareva un'eternità. «Non si rendono conto che...»
S'interruppe, vedendo lo sguardo terrorizzato di Nan... la sua piccola moglie coraggiosa. Non l'aveva mai veduta in quel modo...
Le astronavi della squadriglia non avevano perduto tempo, come a Scott sembrava, per correre in aiuto dell'astronave pilota. Superarono il limite di sicurezza, pur sapendo che andavano incontro alla morte. Si misero in colonna, ad angolo retto con la superficie del Sole, per esercitare un'attrazione reciproca a catena. Era la sola tattica che potesse dare una speranza di riuscita.
Finalmente Scott distinse la prima astronave, a poppa avanti, coi bracci magnetici tesi, i generatori di potenza al massimo.
«Mettete i generatori al massimo per facilitare l'attrazione dei bracci magnetici», disse una voce dell'altoparlante. «I nostri bracci magnetici sono in azione, puntati sulla vostra astronave».
«I generatori sono al massimo, compresi quelli di emergenza», rispose Scott.
La catena magnetica delle astronavi era in azione. Sudando da tutti i pori, Scott fissava i quadranti. Nan gli andò vicina, guardò anch'essa, in silenzio.
«Siamo al massimo» disse la stessa voce nell'altoparlante. «Dio ci aiuti! Se non ci riusciamo finiremo tutti nel Sole. Abbiamo superato il limite di sicurezza».
Ed era esatto: se l'attrazione del Sole fosse stata maggiore della forza magnetica sommata della squadriglia, non avrebbero più potuto con nessun mezzo indietreggiare. Tutta la squadriglia sarebbe affondata nel Sole...
Scott stava immobile, gli occhi fissi sui quadranti, ma il cuore gli batteva a precipizio. Sentiva i battiti del cuore di Nan contro la propria spalla e un nodo

gli stringeva la gola. Finalmente vide la sfera di un quadrante vibrare leggermente. O gli parve, perché la sfera si fermò immediatamente, ammesso che non fosse stata un'illusione.

«Dobbiamo riuscirci, dobbiamo riuscirci...» mormorava Nan a bassa voce, come per aiutarsi. Non si accorse che le sue unghie affondavano nel palmo della mano, ferendolo, tanta era la tensione.

Niente rivelava apparentemente la terribile, immane battaglia che si stava svolgendo fra la potenza atomica creata dall'uomo e la forza naturale dell'attrazione solare. Ma la lotta era per la vita o per la morte, titanica, spaventosa, ed aveva ormai raggiunto il punto limite nel quale le forze opposte si neutralizzavano. Da quale parte la bilancia avrebbe ceduto? Ogni cuore dei componenti la spedizione era sopraffatto dall'angoscia. A qualcuno, in quella terribile tensione, parve d'impazzire.

D'improvviso, ma così lentamente che il movimento fu appena appena percettibile, la sfera di uno dei quadranti cominciò a vibrare. Scott chiuse gli occhi, li riaprì. Non s'illudeva, questa volta: la sfera si muoveva... Dallo zero passò alla lineetta seguente, poi all'altra...

Né Scott né Nan osavano respirare. Avevano ormai perduto ogni speranza, dopo quegli attimi eterni di angosciosa attesa, ma lentamente il miracolo si stava producendo sotto i loro occhi dilatati. La sfera continuò ad avanzare, segnando la trazione lenta, ma continua, dei bracci magnetici di tutta la squadriglia. Due delle astronavi erano state 1asciate, per sicurezza, all'esterno del limite di resistenza all'attrazione solare, ed erano queste a dare maggior successo all'operazione.

Lentamente, anche le macchine cominciarono ad agire. La sfera continuava la sua ascesa, lenta ma regolare... Improvvisamente, con uno scatto, tutte le macchine vomitarono fuoco e fiamme dai tubi di scappamento, si slanciarono indietro, strappandosi ai tentacoli del Sole.

«Vittoria!» gridò Scott. Era pallido, quasi spettrale, col viso come sciolto dal sudore.

Fece descrivere all'astronave un grande arco di cerchio, acquistando sempre più velocità, seguito dal resto della squadriglia.

«Dio, ti ringrazio, ci siamo riusciti!» mormorò Nan, ansando. «Oh, Scott. Non potrò mai più guardare un diamante con gli stessi occhi, d'ora in poi. Li assocerò sempre a questi terribili momenti».

Scott le sorrise, ma non disse nulla. La sua attenzione era interamente assorbita dai comandi del suo apparecchio. I suoi nervi si distesero soltanto

quando ebbe superato l'antica orbita di Mercurio. Ormai, puntata su Venere, la squadriglia non aveva più nulla da temere. Scott mise in azione i comandi automatici e aprì la radio.

«Vi ringrazio di quanto avete fatto per noi, amici!» disse, con voce commossa. «Vi siete esposti a un terribile pericolo e ci avete strappati letteralmente alla morte. Grazie, grazie di cuore a tutti!»

«Se non dimostrassimo la nostra solidarietà in casi simili, a che varrebbe?» rispose una voce dall'altoparlante. «La spedizione è perfettamente riuscita, signor Andrews?»

«Per quanto ho potuto controllare, perfettamente!» disse Andrews. «Abbiamo distrutto Mercurio riducendolo in polvere, come avevamo progettato. I diamanti per i quali abbiamo rischiato la vita sono ancorati alla mia astronave... Secondo la legge sui recuperi interplanetari, ci appartengono: saranno divisi in parti uguali fra tutti i membri della spedizione. La parte che spetta a mia moglie e a me sarà usata per scopi industriali. Della vostra, potete fare ciò che credete... E la ricchezza per il resto della nostra esistenza, amici!»

Una brusca esplosione di "evviva!" lo fece trasalire. Nan rise.

«Si, abbiamo vinto, amici! Vinto su tutta la linea!» gridò Scott ancora. «Anzi, siete stati voi a vincere!»

Si mise a contatto con le stazioni radio terrestri per annunciare la loro vittoria.

Dopo un'attesa, la risposta dalla Terra pervenne.

«Messaggio ricevuto, signor Andrews. Sarà immediatamente trasmesso alle autorità dei tre pianeti... 1 turbamenti dovuti alla ripercussione della disintegrazione di Mercurio sono stati lievi, sulla Terra. Neanche gli altri pianeti sono stati seriamente colpiti...»

«Messaggio ricevuto. Grazie» rispose Scott. «Fra sette ore al massimo entreremo nell'atmosfera terrestre».

Chiuse la radio, si alzò dal suo seggiolino. Aveva i muscoli incordati, le membra intorpidite.

«Forse potremo finalmente avere la nostra luna di miele, Nan..» disse passando un braccio sulle spalle di sua moglie.

«Oh, Scott! Ci sono tanti pianeti ancora da esplorare... Lo Spazio ci aspetta! Tutto l'infinito Spazio, Scott!»

Scott sorrise. Nan scosse la testa e fissò il cielo pieno di stelle.

«Vorrei arrivare ancora più lontano, Scott... là dove nessun essere umano è

mai arrivato...»

Anche Scott guardava il cielo... Il suo sguardo accarezzò la Via Lattea. Un universo intero da esplorare, da conoscere... In fondo, la loro vita era stata, e sarebbe stata anche in avvenire, una continua luna di miele in mondi ignoti. E di fronte alla maestosa bellezza di quel cielo infinito, disseminato di mondi ancora sconosciuti, ogni piacere umano parve loro senza senso...

Vargo Statten, *Métal de mort*, 1954

DUE BANCONOTE

Racconto di MICHEL BAUDONY

Si tratta sempre dei nostri sogni. Anche quando sembra che il distacco fra sogni e realtà non esista più...

Si tratta sempre dei nostri sogni. Anche quando sembra che il distacco fra sogni e realtà non esista più...

BOB LIENARD SOGNA, GLI occhi fissi sul quadrante del suo orologio da polso. La piccola sfera si sposta con un brusio da insetto: tic... tic... tic... Un minuto.

Quanta gente, nel mondo, attendeva quel preciso minuto? Dei treni sono arrivati, altri sono partiti. Un aereo s'è fracassato. Una sorgente è riuscita a scaturire. E quanti sono morti, in quel preciso minuto, un po' dappertutto? Degli innamorati si sono divisi, altri ansimano come nuotatori in una corrente che li trascini.

L'urlo della sirena risuonò.

Bob accostò il viso al vetro del carrozzone, i suoi occhi si posarono sulla Fiera: la doppia fila di baracche costeggiante lo spiazzo, i movimenti della folla frettolosa e le piste rotonde. Le sue orecchie si riempirono degli urli dei grammofoni, di detonazioni, dei gridi acuti delle ragazze sulla discesa delle Montagne Russe.

«Venti franchi la corsa, signore e signori. Venti franchi soltanto!»

Ancora la sirena: duecento franchi che cadono nella cassa. Duecento sulla pista delle auto, duecento sulle Montagne russe. Cinquecento franchi al minuto. Trentamila franchi ogni ora.

Un minuto del mondo: le auto elettriche si urtano fragorosamente sulla pista che manda scintille; le bagnarole delle Montagne Russe superano la vetta della loro parabola; le ragazze gridano, scomposte come ranocchie volanti; la gente ride a bocca spalancata. Un ragazzino frigna e un vecchio che per ore e ore spia le ragazze nella discesa, ingoia saliva... Stop! Un minuto!...

«E io, Bob Lienard, sono qui e guardo tutto ciò come un bue che stia ruminando. E durante questo minuto della gente muore, si picchia, ride o fa all'amore... Un colpo di sirena: mille franchi. E che diavolo me ne importa?»

La sfera continua il suo cammino: tic, tic, tic… Sta per incominciare un nuovo minuto.

Uno strano, lieve silenzio s'arrotonda come una sfera di vuoto nel fracasso. Bob, con lo sguardo fisso, il cuore che gli batte, attende la fine di quel nuovo minuto, che gli pare debba avere un significato speciale nella propria vita: *il suo minuto*. Venti... trenta... quaranta... E se tutto, a un tratto, scoppiasse? Bum! in questo ultimo maledetto minuto? Uno schianto da fine del mondo?

Bussano. Non è la fine del mondo, è la signorina Susanna. Una ragazza bionda e alta, il corpo modellato in un abito nero col colletto e i polsini bianchi.

«Scusate, signore, ma non ho voluto disturbarvi stamattina…»

«Avanti, piccola. Quanto...?»

«Trecento ottantatremila ottocento cinquanta. I vagoncini hanno avuto meno richieste, verso

la fine della serata».

I vagoncini! Non può dire bagnarole come tutti gli altri! Le sue mani lunghe e bianche dalle unghie brillanti, appena sfumate di rosa, il suo leggero profumo di lavanda... Quella ragazza gli piace. No, non per... Non farebbe mai la bestialità di farsi un'amichetta fra il personale dipendente, lui! ma la ragazza è in armonia con l'eleganza delle baracche, il cuoio delle poltrone, le nichelature del bar, i tappeti, le pareti dai colori brillanti. Le carte che gli presenta per la firma sono pulite, le cifre ben allineate, i conti precisi. Deve essere una ragazza che fa all'amore con la stessa matematica precisione... Sembra pronta per andare diritto in Paradiso.

«Signorina Susanna, pensate qualche volta alla fine del mondo?»

La contabile s'interrompe. Non solo è sorpresa, ma quasi offesa.

«Mai, signore».

«Ah! E come fate a non pensarci?»

«Ho molto lavoro, signore, non ho il tempo di pensare a simili...»

S'interrompe di nuovo, ma pensa: "Il padrone è pazzo!" Tossicchia, prende: «Posso continuare?»

«Certo. Continuate pure».

«Vi stavo dicendo, signore, che nell'incasso di ieri ho trovato due biglietti falsi. Una breve inchiesta mi ha dato la certezza che quei biglietti provengono dalla piccola baracca accanto alle Montagne Russe. È la vecchia cieca, che è venuta, due volte, a far cambiare alla cassa. Dovreste dirle una parolina».

«Ah! Sono biglietti grossi?»

«Due biglietti da cinquanta franchi. Eccoli».

La ragazza tende un foglio bianco sul quale due biglietti sporchi e spiegazzati da cinquanta sono puntati con uno spillo. C'è da scommettere che li ha maneggiati con le sue pinzette per le unghie, per non sporcarsi. Bob rimane solo con i due biglietti distesi l'uno accanto all'altro sul bianco lenzuolo funebre. Due biglietti falsi da cinquanta franchi. Ecco la grande novità per il "suo minuto"! Tutto ciò che il mondo ha saputo regalargli! Ed ora il mondo ha ripreso la sua rotazione... Le sirene urlano, la folla precipita, le ragazze gridano, il denaro scorre a fiumi. Ma Bob si sente fermo, definitivamente fermo, questa volta, come un'auto in *panne*, come una carrozza ferroviaria dimenticata su un binario morto. E, buon Dio, questa sensazione non è affatto sgradevole. Anzi, è riposante. Ci si può sentire respirare...

E tutto ciò per causa di due biglietti falsi che gli sono stati rifilati. Perché diavolo la vecchia non ha cercato di smerciare i suoi biglietti ai suoi clienti, invece?

A rifletterci, il fatto che la vecchia abbia scelto proprio la cassa delle Montagne Russe è strano. È ovvio che la vecchia sapeva che la signorina Susanna non li avrebbe lasciati passare! Allora, perché li ha smerciati proprio lì?

C'è qualcosa di inspiegabile, in questo fatto che incuriosisce Bob, lo strappa dalla sua meditazione. Alza la testa e s'avvede che sta piovendo. Deve avere incominciato già da parecchio, perché lo spiazzo è deserto e i rumori si sono spenti. L'acqua scorre in piccoli rivoli sulla sabbia dei vialetti. Il vento vi solleva dei pezzi di carta unti, dei manifestini pubblicitari, li sbatte contro le pareti dei baracconi. Il temporale ha ripulito la Fiera della folla rumorosa, sbraitante, appiccicosa. Il temporale e anche l'ora di cena. La nebbiolina che si leva dalla sabbia bagnata evoca i prati di settembre. Qualcuno erra ancora fra le baracche, Bob ne scorge i visi, a tratti, sotto l'alone di una lampada, o il riflesso in uno specchio. Povera gente che viene alla Fiera soltanto per vedere la gioia degli altri.

Nel carrozzone s'è fatto buio, e nell'oscurità lo scrittoio di mogano riluce come una spiaggia

quadrata, davanti alla finestra. Il foglio di carta che la signorina Susanna vi ha lasciato fa una lieve chiazza bianca rettangolare, sul piano lucido. E i due biglietti sono ancora là, due inoffensivi biglietti. Due biglietti falsi.

Bob si muove, i suoi passi non fanno rumore sullo spesso tappeto. La porta pesante scivola nelle sue scanalature con un rumore smorzato di legno di buona qualità, lavorato alla perfezione. Tutto, nel carrozzone è solido, di prima qualità, ben fatto. Perfino la chiave, piccola e robusta, gira nella serratura con la scorrevolezza dei meccanismi perfetti. A Bob piace palpare gli oggetti che lo circondano e in modo particolare quella chiave che dà una strana sensazione di forza e di sicurezza.

Gli altri carrozzoni sono un po' appartati, all'estremità dello spiazzo. Dietro di essi il terreno digrada dolcemente verso il braccio morto del fiume. Il porto comincia un po' più lontano. Si possono distinguere, sul grigio del cielo, le braccia inclinate delle gru, le pesanti sagome dei battelli da carico e, lontano, l'alta linea trasversale del ponte, che si riflette nell'acqua, con le sue luci tremolanti.

Bob fa il giro del proprio dominio. Costeggia lo steccato della pista dove le auto dormono. Le catene dei vagoncini dondolano e tintinnano al vento. Un cane randagio gli s'accosta per annusargli le calcagna. Dal finestrino di uno dei carrozzoni egli scorge il viso infarinato del bianco Pierrot della lotteria. Sta cenando in compagnia della cartomante. Bob ride. Quei due sono stati marito e moglie, in altri tempi. C'era stata una storia terribile, fra loro: coltellate, un mancato suicidio: poi una lunga separazione. Ed eccoli lì, adesso, sotto la medesima lampada. Ridono, sono felici. Bob alza le spalle. E improvvisamente si sente diventare di cattivo umore.

La pioggia gli punge gli occhi e gli bagna il viso. Bob ascolta un istante il rumore della città. I compagni lo aspettano al *Mulin-à-Vent*. Egli vede con la mente la sala dorata, i sedili color pesca, la signora Luisa alla cassa di marmo fra le piante sempreverdi, e la sua giovane figlia dai capelli rossi.

«Ma che sto facendo, qui?» si chiede Bob.

Ai piedi dell'immenso patibolo delle Montagne Russe c'è la tenda della Fiera dei Sogni. Una tenda fluttuante maschera l'entrata. Bob si ferma sulla soglia, scorge una lampada ad acetilene su una rozza tavola. La vecchia vi è seduta davanti: la vecchia dei biglietti falsi. Aspetta accanto alla soglia come una padrona di casa equivoca, ma guarda diritto davanti a sé, nel vuoto. Bob può vedere i suoi occhi chiari, immobili.

‚Al rumore dei passi, la vecchia s'agita.

«Entrate! Entrate e scegliete! Consultate la tariffa!»

Le tariffe sono appese sopra la sua testa. È un pezzo di cartone sul quale si legge: "Grandi sogni: 20 franchi - Bei sogni: 15 franchi - Sogni dolci: 10 franchi - Sogni azzurri e Sogni rosa: 8 franchi - Fantasticherie: 5 franchi - Incubi : 50 franchi».

I due biglietti falsi debbono provenire da quegli incubi da cinquanta franchi. Dev'essere stato il vecchio a prenderli. Poiché, nella baracca, c'è anche un vecchietto che, ogni tanto, va a girellare intorno ai baracconi. Dev'essere un vecchio scarognato. È la vecchia che si occupa delle commissioni.

«Un sogno, signore?»

«E come sapete che sono un uomo?» borbotta Bob.

La vecchia non risponde, ma ride, una risatina pecorina, da scentrata.

Bob esamina le pareti di tela slavate. In fondo c'è una tenda di velluto granata.

La vecchia tace, ora.

Bob posa nuovamente gli occhi sul cartello con le tariffe. Si sente a disagio, lì, solo, in quella tenda miserabile.

«Ce ne sono molti, di amatori d' incubi?», chiede.

«Pochi, signore, pochi. Ma ce ne sono. Nella natura umana i gusti sono tanti».

«Ma perché quelle differenze di prezzo... cinque franchi, otto franchi, cinquanta franchi?»

«Perché la nostra clientela ama le cose ben distinte».

«Ma, in fondo, è la stessa cosa?»

«Ma niente affatto!»

La vecchia deve essere anche un po' sorda. Parla quasi gridando, con un tono acuto, sgradevole.

«Per noi, siano sogni, siano incubi, sono sempre soldi che entrano. Ma per i clienti vi assicuro che c'è un'enorme differenza, enorme!»

«Si, ci credo, non prendetela così a cuore!»

«Che? Cosa?»

«Ho detto che è inutile, con me! Conosco la musica!»

«Come? Non mi credete? Dovete credermi, invece. Volete provare? Un piccolo sogno da poco prezzo».

La vecchia si alza. Bob è sorpreso che sia tanto alta, quasi alta come lui. Tiene fra le mani una specie di scatoletta, che gli porge.

«Prendete, signore, ecco una scatola. Nell'interno c'è la bobina e la chiave con la quale potrete dividere i fili. Introducete la chiave qui e girate. È molto semplice! Ma fate attenzione a non imbrogliare i fili, può essere spiacevole, e soprattutto a non perdere la chiave. Non sapreste più cavarvela, altrimenti!»

«Non saprei cavarmela da che?»

«Ma da qui, signore. Non potete immaginare quante complicazioni potrebbero sorgere!»

La vecchia alza le mani al viso e Bob osserva che quelle mani sono molto belle: lunghe, affilate, niente affatto rugose o macchiate. Mani da donna giovane.

Fuori, un telone gonfio d'acqua si svuota, goccia a goccia, su una lastra di latta. Si direbbe il battito regolare d'un meccanismo ben costruito. È il solo rumore che proviene dall'esterno.

Nell'intimo di Bob una voce protesta: "Ma che diavolo sto facendo, qui? Imbarcarmi in una storia così idiota, per cento franchi!" Ma Bob sa benissimo che non si tratta di danaro. C'è qualche altra cosa… non sa che... Pensa con rancore a quei due biglietti falsi, spiegazzati, stesi sul foglio bianco e per associazione il suo rancore risale alla signorina Susanna, che sente sempre il bisogno di dimostrarsi zelante: "Una breve inchiesta...". È qui che doveva fare la sua inchiesta, l'idiota! Deve avere una faccia da imbecille, lui, con quella scatoletta fra le mani!

«Non innervositevi» dice la vecchia. «Naturalmente la prima volta ci si sente un po' turbati, ma passa subito, vedrete!»

Gli dà qualche colpetto d'incoraggiamento sulle spalle e lo spinge dolcemente verso la tenda di velluto granata, che scansa. Oltre la tenda vi è, in mezzo a una specie di stretta anticamera simile a una cella, una poltrona dallo schienale alto, foderata di stoffa rigata.

«Ecco, signore, è molto semplice. Sedetevi e girate la chiave».

Il giro di chiave è stato troppo forte. Mentre la luce si spegneva, Bob si sentì spingere all'indietro da un movimento lieve, ma irresistibile e si ritrovò seduto sulla stessa poltrona dall'alto schienale, posta nell'angolo di una strana stanza, ingombra di mobili e di ninnoli. Si sarebbe detto un salotto provinciale, addobbato per ricevere la visita della moglie del sotto prefetto.

I muri erano ricoperti di tappezzeria di stoffa. Fra i pannelli. c'erano delle panoplie, dei quadri antichi, degli scaffali carichi di statuine, dei vasi sovraccarichi di fregi ornamentali. Su un tavolino ovale a un solo piede, c'era una grossa lampada rotonda, con un paralume di pergamena.

Bob si guardò intorno, stupefatto. Poi s'accorse d'aver sempre fra le mani la scatoletta a bobina. Si sentì all'improvviso talmente ridicolo che si alzò di scatto e cominciò a ingiuriarsi senza

risparmio.

"Imbecille! Cretino!"

Continuando a ingiuriarsi, s'accostò ai mobili, li tastò, li sollevò, esaminò la tappezzeria tutt'intorno.

«Ma non è possibile che tutto ciò sia reale!» disse.

Su un alto scaffale riluceva un grande corno bianco. Forse d'avorio. Per esaminarlo meglio, Bob salì su un canterano. Che imprudenza! No, il cassettone non si sfondò, tuttavia il suo gesto mise la sua vita in pericolo. Uno scricchiolio del pavimento lo avvertì. Ma era troppo tardi. Una pistola era puntata su di lui.

Il cinema e la lettura dei libri gialli avevano insegnato a Bob che cosa si dovesse fare in simili frangenti. Alzò le braccia.

«Che fate qui?»

Bob stava in una ridicola posizione, in piedi sul canterano, ma ciò gli permetteva, se non altro, di osservare la scena dall'alto. Vide, dapprima, che la persona che lo minacciava era una donna, giovane, a quanto pareva, e vestiva modestamente con un impermeabile bagnato e un berretto inclinato su un occhio. La seconda cosa che osservò fu che la giovane donna teneva la pistola per la canna e la brandiva come una mazza. Bob si sentì sollevato e si senti scuotere da una gran voglia di ridere, mentre faceva l'atto di scendere dal suo piedistallo. Ma la giovane donna non glielo permise. Al primo movimento ch'egli fece, il suo viso s'indurì e la pistola si alzò. .

«Non muovetevi!»

Un altro genere di paura gelò Bob. Se il colpo partiva l'avrebbe ferita, quella giovane idiota! E lui personalmente avrebbe avuto seccature a noia.

Come fare? Non appena cercava di aprire la bocca, la ragazza brandiva la pistola come una mazza. Bob non sapeva che fare. Trattenne per qualche attimo il respiro e infine si decise.

«Chiamate la polizia!» disse.

«Tacete!... e voltatevi subito contro il muro. Non abbassate le braccia!»

Era ridicolo, veramente ridicolo. Ma, se non altro, Bob adesso poteva, se non muoversi, per lo meno parlare.

«È carica, la vostra pistola?»

«Certo che è carica!»

«Allora fareste meglio a impugnarla per il calcio. Altrimenti vi ferirete, se il colpo parte».

Ci fu un breve silenzio. Bob udì la ragazza spostare un mobile.

«Ecco, ora potete scendere!» disse la giovane voce.

«Sarebbe meglio che posaste quell'affare sulla tavola. Ma se avete tanta paura di me chiamate qualcuno! Vi libereranno!»

«Non ho la minima paura. Scendete!»

Non aveva paura, ma si era riparata dietro il tavolino e stava spiando Bob al di sopra del paralume della lampada.

«Non vi avvicinate. Che cosa fate, qui?»

«Ma... io sono un cliente!»

«Quella bobina è vostra?»

«Si».

«Ma che stavate facendo sul canterano?»

«Stavo esaminando quell'affare lassù».

«Per rubarlo?»

«Non parlerò se non in presenza del mio avvocato».

«Siete furbo, voi!»

«Vi ho fatto paura. Vogliate scusarmi».

La giovane donna alzò le spalle. Aveva avuto realmente paura, e non aveva nessuna voglia di ridere. Il suo viso era molto serio, e anche molto grazioso. Non era più giovanissima e il berretto non le donava.

La pistola che impugnava era pesante. Avrebbe voluto posarla, ma...

«State attenta, non agitate in quel modo quella specie di trombone! Non è carico, ma se il cane scatta potrebbe pizzicarvi le dita! Siate prudente, datelo a me!»

Il dramma si risolse in commedia. Bob prese il pistolone e lo riagganciò al suo posto, nella panoplia dalla quale, evidentemente, la giovane l'aveva tolta.

«Ecco!»

Adesso tutti e due si stavano reciprocamente osservando. Bob approfittò del suo vantaggio.

«Siete una ragazza molto decisa, a quanto vedo!»

«Perché? Perché non ho esitato a difendermi?»

«Difendervi? Mi pare che fossi io ad esser minacciato, piuttosto!»

Ella non protestò. Il complimento non le era evidentemente dispiaciuto. Che strana ragazza!

«Venite sovente qui?»

«Tutti i giovedì... da sei anni in qua. Ossia da che la Fiera è installata qui».

«E lo trovate tanto interessante?»

«Oh, si!»

«Ah!»

«E voi?»

«Io... è la prima volta».

«E incominciate subito ad arrampicarvi sui mobili? È ridicolo!»

Finalmente rise e la sua risata era così chiara, fresca, che parve a Bob che un oggetto di cristallo, posato sul marmo del canterano si mettesse a vibrare, con una lungo eco.

«Avete già cominciato?»

«Che cosa?»

Ella indicò la bobina che Bob aveva fra le mani.

«No, non ancora».

«La mia è una vecchia bobina. L'adopero già da tre giovedì».

Bob si passò la mano sulla fronte. Eppure la ragazza aveva un'aria seria, ragionevole. Ma allora?

«Ma ci credete davvero, a queste cose?»

«Come? Se ci credo? Che buffa domanda!... Ma non si tratta di credere o no: ci siete, non vi pare? Ecco tutto».

Bob non riuscì a rendersi esattamente conto di quella realtà.

«Ci sono, ci sono... Santo Iddio! E perché no? Voi siete viva e vera, no?»

«Ma certo!»

Quel giovanotto alto e forte, ben vestito, le era simpatico. Stava lì, come un bambino che scopre un nuovo gioco.

«Che cosa state guardando, lassù?»

«Quell'affare bianco. È avorio?»

«Certamente! E con questo?»

«Ma ve ne rendete conto? Avorio vero!»

«È un dente d'elefante, no? E i denti d'elefante sono d'avorio, che io sappia. Dove credete di essere? Tutto ciò che vedete è autentico. Non ci sono trucchi. Che cosa pensavate?» Si era animata, parlando, ed era piena di convinzione. «Dite la verità, che cosa credevate di trovare, qui? Chimere? Ippogrifi? La Fenice? Ah, ah! Questa è roba da fiabe! I miei bambini ci credono, perché racconto loro le favole. E a parte i vecchi professori di scuola, conoscete molta gente, al mondo,

che sogni dei liocorni?»

La cosa più straordinaria era il sapere che dietro quella tenda la Fiera funzionava in pieno. Saranno state le otto di sera, forse le nove. La pioggia aveva dovuto cessare...

Bob pensava: "Sto sognando. Fra poco mi sveglierò nel mio letto". Ma, nello stesso tempo, si augurava che quell'avventura non fosse un sogno. Quella sconosciuta ragazza lo interessava. Era – come dire? – unica. Ma perché aveva parlato di bambini? Possibile che fosse sposata? Questo dubbio lo turbò. Meglio sapere fino in fondo. E glielo chiese.

«Quanti bambini avete?»

«Quarantatré, fra maschi e femmine».

Vi fu un subitaneo silenzio che ella ruppe con una risata.

«Sono maestra».

Bob trasse un profondo respiro.

«Ah, grazie, meglio così. Mi congratulo!»

Ella continuava a ridere nel vederlo così impantanato e stordito.

«Perché? Perché faccio la maestra? Oh, da molto tempo ho passato il mio D.S.».

«Il vostro D.S.?»

«Sì. È un esame: Diploma Superiore».

«Quanto mi è simpatico il vostro D.S.!»

«Ma che cosa state dicendo?»

«Niente. Sono felice! Non potete capire fino a che punto io sia felice!»

«Anche voi insegnate?»

«No. Io sono... sono un saltimbanco».

«Ah! Avete un padiglione in Fiera?»

«Sì»

«Allora mi avete presa in giro, sinora. Siete pratico del Padiglione dei Sogni!»

«Vi garantisco che non lo conoscevo».

«Ma com'è possibile?»

«È possibile perché io sono un idiota. Ma recupererò il tempo perduto. Vedrete... Dov'è la mia bobina? Ah, eccola! Se giro la chiave che cosa succederà?»

«Dio mio... Io sparirò. Non… sognate me, non è vero?»

«Scomparirete? Ma io non voglio! Allora voi siete un sogno? Ah, no, sarebbe idiota! Rispondetemi : è un sogno? Sorridete... Perché ridete di me?»

«Ma che cosa volete che ci faccia, io?»

«Se sto sognando, voi non esistete!»

«Chi sa... forse sì».

Bob non aveva pensato, fino a quel momento, che un giorno avrebbe potuto dubitare di tutta la propria vita. Ma, adesso, tutto gli pareva possibile. La ragazza pareva accettare serenamente il fatto di non esistere. Ma forse lei era pratica di quelle cose...

S'udì lo sbattere di una porta. La ragazza s'aggrappò al braccio di Bob, lo trascinò in fondo alla stanza.

«Che c'è?» egli chiese.

«Non so... Qualcuno... Avete dovuto girare la chiave, senza accorgervene».

Si rifugiarono dietro un lampadario e attesero. Bob aveva voglia di mandare l'importuno, chiunque fosse, a quel paese. La ragazza, invece, guardava verso il fondo della stanza con molta curiosità.

Entrò una ragazza con una valigetta in una mano. Bob si raddrizzò con vivacità.

«Ginetta! È proprio Ginetta, con la sua aria timida, le guance fresche e tonde!»

«La conoscete?»

«Sì».

Vent'anni di vita scomparvero in un solo istante. Bob rivide un angolo di piazza, il porticato di una chiesa, delle piante di acacia: una piccola città del mezzogiorno. Il baraccone dei suoi genitori era piazzato davanti alla bottega di un mercante di ceri e d'immagini sacre. Ginetta viveva in quella bottega.

«È carina... somiglia a Danièle Delorme».

«Sss... ci sentirà». .

«Ma no, è soltanto un sogno!»

Un sogno? Egli ritrovava certi piccoli particolari che aveva completamente dimenticato: quella valigetta di fibra, per esempio, nella quale Ginetta aveva buttato le sue vesticciole prima di andare alla stazione. Ma non erano andati lontano. A Valence li avevano beccati. E la fine era stata pietosa. Il mercante di ceri non scherzava, in fatto di morale. Aveva segregato Ginetta in un collegio severissimo. E Bob non l'aveva mai più riveduta. Molti anni dopo aveva saputo che Ginetta era finita. male, poi che era morta. E adesso era là, a tre passi da lui.

«Ma perché è venuta? È spaventoso!»

«Girate la chiave».

Quando le tende in fondo alla stanza furono ricadute su Ginetta, Bob osò parlare a mezza voce:

«Non mi avevate detto che si possono rivedere dei ricordi».

«I ricordi si possono sognare, come vedete».

Bob divenne pensieroso.

«E adesso che facciamo?»

«Avete paura? Certe volte si fanno dei brutti sogni, che paiono rimorsi. Forse sarebbe stato meglio che io non fossi qui. Me ne vado».

«No! Oh, no, vi prego! Rimanete, non lasciatemi, adesso!»

«Come si può fare? I nostri sogni non hanno niente di comune».

Bob guardò la scatoletta, dall'apparenza inoffensiva, che teneva fra le mani.

«Mi viene un'idea. Se mettessi la vostra bobina con la mia potremmo annodare i due fili... così avremmo dei sogni comuni. È l'unico modo per non separarci».

«Ma…»

«Adesso siete voi, che avete paura!»

«No. Ma è possibile?»

«Proviamo».

Provarono. Ci fu un rumore di passi, le tende s'agitarono con violenza. Un giovanotto in grigio e una giovane mulatta vestita di verde irruppero nella stanza. Avevano dovuto urtarsi sulla porta e adesso si guardavano in cagnesco. Ciascuno d'essi pareva attendere che l'altro se ne andasse.

«È il vostro fidanzato?» sussurrò Bob.

«No!»

«E chi è?»

«Gli ho parlato una volta sola... ossia m'ha parlato lui, per chiedermi un appuntamento. Non ci sono andata...»

«E non l'avete più riveduto?»

«Sì. Qui».

«Allora lo avete sognato?»

«Talvolta, vedete... Non si è padroni dei propri sogni!»

Bob esaminò il giovanotto in grigio. Era elegante, ma del genere commesso di negozio.

«Mi dà noia, quel tizio!»

«State fermo. Non resterà qui per molto».

Infatti il giovanotto andò via subito, ma, non appena la tenda ricadde su di lui, la mulatta incominciò spogliarsi rapidamente.
La ragazza strinse il braccio di Bob.
«Ma che sta facendo? È pazza!»
«No. È la sua mania».
«Ma sta spogliandosi!»
«Oh, si. Completamente».
«Ma non è decente... Fatela andar via!»
La mulatta cessò ad un tratto di spogliarsi e, con espressione delusa, prese i suoi abiti e se ne andò.
La ragazza cacciò un sospiro di sollievo e volse il viso a Bob.
«Era un sogno esotico? Chi è?»
«Biancaneve. È una ballerina… una stupida ragazza. Sentite, andiamocene di qui».
«E come?»
«Usciamo».
«Ma perché?»
«Ma davvero vi divertono, queste persone che vanno e vengono?»
«Ma sono soltanto dei sogni... degli inizi di piccoli sogni da nulla. Su un po' di coraggio! Troveremo di meglio. Girate lentamente la chiave...»
Questa volta si presentò un distinto signore in redingote. Guardò intorno e parve molto sorpreso di non vedere nessuno. La ragazza cacciò un gridolino soffocato.
«Oh!»
«Chi è?»
«L'ispettore dell'Accademia».
«L'ispettore? Ma che viene a fare, qui? Girate la chiave».
Ma l'ispettore non se ne andò, come Bob aveva sperato. Entrò invece una bella ragazza, biondissima ed elegantissima che, senza alcun impaccio, iniziò a conversare con l'ispettore.
«La civetta!» brontolò Bob.
«È una vostra amica?»
«No. L'amica di un amico. Si chiama Lulù ed è un bel pezzo di donnaccia!»
«Si. Tuttavia..».
«Puah!»
Bob e la ragazza rimasero immobili, osservando.
Laggiù, nel fondo della stanza, la conversazione stava diventando intima. La biondina s'era lasciata andare languidamente su un divano, scoprendo le sue bellissime gambe. L'ispettore, in piedi, col gomito appoggiato a una consolle, pareva posasse per una fotografia d'altri tempi. Ma si mosse, trasse dalla tasca un astuccio e l'aprì.
«Ah, ma guarda! Adesso ha intenzione di farle un regalino!» disse la ragazza, scandalizzata.
Bob rise.
«BÈ, quando Lulù ci si mette...»
«Ah, no, è disgustoso! Vi prego, girate la chiave».
I due disparvero dietro la tenda.
«È una cosa piuttosto triste, che la gente si conduca in quel modo».
«No, non trovo» disse Bob.
«Oh, ma l'ispettore dell'Accademia dovrebbe essere una persona seria!»
«Ma non si tratta di lui, si tratta dei nostri sogni, piccola! Ecco che cosa sogniamo!»
«Già. Si vede che i nostri sogni non sono di buona qualità!» rispose la ragazza, mortificata.
«Oh, per l'amor di Dio! Ve la siete presa? Non volevo... piangete? Sono un bruto. Ascoltatemi...

Quanto è stupido, tutto questo! La colpa è di queste dannate bobine!»

Gesticolava, per consolarla, per convincerla. Entrambi, guardandosi, si resero conto di quanto assurdo fosse rimanere li, come dei bambini impauriti. Bisognava scuotersi.

«Volete dei sogni meravigliosi? E chi ci impedisce di farli?» disse Bob, pieno di premura. «Non abbiamo nemmeno bisogno delle bobine. Aspettate!»

In un momento spostò dei mobili, tirò avanti un paravento, e mise un divano accanto al tavolino con la lampada a paralume.

«Ecco! Siamo in casa nostra. Sedetevi qui, accanto a me!»

Ella ubbidì.

«State bene, così?»

«Benissimo».

«Ma rabbrividite! Avete freddo?».

«Non so... Mi pare d'udire il rumore del vento e della pioggia. Sentite?»

«Non sento nulla» dichiarò Bob. «Non mi piace la pioggia. Parlatemi di voi, piuttosto».

Ella fece un gesto vago con la mano.

«Oh, io!... Una scuola grigia, i bambini in grembiulino a quadretti bianchi e grigi. Tutto grigio, come vedete!»

«E in cima a tutto questo grigio le palme accademiche!»

«Non vi burlate di me...»

«Ma niente affatto! Ascoltatemi. Mio padre era domatore e mia madre acrobata. Facevano numero insieme. Un giorno successe una disgrazia... Giorni neri. Poi i miei genitori acquistarono una giostra: cavalli di legno che un vecchio cavallo grigio pomellato faceva girare. Andavamo di fiera in fiera... Pioveva. Avevo sempre freddo. È da allora che detesto la pioggia».

Perché diceva quelle cose? Non gli piaceva, di solito, ricordare il tempo in cui era povero. Ma non era tipo da lasciarsi dominare da vaghe sensazioni.

«Perché rimaniamo qui?» disse, bruscamente.

«E dove potremmo andare? In nessun posto al mondo potremmo stare come stiamo qui adesso».

«E perché?»

«Perché qui tutto è possibile, dato che siamo fuori del mondo».

«Ma io non voglio perdervi». Ella ebbe un riso lieve.

«Domandatelo alle bobine!»

«E dove sono le bobine?»

«Erano sul canterano, là».

Bob cercò le bobine. Ma non le trovò né sul canterano, né sugli altri mobili, né sul tappeto. Scomparse. La ragazza, in piedi, lo guardava costernata.

«Devono essere rotolate sotto qualche mobile... e il filo essersi diviso».

«E allora?»

«Ma non capite? Come facciamo a sapere se abbiamo o no sognato, se stiamo ancora sognando?»

Adesso l'arredamento della stanza pareva loro soltanto un deposito di vecchie carabattole polverose. Anche la luce della lampada era diventata grigia, come se fosse giorno.

«Datemi una mano» disse Bob. «Usciamo».

Prese la mano della ragazza e insieme si diressero verso la tenda del fondo. S'aspettavano di trovarsi davanti a un impreveduto ostacolo, anche se non sapevano quale, una scala, per esempio, un labirinto... Ma, dietro tenda non c'era che un lembo di tela bagnata, che il vento sbatteva.

«Tirate su il bavero dell'impermeabile» disse Bob. «Fa freddo».

Ella non rispose e Bob si voltò. La ragazza era scomparsa.

Il vento s'ingolfava nell'apertura della tenda. Una corda mal fermata si staccò bruscamente e schiaffeggiò Bob, la porta di un carrozzone vicino si aprì.

«Aspetta un momento. Piove a dirotto!» gridò il Pierrot bianco.

La donna scorse Bob e si scansò bruscamente.

«Buonasera, signor Lienard» disse. «Mi avete fatto paura».

Bob rientrò nel suo carrozzone. La porta scivolò senza rumore sulle scanalature. Egli fiutò con piacere l'odore del cuoio e della vernice, l'odore di casa sua. Con un gesto avido, fece scorrere la tavoletta del mobile bar e si versò un gran bicchiere di cognac.

Ebbe un lieve sorriso, un po' malinconico.

"Non mi sono mai mosso di qui. Ho soltanto sognato!" pensò.

Ma, mentre beveva, i suoi occhi si fermarono sul grande foglio bianco posato sulla scrivania.

I due biglietti falsi non c'erano più.

Fine

Michel Baudony, *Deux billets faux,* 1954

IL RANCH DI CRANWELL

Romanzo di B. P. STILLER

Il visitatore veniva dalle più remote lontananze della giungla e del tempo; e conosceva le antichissime civiltà degli Aztechi e dello Yucatan.

Il visitatore veniva dalle più remote lontananze della giungla e del tempo; e conosceva le antichissime civiltà degli Aztechi e dello Yucatan.

Puntata 3 /4

Poi mi lasciai cadere a terra, seduto, ansimando.

E mentre me ne stavo seduto là, sotto il sole cocente, cercando di riprender fiato, pensai quanto poco un uomo può fidarsi dei propri occhi. Perché ero certo che i miei occhi mi avessero giocato un tiro birbone.

La mia prima intenzione era stata di lasciare il monticello esattamente come lo avevo trovato, ricolmando l'apertura che vi avevo praticato. Ma ora, dopo esservi penetrato e avere visto il suo spettrale contenuto, non avevo più scelta. Non potevo più permettermi di lasciare ogni cosa là dentro come l'avevo vista. Ne sarei rimasto ossessionato per i successivi vent'anni. Il ricordo avrebbe potuto turbare la mia sanità mentale per tutto il resto della mia vita, condannandomi a innumerevoli notti insonni, in preda al terrore. Non avrei avuto più il coraggio di entrare in una camera buia o di dormire in una stanza con tutte le luci spente.

Non mi restava altro da fare che chiarire tutta quella oscura vicenda per scoprire o che io ero già impazzito irrimediabilmente o che ero soltanto sulla strada della follia e ancora passibile di essere curato e guarito.

Decisi pertanto di agire immediatamente, per non dover passare una notte di orrori inenarrabili.

La mummia violata

Senza badare al sole implacabile, che ardeva come una bomba perennemente in esplosione sul mio capo, cominciai ad attaccare lo spesso strato di cemento che, sulla cima della piramide, mi divideva dall'interno. A vevo bisogno di luce, di molta luce, di tutta la luce possibile.

Era quasi mezzogiorno quando finalmente riuscii a sfondare il piano che rappresentava il tetto, o terrazzo di quella specie di cono tronco che era la piramide; e allora la cripta sottostante fu inondata di una luce vivida, abbagliante, la benedetta luce del sole.

Non ero né in preda a qualche allucinazione né impazzito. Le dolorose escoriazioni sulle mani mi dicevano quanto fossi desto e quanto la scena in cui vivevo fosse reale.

In quella specie di pozzo ora spalancato, ch'era stato costruito con la stessa solidità che se avesse dovuto durare fino all'ultimo giorno di vita sulla terra, se ne stava acquattato lo stesso uomo ch'era venuto a visitarmi per due notti consecutive.

Se ne stava con i gomiti puntati sulle ginocchia. Aveva la testa china e la faccia era

parzialmente nascosta tra le palme. Sedeva come immerso in una profonda meditazione o come se addormentato.

Era stato sepolto con la massima cura e in modo da indicare meglio di qualunque pietra sepolcrale in quale stima fosse stato tenuto dal suo popolo e quanto dovessero averlo amato amici e parenti.

Presso il corpo c'era del vasellame di argilla che in origine doveva avere contenuto viveri e bevande destinati a confortarlo nel suo viaggio per l'al di là. Sfortunatamente, quei piatti e quei vasi, fragilissimi, delicatamente dipinti, erano stati infranti da un blocco di calce che io non avevo potuto trattenere, quando s'era staccato dopo un mio violento colpo di piccone.

Sapevo che la tomba doveva essere stata completamente al riparo dell'aria fino a poco tempo innanzi, quando i porci erano riusciti a sfondare la parete del sepolcro. Cosa che essi non sarebbero stati, comunque, in grado di fare, se vigorose piante tropicali, parassite e rampicanti, non fossero riuscite a piantare le loro radici sempre più profondamente nella calce che cementava i blocchi di pietra, sconnettendole prima e infine minandone l'intera struttura. Iniziatasi così la rovina, era stato facile ai maiali allargare le fessure e le crepe, insinuandovi i grugni e allargando sempre più le aperture. Fino a quando, dopo qualche tempo, probabilmente un tre giorni prima, era stato loro possibile insinuarsi fin nell'interno.

L'aspetto della salma non era quello di una mummia egizia. Innanzi tutto, non era bendata. Il corpo aveva esattamente l'aspetto di quello di un uomo che fosse morto appena due giorni prima, se non addirittura la sera prima, quando lo avevo visto dirigersi verso il monticello nel folto della boscaglia.

I cenci che avvolgevano il corpo apparivano di gran lunga più sontuosi nella fulgida luce del giorno di quanto non fossero parsi durante la notte. La stoffa era del tessuto più fine, una specie di serica stoffa quale gli antichi aztechi e toltechi avevano fama di fare con la fibra di certe piante coltivate allo scopo, come l'agave americana e altre specie di amarillidacee. Il tessuto era intrecciato con forti trame di cotone che davano all'insieme un aspetto di grande durata. I colori s'erano sbiaditi, ma era manifesto che almeno sei o sette tinte dovevano essere state impiegate.

Vidi che il polpaccio della gamba sinistra era stato divorato e scarnificato esattamente nel punto che l'indio mi aveva mostrato la sera prima. Ma non c'era sangue, né fresco né secco, sebbene i porci fossero giunti all'osso.

Mi parve strano che i porci gli avessero azzannato il polpaccio, perché notai che la carne del petto, della faccia, delle braccia e delle gambe e, sì, di tutto il corpo, era completamente impietrita. La toccai. Sembrava di legno. Secondo me, il corpo non poteva avere più nessun valore commestibile; ma i porci, forse, avevano un punto di vista diverso.

Non era difficile spiegare come il corpo avesse conservato quel suo aspetto di quasi-vita per tanto tempo. Innanzi tutto, doveva essere stato imbalsamato, usanza molto diffusa presso gli antichi indii inciviliti e usata soprattutto con le salme di sacerdoti, nobili e re. I mezzi in uso per l'imbalsamazione erano probabilmente superiori a quelli dell'antico Egitto, perché, in questo caso, s'erano dimostrati più efficaci. In secondo luogo, il sepolcro era del tutto impermeabile all'aria, fatto, questo, che a sua volta contribuiva a conservare la salma in eccellenti condizioni. E poi forse il suolo che ricopriva e circondava l'intera costruzione possedeva sostanze chimiche che contribuivano notevolmente a proteggere costruzione e salma dalla decomposizione.

Il corpo aveva una parvenza di vita così impressionante che quasi mi aspettavo di vederlo muoversi da un momento all'altro, sollevare il capo di sulle palme, alzarsi in piedi e rivolgermi la parola.

Preziosi Monili

Il sole mi folgorava direttamente sopra il capo e il calore si faceva ogni minuto più insopportabile. Pensai a un tratto che, se avessi lasciato il corpo troppo a lungo sotto quel sole feroce, il calore avrebbe avuto su esso un effetto deleterio.

Corsi allora a casa e ne tornai con una cassa di legno, in cui intendevo comporre il corpo per poi trasportarlo in un angolo ombroso, o sulla veranda o addirittura in casa.

Perché poi fossi così desideroso di trarre la salma dal fondo di quel pozzo invece di lasciarla dove l'avevo trovata e dove aveva il diritto di stare, non so. Da secoli l'indio riposava in quella tomba e in quella tomba avrebbe dovuto rimanere.

Ma non ero guidato da nessuna idea definita o pensiero che fosse. Agivo in modo puramente meccanico, senza preoccuparmi minimamente delle cause che mi spingevano, come se non ci fosse altro modo di agire che quello in cui agivo. E, nello stesso tempo, sapevo perfettamente bene che non ero sotto l'influenza di nessuna causa esterna.

Con la massima cura, mi accinsi a deporre il corpo nella cassa che avevo portato e che avevo lasciato presso il lato esterno della piramide. Scivolai poi entro la cripta, feci per afferrare risolutamente il corpo, ma non potei stringerlo tra le mani, perché queste batterono l'una contro l'altra senza nessun ostacolo in mezzo, all'infuori dell'aria.

Il corpo s'era sbriciolato completamente tra le mie palme e non restava altro che un sottile strato di polvere e di ceneri, che, se accuratamente raccolte, non avrebbero sommato a più di quanto un fanciullo possa contenere nella coppa delle mani.

Non erano passati dieci minuti dal momento in cui avevo potuto costatare che il corpo era duro e compatto come se fatto di legno. Ed ora non c'era più nulla. I duri capelli neri, le unghie dipinte, i cenci sontuosi che il corpo aveva indosso, tutto s'era tramutato in polvere... una specie di cipria grigiastra, così sottile e impalpabile che il minimo alito di vento sarebbe bastato a portarla via.

Sempre sbalordito di quanto era accaduto e soprattutto della rapidità con cui era accaduto, mi accorsi che le ceneri della salma erano già mescolate con la terra su cui erano cadute... tanto che non avrei potuto più distinguere esattamente la polvere dal suolo.

E intanto il sole continuava ad arroventarmi il cervello, tra i roveti fumiganti per la calura, e io me ne restavo là, come in attesa di qualcosa che dovesse accadere da un momento all'altro.

Naturalmente, mi dissi, stavo sognando. Si, non poteva essere che così. E il sole tropicale non faceva che peggiorare la situazione. Mi sforzai duramente di destarmi, di scuotermi di dosso quel torpore che si veniva accumulando nella mia testa.

Mi sentivo prossimo a cadere vittima d'una grave malattia. La boscaglia era come un mostro immenso, alle cui zanne non avrei potuto mai sfuggire. A chi avrei dovuto rivolgermi per avere aiuto? Dove? Ovunque fossi corso, non c'era che la giungla, i roveti, e quel sole spietato sul capo, quel sole che mi dava la sensazione che il mio cervello venisse lentamente essiccandosi, fino a ridursi a un semplice cucchiaio di polvere.

Mi sentivo peggio. E avevo perso la facoltà di distinguere fra il reale e l'immaginario.

Finché, bruscamente, vidi sfavillare sotto i raggi del sole i preziosi monili d'oro dell'indio. Quei mirabili adornamenti, che non avevo potuto fare a meno di ammirare la notte prima, non si erano ridotti in polvere! Li avevo in piena vista. E poiché si trovavano proprio in fondo al pozzo e li potevo toccare senz'ombra di dubbio con le mie dita, prenderli in mano togliendoli dalla polvere per osservarli più da vicino, dovevano essere reali: non c'era dubbio.

Se i gioielli si trovavano là, allora anche l'indio, o almeno il suo corpo, dovevano essere stati là, in fondo al pozzo. Ciò mi dava prove bastevoli, soddisfacenti, di essere sano di mente come lo ero sempre stato. Non ero dunque malato. Non ci sarebbero stati oggetti come quelli che avevo nelle mie palme, se tutto ciò che avevo vissuto in quelle ultime ore fosse stato un'allucinazione.

Li portai dunque nella capanna di Cranwell, e sedetti a esaminarli alla luce di tutte le

cognizioni acquisite durante le mie letture. Quali grandi artisti dovevano essere stati gli uomini che avevano avuto il potere di creare simili squisiti monili! E con strumenti che noi oggi riterremmo primitivi all'estremo.

Li involsi nella carta, così da farne un pacchetto e posi il pacchetto in un vaso vuoto che celai bene in alto su uno scaffale.

Non era ancora il tramonto quando tornai alla piramide e ne colmai il pozzo con pietre e palate di terra. Volevo impedire a cavalli bradi e ad altri capi di bestiame di spezzarsi le gambe nel passare di là. Anche qualche contadino, trovandosi a passare di là di notte avrebbe corso il rischio di fare qualche brutta caduta.

In realtà, pensai poi, quand'ebbi finito di colmare il pozzo, questa era stata una scusa che inconsciamente avevo preso per me stesso: non era probabile che uomini o bestie passassero proprio di là, anziché per il sentiero nella boscaglia; ma era stato in obbedienza a un più oscuro comando risonato nel silenzio della mia coscienza che avevo compiuto l'opera.

Passai tutta la sera e parte della notte a ricordare minutamente tutte le particolarità di quanto avevo vissuto in quegli ultimi due o tre giorni. Ma quando cercai di stabilire un nesso logico fra tutti quegli eventi diversi, scoprii tante contraddizioni, tante cose che non rientravano nel quadro della situazione, che dovetti rinunciare, senza essere giunto a una sola conclusione soddisfacente.

Mi coricai che la mezzanotte era passata da un pezzo.

Sogni Ossessionanti

Ma il mio sonno fu lungi dall'essere placido.

Un sogno spaventoso era seguito da un altro ancor più terribile. Ma ogni sogno aveva il suo momento culminante e nessuno s'interrompeva prima di avere raggiunto quel momento. Giunto a quel momento, tuttavia, io mi destavo puntualmente... per riaddormentarmi subito dopo essermi accorto che era stato soltanto un sogno.

Sognavo di vagare senza meta per le piazze del mercato di antiche città. Sembrava impossibile per me trovare di che mai avessi così angoscioso bisogno. Ogni qual volta, poi, scoprivo che cosa mi occorresse, mi accorgevo nello stesso istante di essermene dimenticato.

Così che per non sembrare ridicolo e per non attirare su di me ingiustificati sospetti, comperavo qualunque cosa mi capitasse sotto mano a un banco qualunque.

Ma appena avevo l'oggetto in mano, ecco che mi si presentava come una cosa molto diversa da quella che avevo appena finito di comperare. Mi ponevo allora l'oggetto in tasca... per accorgermi spaurito che non c'erano tasche negli abiti che indossavo. Gli abiti stessi erano miseri cenci, ma di una stoffa che un tempo doveva essere stata preziosa.

Poi il mercante mi chiedeva di essere pagato, e io non potevo più trovare i semi di cacao, che servivano da monete.

Invece dei semi di cacao, mi ritrovavo la mano piena di granelli di pepe, formiche, unghie laccate, polvere e frammenti di neri e robusti capelli di indio.

Poliziotti indigeni completamente nudi si lanciavano al mio inseguimento, gridando: "al ladro, al ladro!" Io fuggivo nella giungla, dove m'impigliavo tra cespugli irti di spine, tra erbacce maligne, rampicanti e certe fantastiche piante di cactus che gridavano e urlavano nel tentativo che facevano di trattenermi prigioniero, per poi consegnarmi ai poliziotti nudi.

La mia pelle era in brandelli, strappati sopra la carne viva da spine e pungiglioni d'ogni specie. Ogni qual volta ponevo i piedi per terra, vedevo un brulichio di scorpioni giganti, tarantole enormi e minuscole scimmiette pelose. Le scimmie avevano occhietti verdognoli, e cercavano d'indurmi a entrare nelle loro tane. Ma queste erano troppo piccole e io non riuscivo a introdurmici.

Fra i rami e intorno ai tronchi degli alberi, centinaia di serpenti si attorcigliavano, serpentelli piccini, verdi, neri e purpurei. Alcuni saettavano nell'aria come sferze. E si vedevano serpenti ch'erano mezze lucertole, e altri che facevano pensare a una gamba umana con un pezzo di carne strappato dal polpaccio.

Mentre lottavo per tenere a bada scorpioni, tarantole e serpenti, udivo l'urlio dei poliziotti lanciati al mio inseguimento. Stavano ora gettando sulle mie orme tigri poliziotti, per potermi catturare più presto.

Non vedevo ora altra via di scampo che arrampicarmi su di una ripida roccia. E cominciavo l'impervia scalata.

Quando giungevo in cima, trovavo una torma di puma, che mi aspettavano su una specie di piazzola di cemento, di sei piedi quadrati. Enormi uccellacci roteavano al di sopra del mio capo, in attesa di artigliarmi e portarmi a nutrire della mia carcassa i loro piccoli. Proprio nell'istante in cui uno di questi enormi sparvieri mi si avventava contro e io potevo distintamente sentire il vento delle sue ali, cominciavo a precipitare in un burrone abissale.

La caduta nell'abisso durava ore e ore.

Precipitando, potevo 'osservare una moltitudine di cose, che accadevano tutte nello stesso tempo.

I poliziotti indios erano avvolti ora in penne e piume di pappagallo. Fischiavano ad opossum della polizia, che sostituivano ora i tigri poliziotti ammutinatisi per non aver avuto in anticipo il pagamento dei loro salari.

Le forze di polizia al completo tornavano a casa, al seguito di una banda militare. Si dirigevano nella piazza del mercato, arrestavano il mercante al quale dovevo ancora tre semi e mezzo di cacao e lo vendevano al suo vicino, come schiavo. Al mercante non importava nulla di essere asservito, perché urlava con tutta la forza dei suoi polmoni che non c'era cosa che avesse desiderato di più al mondo. Ora non avrebbe avuto più da preoccuparsi in merito all'affitto della sua casa, alle tasse e alla bolletta del gas e della luce e alle sempre maggiori richieste della sua famiglia di avidi uccelli da preda. Sapeva bene che gli aztechi trattavano civilmente i loro schiavi, alla pari di membri della stessa famiglia, tutti nipoti.

Intanto io giungevo sul fondo dell'abisso. Battevo duramente il capo contro una pietra, così duramente che mi svegliai e il fondo dell'abisso era inondato di luce. Era la luna che illuminava quasi a giorno la mia stanza.

Rendendomi conto di essere al sicuro nella mia branda e che nessun poliziotto ignudo mi stava dando la caccia, mi tranquillizzai immediatamente, riaddormentandomi di colpo.

Questa volta mi trovavo a combattere dalla parte dei conquistadores.

Gli aztechi mi facevano prigioniero e io ero condotto al loro tempio più grande per esservi sacrificato al dio della guerra. I sacerdoti mi gettavano su di una grande pietra, forbita e levigata. Il gran sacerdote mi si avvicinava, chiedendomi che cosa volessi per colazione. Soggiungeva che era sua intenzione strapparmi il cuore dal petto finché ero vivo e gettarlo ai piedi del dio della guerra. Lo stesso dio della guerra mi stava fissando con espressione quanto mai truce.

Il dio della guerra abbozzò un sogghigno verso di me e strizzò uno dei suoi occhi stranamente scintillanti. Sebbene sapessi che si trattava soltanto di un dio di pietra, pure lo vedevo bene che mi guardava sogghignando e ammiccando e infatti lo sentivo dire che gli dava una gran gioia la prospettiva di vedersi gettare sulle labbra il mio cuore ancor palpitante, in modo da poterselo succiare di gran gusto, dato ch'era stanco di cuori indios e gradiva un cambiamento, ogni tanto, nella sua dieta.

Il gran sacerdote mi si faceva più vicino; si rimboccava sulle braccia le amplissime maniche della tunica candida, mi afferrava per il mento, mi forzava il capo all'ingiù, in maniera crudele, quasi dovesse scannare un bue, e infine mi affondava nel petto il suo pugnale di ossidiana.

Mi destai bruscamente dal dolore che mi straziava il petto, per riaddormentarmi subito poi profondamente.

Mi ritrovai a battermi dalla parte degli indios tabasco. Dicevano che Malinche era un traditore e combattevano per liberarsi del duro giogo dei cannoni e dei cavalli.

Gli spagnoli mi facevano prigioniero e quasi impazziti di gioia mi ballavano intorno, ululando ch'erano felici di avere un altro americano *del Norte* per colazione.

Giudicato dal tribunale militare, ero condannato ad avere le mani mozzate. Le mani mi venivano tagliate con un coltellino tascabile, la cui lama, per rendermi un favore particolare, essi avevano privato quasi del tutto di filo.

Tagliate che ebbi le mani, un gran torpore s'impadronì delle mie braccia e dovetti svegliarmi perché le braccia mi penzolavano sghembe e forzate di sulla sponda della branda, rendendo così la circolazione del sangue quanto mai difficile.

Come imprenditore autorizzato e proprietario di un campo di lavoro forzato nell'antichissima città di Tenochtitlan, avevo ricevuto l'ordine di preparare il mantello dell'incoronazione per il nuovo re, che stava per essere incoronato, e perciò avrebbe avuto il diritto di aggiungere la sillaba «zin» alla fine del suo nome.

Il mantello doveva essere fatto con le penne più belle di tutta una varietà di uccelli tropicali. Ma le penne, appena le toccavo, diventavano vive e volavano via. Dovevo dare la caccia a ogni singola penna e riportarla indietro, e intanto mancava soltanto un quarto d'ora alla cerimonia dell'incoronazione.

Principi, dignitari, nobili e ambasciatori s'erano già riuniti; e una folla enorme rumoreggiava davanti al palazzo del re e per le vie che portavano alla grande piramide.

Centinaia di servi reali e di alti funzionari sopraggiungevano ora di corsa, per avere il mantello senza il quale la cerimonia dell'incoronazione non avrebbe potuto aver luogo.

Ma le penne continuavano a volarmi via di mano, ogni qual volta mi accingevo a cucirne una.

E a un tratto c'erano migliaia di marescialli, generali e cortigiani intorno al mio laboratorio i quali tutti urlavano a squarciagola:

«La collana dell'incoronazione! La collana di piume! Dove sono i braccialetti d'oro? Presto, ma presto! Dobbiamo tutti morire! Siamo tutti condannati a morte! Siamo stati abbandonati alla morte!»

Nella mia fretta disperata di finire il mantello nonostante tutti gli ostacoli, mi distrassi un poco nell'allungare la mano per prendere un ago e fu allora che il mantello colse l'occasione favorevole che gli si presentava, fece un balzo verso la porta aperta, percorse il sentiero davanti al mio *bungalow*, voltò verso il monticello e infine volò via.

Stava ancora volando altissimo nel cielo quando a un tratto le infinite miriadi di penne e di piume, che in tutte quelle notti insonni, per tredici settimane, avevo cucito con tante fatiche, si staccarono dal mantello e svolazzarono via, garrendo come uccelli e scomparendo in tutte le direzioni.

Mi svegliai e udii milioni di grilli e di cavallette che zirlavano, sviolinavano e zufolavano nel fitto della vegetazione.

La Legge dell'Amore

Mi riaddormentai ancora una volta, certissimo del fatto che mi trovavo nella mia stanza e sulla mia branda e che il mantello per l'incoronazione del re Anàhuac poteva anche andare al diavolo; dato che si poteva lasciare il compito di creare un sontuoso mantello di piume a qualche nobile artista indios, mentre il re Netzuhualcoyotl poteva scrivere poesie perfette per il grande evento.

E a un tratto la porta della camera in cui dormivo si spalancò.

Ciò mi sorprese, perché ricordavo molto bene di averla non soltanto chiusa a chiave ma di avere anche sbarrato la porta con una grossa spranga di ferro. Ciò nonostante, la porta si spalancò ed ecco entrare il mio solito visitatore notturno, l'indio il cui corpo avevo visto cadere in polvere dodici ore prima.

La stanza era illuminata da una bizzarra chiarità diffusa, qualcosa di simile a una nebbia luminescente. Non riuscivo a distinguere la fonte di quella luce. Non era certo la luna, che doveva essere tramontata già da qualche tempo. No, era proprio come una diffusa nebbiosità luminosa che colmava tutta la stanza e sembrava muoversi gradatamente. Ebbi l'idea piuttosto vaga che potesse essere la coda di una cometa entro cui la Terra, nel suo moto di traslazione nello spazio, si fosse trovata improvvisamente.

L'indio si avvicinò alla mia branda. Dove rimase immobile, presso la sponda, fissando con aria intenta la mia faccia.

Avevo gli occhi spalancati, sebbene sapessi che se avessi voluto muovermi non avrei potuto. Non sembrava che io avessi più un'ombra di volontà mia.

Non provavo tuttavia nessuna paura, nessuna paura di fantasmi o di pericoli che potessero minacciarmi. Anzi, l'opposto. Avevo in me come un tepore di sincera amicizia e di amore spirituale profondo, una sensazione che non ricordavo di avere mai provato con tanta intensità, nemmeno in presenza di mia madre. Pensai che se un simile stato di sensazioni avesse dovuto accompagnare l'ora della mia estrema agonia, avrei creduto che non potesse esservi nulla di più bello e grande della morte.

Il mio visitatore sollevò la zanzariera e appoggiò il lembo dell'apertura sulla intelaiatura che sorreggeva il tutto. Fu un gesto solenne, il suo, come se avesse fatto parte di un rito.

Nonostante il fatto che non fossimo più divisi da quel velo sottile, la strana luce diffusa e semovente che riempiva la stanza non mutò per nulla.

L'indio mi salutò nello stesso modo in cui mi aveva salutato durante le altre due visite; e ancora mi fissò con estrema serietà e intensa malinconia, a lungo.

Parlò alla fine, ma lentamente, come per dare a ogni parola tutto il suo peso e significato:

«Vi prego, amico mio, vi sembra giusto derubare chi è indifeso, privandolo di tutti quei piccoli pegni d'amore che sono i suoi soli compagni durante il suo lungo viaggio verso il regno delle ombre? Volete sapere chi fu a donarmi quei monili? Ma mi furono dati da coloro che mi amavano, da coloro che amavo teneramente a mia volta, da coloro che sparsero tante amare lagrime, allora che dovetti abbandonarli. E io vorrei tanto farvi intendere, amico, come quei segni del loro affetto illuminino dolcemente la mia strada per tutta la interminabile notte!

«Perché per l'amore e per null'altro che l'amore l'uomo è nato sul superficie di questo mondo. È soltanto per l'amore che l'uomo vive. Qual altro scopo può avere l'Uomo sulla Terra? L'Uomo potrà ottenere onori supremi, conquistare la fama e la gloria, avere la stima dei suoi simili, possedere ricchezze favolose; ma tutto ciò, per immenso che possa sembrare a prima vista, non è nulla se paragonato all'Amore. Davanti alla Grande Porta, oltre la quale tutti dobbiamo andare un giorno, anche le nostre più sincere preci elevate al cielo non valgono più di meschine provvigioni offerte a Colui che non può essere che Giustizia e Amore.

«Di fronte all'Eternità soltanto l'amore conta. Soltanto dell'amore che demmo e dell'amore che ricevemmo in cambio del nostro amore sarà tenuto conto. Di fronte all'Eterno, saremo misurati soltanto sul metro del nostro amore. Pertanto, amico, ti prego, rendimi quei piccoli pegni d'affetto che mi togliesti, equivocando sul loro significato. Rendimeli questa notte, perché, dopo il mio lungo viaggio verso la Grande Porta, ne avrò bisogno. Quando mi si domanderà: "Quali sono le tue credenziali, nuovo venuto?" io dovrò averli meco, così che possa rispondere: "Eccoli qui, o mio Creatore, vedi? Qui nelle mani porto le mie credenziali. Pochi e piccini sono questi doni, è

vero, ma che mi sia stato concesso di averli e portarli per tutto il lungo viaggio verso questa meta, ecco la prova che io pure fui amato sulla Terra, e perciò, mio Signore e Creatore, poiché sono stato amato, non posso essere del tutto privo di valore, non del tutto indegno".»

Qui la voce svanì fino a perdersi del tutto in un silenzio altissimo.

Non era stata la sua eloquenza; fu invece quel silenzio sovrumano, che si veniva impossessando di tutta la stanza come una forza visibile che s'imponesse a parole, cose, azioni, fu quel silenzio che da quel momento avrebbe influito su ogni mia decisione, ogni mio gesto.

Mi levai dalla branda, mi vestii rapidamente, calzai gli stivali e mi avvicinai all'alto scaffale.

Aprii l'involto che avevo preparato, posi la collana al collo dell'indio, il massiccio anello infilai all'indice della sua destra, spinsi i braccialetti d'oro sulle sue braccia e gli cinsi le caviglie coi pesanti anelli d'oro.

E a un tratto mi accorsi che l'ombra era scomparsa.

La porta era sbarrata e sprangata come prima.

Me ne tornai alla mia branda, mi coricai e immediatamente caddi addormentato.

Era un sonno, il mio, così profondo, assoluto, riparatore, come quello in cui si scivola dopo aver superato una lunga malattia. Da settimane non dormivo così bene come dormii quella notte di tutte le notti.

Immaginazione e Realtà

Era tardi, quando mi svegliai la mattina dopo.

E mi sentivo così pienamente ristorato, così ricco di energie, che mi sembrava che il mondo fosse mio, sol che lo avessi voluto.

Nel ricordare il sogno della notte, mi dissi che non mi era mai accaduto di fare un sogno dove ogni particolare avesse avuto tanta nitidezza, tanti e chiari segni di evidente realtà. Lo ripensavo più come un episodio della mia vita recente, se pur piuttosto insolito e bizzarro, che non come un sogno.

Mi posi a cercare gli stivali.

Era strano: non erano né riempiti di pallottole di carta e nemmeno posati su una sedia. L'esperienza mi aveva insegnato a non trascurare, vivendo nella giungla, di riempirmi gli stivali di carta o di qualche altra cosa, prima di porli su di una cassa o una sedia, o meglio ancora sospenderli nel vuoto. Diversamente, infilandoseli la mattina dopo, si rischiava sempre di trovarvi dentro qualche grosso scorpione o qualche letale serpentello. M'era già accaduto qualcosa del genere. Non avevo più dimenticato la velocità con cui m'ero sfilato gli stivali, in quell'occasione: trovare un serpentello rossiccio bene annidato nelle parti più recondite dello stivale mentre ci avete già messo dentro il piede non è una delle cose più piacevoli che possano accadere a un uomo, dato che il rettile, atterrito quanto voi, fa di tutto per uscire dallo stivale, come sta facendo di tutto il vostro piede. C'è da sentirsi impazzire.

Ad ogni modo, le mie scarpe non si trovavano né su una sedia né imbottite di carta; sembravano essersi polverizzate.

Ad un tratto mi ricordai di averle lasciate cadere distrattamente, rispogliandomi durante la notte, dato che mi sentivo stanchissimo, dopo la visita dell'indio. E ricordai pure che quando l'uomo era ancora nella stanza io avevo tolto la carta dagli stivali e me li ero infilati per andare a prendere il pacchetto dei monili nella stanza degli scaffali. Non è prudente per un bianco camminare a piedi scalzi, durante la notte. Tornato poi alla branda, mi ero subito coricato, senza pensare né a stivali né ad altro, addormentandomi appena toccato il cuscino con la testa.

Avevo veramente sognato, dunque, o il mio non era stato un sogno?

Corsi nella camera degli scaffali e. guardai dove avevo riposto il pacchetto dei monili.

Il vaso in cui li avevo riposti non c'era più; guardandomi intorno, vidi che, portatolo sulla tavola, lo avevo aperto e vuotato. La carta in cui avevo involto gli oggetti preziosi era sparsa in vari frammenti per terra. Nessuna traccia di monili in nessun angolo, nessun indizio di dove fossero potuti andare a finire.

La porta era sempre chiusa e sprangata, esattamente come l'avevo lasciata la sera prima, coricandomi.

Mi affrettai ad andare presso il monticello della piramide. Con una specie di frenesia febbrile mi detti svuotare il pozzo delle pietre, del terriccio e degli sterpi onde avevo tamponato la cripta il giorno prima.

Sul fondo, non c'era nulla. Nessun indizio su dove fossero stati nascosti i monili.

Dove, dunque, nonostante tutti i miei assurdi sogni della notte, avevo nascosto quegli oggetti mentre dormivo? O forse lo avevo fatto in stato di sonnambulismo? No, non era possibile.

Per quanto indagassi nella mia mente e nella mia memoria, non potei trovare nessun indizio su cui basarmi. Frugai tutta la casa, in ogni angolo. Spostai tutte le casse, sollevai tutte le tavole smosse del pavimento. Aprii sacchi e scrutai in ogni recipiente che si trovasse in casa e fuori, nella baracca degli attrezzi. Nulla, assolutamente nulla.

Forse... forse i maiali.

Era sciocco pensare ai maiali in relazione ai monili.

Ma forse sarebbe valsa la pena di tentare.

Il Ritorno di Cranwell

Quindici giorni dopo, il dottore ritornò.

La prima domanda che gli rivolsi, subito dopo che ebbe ripreso possesso della sua casa e si fu seduto sulla veranda, fu:

«Dimmi: per caso, non hai osservato tre maiali che si aggirassero intorno alla casa? Intendo due porci neri e un terzo giallastro, tutti più o meno della stessa corporatura, della specie indigena, pelosa?»

«Tre maiali?» replicò il dottore. «Tre maiali, hai detto?» E mi guardò con una strana espressione scrutatrice. «Maiali?» disse ancora, come se non fosse certo della parola udita.

C'era qualcosa nell'intonazione della sua voce e nello strano modo in cui mi guardava che mi fece sospettare che dubitasse della mia sanità mentale.

«Maiali» disse per la quarta volta. «È proprio così che hai detto, vero? In altri casi, si tratta di topolini bianchi. O anche di sorci verdi. Mentre nel caso di altri, sono formiche. Insieme con strane, repellenti specie di zanzare, o di pipistrelli. Nel tuo caso, invece, si tratta di maiali. È un fatto nuovo, patologicamente parlando. Ma sono del tutto certo, amico mio, che tu vuoi dire cani {*}. *Dogs*, con la *D*, la *D* la *D*, e non *hogs*, che ha la *H*. Capisci, Gales, è *dogs*, *dogs*, *dogs*, con la *D*. Tre cani. Due neri e uno giallastro, tutti e tre delle stesse dimensioni e pelosi per giunta. Dei poveri bastardi randagi, del tipo che hanno gli indios. Sono più che certo, vecchio mio, che tu volevi dire cani. È che la lingua alle volte s'ingarbuglia e scambia una lettera con un'altra. Noi medici conosciamo bene questo fenomeno di scambio di lettere e di senso senza che il paziente se ne avveda. Ma a parte questo, hai perfettamente ragione, Gales. Ho visto parecchie volte aggirarsi qua intorno tre cani, due neri e uno giallastro. Ho anche chiesto a degli indigeni a chi potessero appartenere.

«Nessuno mai ha avuto l'aria di saperlo. Peggio ancora, nessuno qui sembra averli mai visti. Ma del resto non sta a me mettermi alla ricerca di cani randagi. Per me, possono anche andare al

diavolo. Ma parliamo d'altro, ora. Non ho nessuna voglia di parlare di questi tre cani, capisci? Voglio godermi il mio ritorno a casa, capisci? E godermi questo sole potente e la mia cara giungla intorno e tutte le altre cose, di cui ho sentito tanto la mancanza in queste settimane di lontananza. Non hai idea come sia felice di essere di nuovo qui. Si può sapere che cosa ti prende, a parlarmi dei tuoi maledetti cani?»

Gli raccontai, senza trascurare il minimo particolare, la storia delle mie bizzarre esperienze.

M'ero aspettato di vederlo diventare frenetico al racconto di cose del genere. Avendo studiato la sua biblioteca, sapevo quanto lo interessassero proprio le cose che volevo scacciare dalla mia mente.

«Un momento, un momento» disse infine, con calma. «Che cosa dunque hai voluto farmi sapere? Di un indio morto, hai parlato, non è così? Di un indio morto che sarebbe venuto a trovarti per due notti di seguito».

E alzò le spalle in un modo che c'era quasi da credere che cose del genere a lui capitavano tutte le notti. Ma dopo qualche istante cominciò a scrutare acutamente il mio volto, con gli occhi penetranti del medico più che con quelli affettuosi dell'amico.

«Monili? Hai detto monili e intendi monili, vero, non qualche altra cosa? Ne sei certo? Si tratta proprio di ornamenti? Antichi ornamenti di oro? Oreficeria azteca? Antica? E tu, proprio tu, in persona, li hai tenuti nelle tue mani? Ed ora questi monili sarebbero scomparsi? Come se si fossero dissolti nell'aria? E non sai dove siano ora? È veramente una cosa interessante, un caso veramente nuovo. Uno di quei casi che ti fanno venir voglia di riprendere a esercitare. Credevo che si trattasse soltanto di porci; ma mi accorgo ora che le cose sono molto peggio. Bene, bene, e tutto questo proprio a casa mia...»

Il suo sarcasmo mi fece infuriare. Gli ricordai la piramide, che avevo scavato di sotto il monticello, i gradini, tredici, che portavano sulla piccola piattaforma in cima alla piramide, la cripta che avevo scoperto. Potevo mostrargli tutto ciò, solo che avesse voluto seguirmi.

Mi rispose con un sorriso, annuendo con aria paterna, come se stesse ascoltando le parole di un paziente famoso per le sue menzogne, e intanto si frugava in tasca e ne traeva sua vecchia pipa.

In tono asciutto, quasi sonnacchioso, mi rispose infine:

«Anch'io potrei mostrarti una gran fossa che scavai in questi pressi, anzi tutta una serie di fosse, che potrei farti vedere anche subito. Ma è un cosa che ormai non può accader più. L'ho superata, e già da molte tempo».

Lo guardai con la stessa aria scrutatrice con cui mi aveva guardate prima lui, ma il dottore non volle dirmi altro delle sue avventure.

Accese lentamente la pipa, ne trasse alcune boccate pensose, e infine" toltasi la pipa di bocca e con una mano abbandonata sul ginocchio:

«Senti, caro amico mio» disse «segui il mio consiglio, che è il consiglio di un amico e di un medico. Ti conviene andartene in qualcuno dei villaggi vicini, qualunque villaggio, e trovarti una cuoca. Cerca di prenderla bella, giovane, e il meno sporca possibile. Posso assicurarti, vecchio mio, che con una cuoca giovane e piacente in casa, nessun indio morto nel remoto passato verrà più a seccarti di notte. E nessun monile, antico o moderno, ti farà alzare nel cuor della notte e infilarti le scarpe. Nessun compenso per questo consiglio, Gales. È gratuito e proviene da una lunga esperienza. E del resto sono in debito con te, per avere badato alla mia casa durante la mia assenza. Ti ho portato cinque libbre del miglior tabacco che potessi trovare. Prendilo».

Accettai automaticamente il dono, senza nemmeno ringraziare.

Sentivo ad un tratto di essere un estraneo in quella casa, un intruso anche per il mio vecchio amico. Qualcosa era stato distrutto, dentro di me o fuori di me, se non addirittura nelle più remote lontananze. Non avrei potuto dire né che cosa fosse stato distrutto, né dove. Non ero più

lo sfesso uomo. Né la boscaglia era più la stessa... almeno per me. Sentivo l'orrore là dove prima avevo sentito una pace celestiale.

E ad un tratto sentii il desiderio irresistibile di cambiare paese, terra, cielo.

Cranwell aveva visto tre cani, della specie india, pelosa, due neri e uno giallo. Io avevo visto tre porci, della specie india, villosa, due neri e uno giallo. Ma la cosa peggiore sarebbe stata se mi fosse dovuto capitare di vedere esattamente gli stessi tre cani che Cranwell aveva visto.

Se una cosa simile avesse dovuto succedermi, non avrei avuto la forza di sopravviverle. Ma Cranwell aveva avuto la forza di sopravvivere a molte di quelle cose. Di questo ero certo. Ma io no. Era fatto di un'altra stoffa, il dottore.

Gli chiesi di poter restare nella sua casa anche quella notte. Concesso che mi fu questo favore, dissi:

«Senti, Cranwell, tu sei un forte fumatore, vero?»

«SI, direi di si... Ma non vedo che cosa...»

«Volevo esserne sicuro, ecco tutto» lo interruppi. «Buonanotte, voglio andarmene a letto. E ora che i bambini si corichino!»

Mentre mi stavo montando la zanzariera sopra la branda, lo vidi che si stropicciava il mento, lanciandomi delle strane occhiate perplesse.

La mattina dopo, mentre stavamo facendo colazione sulla veranda, gli feci una proposta:

«Dimmi, Cranwell, e se io ti vendessi quattro libbre di quello stupendo tabacco che mi hai regalato? Ti piacerebbe fare l'affare?»

Mi guardò stupito, forse un po' impermalito; volle sapere il perché.

3 /4 Continua

B. P. Stiller (Giorgio Monicelli),
Il ranch di Cranwell, 1955

La Limaccia, prodigio della Natura

L;E MENTI CURIOSE CHE si sono chinate sullo studio e l'osservazione dei problemi della natura vi hanno sempre trovato materia di meraviglia. Ma i mezzi d'indagine dell'uomo sono limitati, i suoi sensi imperfetti e inadatti a certe indagini. L'occhio umano non può arrivare a scoprire che una infinitesima parte dell'universo che lo circonda.

Ciò che con l'occhio non riesce a fare, l'uomo ha tentato di scoprirlo con la tecnica fotografica. Ed è così che ha potuto afferrare certi fuggevoli aspetti della realtà vivente e in particolare lo svolgimento dei due fenomeni essenziali, che sono alla base di ogni forma di vita: l'accoppiamento e la riproduzione delle specie, anche di specie di animali piccoli e poco noti.

Fra tutti i bizzarri procedimenti usati dalla Natura per assicurare la perpetuazione delle specie, quello usato dai molluschi è uno dei più curiosi. Limiteremo questo studio al gruppo dei molluschi di cui le limacce e le lumache sono i principali rappresentanti. La sola differenza fra questi due animali è la presenza o l'assenza di una conchiglia calcarea, importante nella lumaca e assente nella limaccia. o ridotta la ridicole proporzioni di un minuscolo invisibile «cappello» cornuto. Ma gli organi genitali di questi due gasteropodi, sono praticamente uguali. Le differenze son soltanto esterne e secondarie.

La lumaca grigia che tutti conosciamo, così comune nei nostri paesi, è ermafrodita ossia ha organi riproduttori maschili e femminili. L'orificio genitale è situato sotto l'occhio, dal lato destro della testa, e si chiama «poro genitale». Si prolunga nell'interno del corpo dell'animale attraverso un condotto, in fondo al quale si trovano pene e vagina. Dal fondo della vagina e dal fondo del pene partono due condotti: l'ovodotto dalla vagina, lo spermodotto per il pene. I due condotti, attraverso un percorso più o meno sinuoso, sfociano in un altro condotto ermafrodito che è in relazione diretta con una ghiandola ermafrodita (ossia che può funzionare tanto come una ghiandola maschile quanto come un ghiandola femminile, secernendo secondo la necessità spermatozoi o ovuli) ed anche con due ghiandole sessuali distinte: testicolo o ovario, poste una accanto all'altra. Con simile apparato genitale è teoricamente possibile la fecondazione autonoma dell'animale, e infatti certe specie di molluschi si riproducono in tal modo. Ma lumache e limacce, invece, di regola s'accoppiano, tra maschi e femmine della stessa specie. Ma

la cosa bizzarra è questa: non è la parte maschile di una lumaca che s'accoppia alla parte femminile di un'altra lumaca, come sembrerebbe naturale. L'animale funziona prima come maschio e s'accoppia con la parte maschile dell'altro, scambiandosi lo sperma. Qualche giorno dopo questo bizzarro contatto, i due animali cambiano di sesso, si potrebbe dire, e incominciano a funzionare come femmine; emettono uova che sono fecondate al passaggio dagli spermatozoi del compagno, rimasti in riserva all'atto del coito precedente a questo scopo.

I raccoglitori di lumache avranno chi sa quante volte osservato la comune lumaca grigia nel periodo della riproduzione: nei giorni di pioggia gli è certo accaduto di raccoglierne due solidamente attaccate per mezzo di una specie di cordone bianchiccio dall'aspetto di un tendine. Queste lumache che la gente chiama «gemelle» sono in realtà in stato di connubio per la perpetuazione della specie. Un'abbondante secrezione di muco accompagna l'accoppiamento, e lo spesso tendine bianco che li lega è in realtà l'organo riproduttore maschio, che in stato normale è contratto e che scaturisce dal corpo dell'animale nel momento dell'accoppiamento. Attraverso questo organo simile a un tendine passa lo sperma che i due individui si scambiano. Lo sperma si raccoglie poi in una specie di borsa interiore o tasca copulatrice, collegata con gli organi genitali. Dopo il coito l'animale cessa di funzionare come maschio. L'ovaia entra in funzione; gli ovuli, non appena emessi, vengono fecondati dagli spermatozoi messi in riserva nella tasca copulatrice e non resta ormai alla lumaca che cercare un posto – terreno o ammasso di foglie ben umide – dove depositare le proprie uova.

Altro fenomeno bizzarro è che la parte femminile della lumaca (ciò non avviene invece nelle limacce) si manifesta durante l'accoppiamento con un minuscolo dardo [ossia una piccolissima freccia calcarea) che si proietta e va a piantarsi nella massa muscolare dell'altra lumaca. Gli zoologi non sanno spiegare il perché di questo fatto, che appare come un gratuito atto di sadismo, ma che deve avere in natura la propria ragione d'essere.

L'accoppiamento delle limacce non ha la raffinatezza dell'emissione del dardo calcareo, ma è tuttavia estremamente spettacolare, tanto per la pericolosa posizione che assumono i protagonisti, quanto per l'ampiezza dei mezzi messi in opera nel corso dell'accoppiamento: una limaccia di quindici centimetri arriva a sviluppare un organo maschio, durante lo stato di erezione completa, di una diecina di centimetri, e il muco che secerne durante le manovre preliminari forma un cavo sufficiente a sopportare il peso di due lumache allacciate, appese per mezzo di esso a un ramo d'albero. Alla fine dell'accoppiamento le due lumache risalgono per questo cavo di muco fino al ramo. L'accoppiamento avviene perciò fra cielo e terra, in stato di sospensione. Quando in autunno le prime foglie degli alberi cominciano a sfumarsi d'oro rosso, le limacce s'arrampicano sulla parte interna d'un ramo e pensano ad accoppiarsi. Il loro apparato genitale è come quello delle lumache, doppio, ossia comprende organi maschili e femminili a un tempo; e comunica con l'esterno per mezzo del «poro» situato sul lato destro della testa. È attraverso questo orifizio che scaturisce l'organo maschile, poiché, come la lumaca, la limaccia in stato d'accoppiamento è maschio. Dopo qualche preliminare carezza reciproca con le estremità dei loro tentacoli, le due limacce cominciano a girare in tondo, l'una intorno all'altra, secernendo abbondante muco, e proseguono così per mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza, secondo i casi, fino a che si formi una vera e propria corda di muco che s'arrotola intorno al corpo dei due protagonisti. A poco a poco il cerchio si stringe e la bava s'ispessisce al contatto dell'aria, fino a diventare simile a un solido tendine. Ma l'accoppiamento non avviene ancora, sebbene, a forza di stringere il cerchio, le due limacce siano ora a stretto contatto. Bruscamente esse si staccano dall'appoggio del ramo e si lasciano cadere: rimangono appese alla corda di muco ed è in questa posizione che finalmente i due animali s'accoppiano: l'organo genitale esce dall'orificio a destra della loro testa, s'allunga dapprima come una specie di stelo cilindrico, poi s'incurva come una mazza da golf, la punta diventa bianca, translucida, simile a una tremolante

medusa a forma di ombrello. Adagio adagio i bordi mobili dei due ombrelli si incontrano e si uniscono: è il momento in cui i due animali si scambiano lo sperma, attraverso le estremità frangiate dei loro organi riproduttori.

Durante l'accoppiamento i corpi delle limacce sono flaccidi e i loro tentacoli retratti, tutte le loro energie sono tese allo scopo della riproduzione.

Finito l'accoppiamento le limacce ritraggono lentamente i loro mostruosi organi, che scompaiono nell'orifizio sulla testa. Poi si separano e risalgono, una dopo l'altra, fino al ramo a cui sono appese, per mezzo del cavo di muco che le ha tenute sospese. Diventate ormai femmine e in stato di gestazione, se ne vanno ognuna per conto proprio alla ricerca dell'umido nido dove deporre le proprie uova, dopo la fecondazione che, come si è detto, avviene interiormente, a coito finito.

Le uova delle grosse limacce appaiono come piccole sfere leggermente ovali di cinque millimetri in media di lunghezza, gelatinose, morbide al tocco, d'una magnifica tinta translucida e ambrata. Il guscio dell'uovo si scurisce di mano in mano che l'uovo cresce, fino a diventare del tutto opaco nel momento della nascita delle nuove limacce, ossia un mese circa dopo che sono state deposte. Appena nate, esse misurano circa tre millimetri. Spostandosi di prato in prato, scivolando sui muschi umidi, esse arrivano all'età adulta e alla grossezza di un dito, con una lunghezza di circa quindici centimetri: a loro volta, in una bella giornata di fine estate, s'arrampicheranno su un alto ramo d'albero, spinte dall'istinto misterioso della riproduzione e aspetteranno il primo giorno di pioggia d'autunno per trovarsi il compagno e lanciarsi, acrobaticamente sospese a un filo di muco, nell'eterna e sempre ricorrente avventura della riproduzione della specie.

{*} Tre parti di acido cloridrico e una di acido nitrico.

{*} *Hogs*, maiali, *dogs*, cani (*NdT*)